

Please do not spread on the Internet! Thank you!

Prego non diffondere in Internet! Grazie!



Gianni Ghisla

# Sguardi sul mondo

Come meravigliarsi viaggiando in motocicletta  
dal Ticino in capo al mondo

SalvioniEdizioni





120° 130° 140° 150°

Circolo Polare Artico

MARE DI OHOTSK



Petropavlovsk Kamčatskij

SAHALIN

Capo Terpenija

Stretto dei Tartari

Stretto di La Pérouse

SAPPORO

Komsomol'sk-na-Amure

Habarovsk

Vladivostok

COREA DEL NORD

MAR DEL GIAPPONE / MARE DELL'EST

COREA DEL SUD

MAR GIALLO

GIAPPONE

MAR CINESE ORIENTALE

ISOLE NANSEI (Giappone)  
ISOLE OKINAWA  
Naha

E  
R  
A  
A  
N

Lena

Lena

Aldan

SOLE SANTAR

Bacino di Zeja

Heilong Jiang

Argun' Egun

Lago Hulun

Čita

Qiqihar

HARBIN

Jixi

CHANGCHUN

FUSHUN

Tongliao

SHENYANG

ANSHAN

Dandong

PYEONGYANG

Wonsan

SEOUL

TAEGU

PUSAN

HIROSHIMA

FUJIOKA

Kagoshima

Hohhot

PECHINO

BAOTOU

Datong

BAODING

TIANJIN

ZIBO

QINGDAO

XUZHOU

Yantai

Yancheng

TAIYUAN

Yinchuan

LANZHOU

XI'AN

ZHENGZHOU

LUOYANG

XINYANG

NANJING

SHANGHAI

Ningbo

Xiangtan

WUHAN

HANGZHOU

Wenzhou

Mianyang

CHENGDU

Yichang

NANCHANG

Xining

Lago Qinghai

Fiume Azzurro (Chang Jiang)

Mekong

Angarsk

Irkutsk

Ulan-Ude

Ulannbaatar

Kharkhorin

Altay

MONGOLIA

Hatgal

Mörön

Uliastaj

Lago Hóvsgól

Lago Bajkál

Lago Hóvsgól

A Graziella  
che ha reso possibile  
questo viaggio

# Sguardi sul mondo

Ringraziamo per il contributo che ha reso possibile  
la pubblicazione di questo libro:  
Tecnocopia Sagl, Lamone  
IDEA Sagl, Bellinzona

La casa editrice Salvioni Edizioni beneficia  
di un sostegno strutturale dell'Ufficio federale  
della cultura per gli anni 2016-2020

L'intera concezione e realizzazione grafica  
di questo libro sono state curate  
dalla Salvioni arti grafiche di Bellinzona  
Le cartine sono state fornite da Geo4Map srl, Novara

ISBN 978-88-7967-408-9  
© 2018, Salvioni Edizioni  
Tutti i diritti riservati

Gianni Ghisla

# Sguardi sul mondo

Come meravigliarsi viaggiando in motocicletta  
dal Ticino in capo al mondo

# Indice

## **Prefazione di Giovanni Merlini**

Il mondo è come un libro... 8

## **Viaggiare per meravigliarsi**

La vita che da lontano sembra più vera 12

## **Dall'Europa all'Asia per la Via della Seta**

Trieste, città mitteleuropea 22

I Balcani e Sarajevo: paesi martoriati 26

Turchia: Cappadocia e destini storici 33

Georgia: da Vardzia a Prometeo,  
pagine di cultura e storia europea 38

Armenia: tristezza e speranza  
di un paese martoriato 45

Ispirazioni iraniane... 50

Le regine sulla Via della Seta:  
Khiwa, Bukhara, Samarcanda 58

Pamir: a due passi dal cielo 66

Kirghizistan: un mondo ai confini del mondo 74

Mongolia: dove nascono le leggende 79

Scorci di storia tra Europa e Asia 84

## **America del Nord**

Toronto e le cascate del Niagara 99

La prateria oltre i Grandi Laghi 103

Go west, l'agognato Pacifico 109

Natura stupenda sulle tracce dei pionieri 116

Sulle tracce degli emigranti ticinesi in California 121

Let's go to San Francisco... and Los Angeles 126

Yosemite, gli indiani e i parchi delle meraviglie 132

Verso Santa Fe per la mitica 66 138

Memphis, New Orleans, la schiavitù e le elezioni 142

Florida: paese del sole e dei profitti 148

Quando Dio creò gli Americani... 151

Scorci di storia nordamericana 154

## **America del Sud**

Colombia: gioia di vivere, colori e speranza	165
Ecuador, paese laborioso	172
Perù: passato glorioso, presente malinconico	176
Le civiltà precolombiane: dai Nazca agli Inca	184
Il magnifico deserto di Atacama	188
Argentina del Nord: magie artistiche della natura	193
Dall'Aconcagua a Valparaíso e un po' di casa nostra...	199
Il Cile e i Mapuche	203
Patagonia I: da Bariloche a la Cueva de las manos	207
Patagonia II: montagne mitiche	215
Patagonia III: Terra del Fuoco – Ushuaia	222
Brasile: gioia di vivere e tanti interrogativi!	228
Scorci di storia sudamericana	240

## **Il ritorno: per dove?**

Lugano, Comano, Mergoscia	249
Un viaggio nel viaggio: alla ricerca di qualche lezione	253

## **Suggerimenti**

Realizzare un sogno: suggerimenti per apprendisti viaggiatori in motocicletta	260
--	-----

## **Per finire**

Bibliografia	268
Crediti fotografici	269
Ringraziamenti	269

# Prefazione

## Il mondo è come un libro...

Tra i brocardi attribuiti a S. Agostino ve n'è uno che incita ad assaporare il piacere della scoperta: «Il mondo è un libro e chi non viaggia ne conosce una pagina soltanto». Dopo aver letto tutto d'un fiato il manoscritto consegnatomi da Gianni Ghisla – perché il suo racconto non mi ha concesso tregua, catturando subito la mia curiosità di viaggiatore incallito – mi sono chiesto quanto sia fondato il monito del vescovo di Ippona. Si potrebbe obiettare che vi sono molti modi di viaggiare, anche senza spostarsi, soprattutto oggi con l'ausilio degli strumenti offerti dalla rete. E anche in passato scrittori di talento, come Salgari, seppero narrare con maestria il mistero esotico di paesi lontani standosene comodamente a casa, grazie alle loro risorse immaginifiche non comuni. In realtà vi sono mille ragioni per affrontare i disagi e la fatica di una spedizione o addirittura di un periplo di lunga durata, come quello affrontato in motocicletta da Gianni e da sua moglie Graziella. Fatta astrazione da coloro che partono per necessità (i migranti da Paesi in guerra ne sanno qualcosa) c'è chi parte per perdersi e chi invece per ritrovarsi, come diceva Gesualdo Bufalino. Chi per misurare la propria resilienza alle avversità sempre in agguato quando si osa spingersi oltre i percorsi canonici. Chi per insofferenza alla monotonia del tran tran quotidiano e chi per spirito di avventura. Oppure ancora chi per l'esigenza di rimettere in discussione le sue certezze, sbattendole contro un robusto punto interrogativo. Chi infine per cimentarsi con l'alterità e le sue destabilizzanti implicazioni. Sia come sia, dopo un'esperienza trentennale di viaggi di ogni tipo ho maturato la convinzione che i tratti tipici del viaggiatore sono almeno due: la curiosità e una certa irrequietezza spirituale. È infatti una duplice molla che mette in movimento il *globe trotter*, come per altro il filosofo: è il bisogno insopprimibile di conoscere altre realtà e il desiderio di meravigliarsi. Ne è convinto anche l'autore quando richiama il Teeteto di Platone («È proprio del filosofo questo che tu provi, di esser pieno di meraviglia; né altro cominciamento ha il filosofare che questo» 155d) e la Metafisica di Aristotele («Infatti gli uomini hanno cominciato a filosofare [...] a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravi-

gliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori [...] Ora, chi prova senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere» 2, 982b).

Gianni Ghisla ha preparato accuratamente questa sua «Anabasi» pacifica e senza fini espansionistici, a differenza di quella di Ciro il Grande descritta da Senofonte. Gli aspetti organizzativi e logistici non potevano certo essere sottovalutati, visto l'impressionante itinerario scelto. Il taccuino di viaggio, impreziosito da immagini suggestive, è uno scrigno di annotazioni avvincenti. Spazia dai commenti sulle strade e le piste sterrate, le località, gli alloggi spesso di fortuna, gli incontri, le pene burocratiche alle frontiere, l'ospitalità nelle varie destinazioni, le difficoltà pratiche del viaggio e le sue sorprese. Ma soprattutto emerge l'interesse per il divenire storico delle grandi civiltà e il loro destino spesso imprevedibile. Gianni Ghisla si sofferma volentieri a riflettere anche sulle trasformazioni geopolitiche in atto: si interroga sul declino dell'Occidente e sulle conseguenze dello spostamento del baricentro internazionale verso la Cina, in procinto di assurgere a prima potenza economica mondiale. Osservazioni lucide e disincantate sul presente si alternano all'ammirazione verso gli splendori architettonici ed artistici del passato. Suscitano il suo interesse i contrasti che albergavano nell'animo dei grandi imperatori e condottieri, la loro lungimiranza politica combinata ad una crudeltà inaudita. Il diario è cesellato dalla precisione delle descrizioni e dalla forza evocativa di un linguaggio sempre curato e attento al dettaglio. Vi ho ritrovato atmosfere, cieli, mari, colori, effluvi, volti, palazzi e orizzonti già vissuti. Ho provato una struggente nostalgia della bellezza, come quella che di cui abbondano le tre regine uzbeke sulla Via della Seta: Khiwa con la sua madrasa Allakuli Khan e le mura di cinta, Bukhara con il suo centro storico e la moschea Maghoki-Attar e Samarcanda, una delle più ricche e antiche città del mondo, che nel XIV secolo d.C. assurse grazie a Tamerlano a capitale di un impero che si estendeva dalla Turchia all'India, con la sua indimenticabile piazza Rigestan su cui sorgono le tre madrase Ulugh Bek, Tilya Kari e Scir Dar. Ogni capitolo di questo libro mi ha riportato alla memoria sensazioni già vissute, suggeren-



*Stalattiti: meraviglie dell'arte persiana, decorazioni nelle moschee di Ardabil e di Esfahan in Iran*

domi nel contempo nuovi possibili percorsi. Testo e fotografie scandiscono con ritmo sostenuto il resoconto di questa incredibile avventura in motocicletta. Indugiando su diversi passaggi e su certe immagini ho indovinato la sagoma di anziani mercanti tagiki intenti a negoziare animatamente in affollati caravanserragli. Ho immaginato di passeggiare stupefatto con Gianni e Graziella nella maestosa piazza Maydan-e Imam di Esfahan, la «paradisiaca»: una perla urbana fondata dagli Achemenidi nel III. secolo a.C. poi occupata dagli Arabi, dai Selgiuchidi che la fecero rifiorire, dai Mongoli che la risparmiarono dalle loro devastazioni e da Tamerlano che nel 1387 ne decimò gli abitanti.

Con la fantasia ho ripercorso, in compagnia degli Argonauti, le coste meridionali del Mar Nero per poi ritrovarmi dall'altra parte del mondo, tra i filari vignati dell'Aconcagua coronata dalle guglie andine e popolata da sparuti pastori mapuche.

Questo giro del mondo è anche un viaggio alla riscoperta dell'umanità e dei suoi indecifrabili meandri: un'accattivante ricognizione delle sue straordinarie capacità creative, scientifiche, politiche ed economiche. Ma anche un'impetosa metafora delle sue miserie e delle sue insanabili contraddizioni.

**Giovanni Merlini**



**Viaggiare per meravigliarsi**



## La vita che da lontano sembra più vera



*Il mondo come agorà:  
incontro nella steppa  
del Kirghizistan...*

Da quando esiste, l'uomo non ha mai smesso di viaggiare. Tutto ebbe inizio 1.2 milioni di anni fa in Africa. Da allora, spesso seguendo gli itinerari degli animali, a volte spinto dalle circostanze avverse o dalla curiosità, si è avventurato fin negli angoli più reconditi del globo, cercando diverse e migliori condizioni di vita, anche laddove sembravano proibitive. Con l'andar del tempo il viaggio è così diventato parte dell'essere umano, del suo modo di vivere, qualcosa di indispensabile. Ma dove traggono origine la voglia e il desiderio, talvolta irresistibili, di lasciare persone e luoghi familiari per affrontare l'altrove, il diverso, l'ignoto, con i rischi che ciò comporta? Le ragioni sono verosimilmente tanto varieguate quanto lo è l'animo stesso dell'essere umano. Molti capitoli della storia del viaggiare sono stati scritti via via da emigranti spinti dal mero bisogno, da conquistatori e avventurieri in cerca di gloria, da mercanti attirati dalla ricchezza, da esploratori motivati da ideali scientifici o ancora da poeti e scrittori assetati di ispirazioni. Ma forse, al di là della necessità, all'origine dell'irrequietezza da viaggio, c'è una ragione più intima e al tempo stesso semplice, quasi elementare: il piacere, una gioia arcaica che si manifesta nel vedere luoghi sconosciuti, nello scoprire cose e paesaggi mai visti e nell'incontro con persone diverse. Ci attira la vita lontana: tutto ciò che

può stupire, le inesauribili bellezze del mondo, quelle create dalla natura come quelle create dall'uomo.

Nel nostro intimo sembra annidarsi un bisogno primordiale: fare esperienze e vivere situazioni capaci di suscitare sensazioni profonde e di appagare le nostre curiosità. Il bambino guarda con occhio ingenuo e senza preconcetti a tutto quanto è nuovo, si meraviglia, poi in lui nascono contrasto e tensione ed ecco che si mette a porre un sacco di domande, solo apparentemente banali. Quando, alla prima tappa di questo lungo viaggio dal Ticino in capo al mondo, mi sono fermato nello storico Caffè San Marco a Trieste, incuriosito dalla libreria e dall'esposizione di quadri e disegni, sono rimasto a bocca aperta: davanti a me un acquarello con un omino attonito, tutto intento a guardare un (mappa)mondo fatto di libri. Mi ci sono ritrovato, ho avuto la sensazione di essere esattamente nella sua situazione, di uomo affascinato dal mondo. Quando poi, nel disegno accanto (cfr. la copertina), una bambina, Caterina, un po' impacciata, si allunga e coglie una parte di quel globo fatto di libri, è apparsa in me l'immagine di Galileo Galilei, intento con il suo cannocchiale a guardare il cielo e il mondo come se fossero un immenso libro, in attesa di essere aperto. La bambina, affascinata dal mondo, si interroga,

### Fragile vita

La foglia fragile che  
si stacca dal ramo  
fugge anche al  
palmo della mano che  
vorrebbe ma non può  
trattenerla.

Sospesa è la vita che s'invera  
lontano da te dove tu chissà perché  
la pensavi più vera.

(Fabio Merlini)

ha bisogno di sapere e di conoscere. Cerca risposte alle sue domande, le cerca nel libro del globo che le si apre di fronte! Basta guardare, meravigliarsi, interrogarsi, conoscere...

Nella bambina si rispecchiano l'inquietudine e la curiosità dell'essere umano, del suo interrogarsi sul mondo e su sé stesso. Al fondo c'è la meraviglia. Anzitutto per l'**uomo** stesso: viaggiamo per incontrare e scoprire i nostri simili. Poi abbiamo nella **natura** una fonte inesauribile di meraviglie. Basta aguzzare lo sguardo e ovunque, vicino e lontano, scopriamo sorprese a non finire. Infine restiamo stupiti di fronte a ciò che l'uomo stesso ha creato, la **cultura**. Il mondo è fatto di tanti paesaggi: naturali, umani, culturali.

La meraviglia, dolce o spiacevole, lieta o dolorosa che sia, non resta senza seguito. Essendo, come si suol dire, *figlia dell'ignoranza* origina il miracolo e diventa *madre della conoscenza*. Non a caso, da sempre, la nostra cultura occidentale vi ha visto l'origine del sapere, come ebbero a sentenziare i grandi filosofi della Grecia antica. «È proprio del filosofo questo che tu provi, di esser pieno di meraviglia; né altro cominciamento ha il filosofare che questo.»

(Platone, Teeteto, 155 d)

«Infatti gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori (...).

Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere.»

(Aristotele, Metafisica, I, 2, 982b)

*L'uomo che cammina*, è una delle sue opere più stimolanti di Alberto Giacometti. Ci aiuta a capire un'altra faccia del viaggiare: tutti siamo in cammino e infinite sono le strade del viandante, con o senza meta. *L'uomo che cammina* è fragile ma determinato, forse consapevole dei suoi limiti, ma risoluto nel volerli superare, il suo sguardo è rivolto all'orizzonte, al confine con l'ignoto, alla



Alberto Giacometti, *L'uomo che cammina*, 1947

ricerca del qualcosa... che appena intuisce, ma che lo attrae inesorabilmente. Visto così, il viaggio è ricerca, necessaria: ricerca di sé, dell'altro e del diverso, dell'ignoto fuori e dentro di noi, dell'avventura e del rischio, di certezze perse, della libertà, di felicità condivisa e da condividere, in definitiva, delle cose della vita e della morte.

A volte, con il viaggio si possono soddisfare sogni cullati per tanto tempo, realizzare fantasie vissute all'ombra della quotidianità. Ma succede anche che abbiamo bisogno di andarcene, di prendere le distanze, da noi stessi, dalle nostre fragilità e dall'ambiente che ci circonda. È un modo di fuggire, dalle certezze che non ci convincono, dalla ragione che non sa dissipare i nostri dubbi, dai vincoli che limitano la libertà, dalle cose che vorremmo e non vorremmo, ...

La passione per il viaggiare è passione per la vita che si traduce in speranza, speranza del ritorno. Partiamo perché vogliamo tornare a noi stessi, sperando che la forza taumaturgica del viaggio sia in grado di cambiarci. «Al mio ritorno sarò un uomo nuovo», scrive Goethe dal suo viaggio in Italia e all'amico Herder rivela: «Bisogna in un certo senso rinascere». Non c'è invero viaggio senza nostalgia del ritorno. Solo che, lontano, oltre un orizzonte immaginario, intravediamo un senso, forse più vero, della nostra fragile vita di uomini in cammino.

### Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta

"Se fai le vacanze in motocicletta le cose assumono un aspetto completamente diverso. In macchina sei sempre in un abitacolo; ci sei abituato e non ti rendi conto che tutto quello che vedi da quel finestrino non è che una dose supplementare di TV. Sei un osservatore passivo e il paesaggio ti scorre accanto noiosissimo dentro una cornice. In moto la cornice non c'è più. Hai un contatto completo con ogni cosa. Non sei più uno spettatore, sei nella scena, e la sensazione di presenza è travolgente."

(da: Robert M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*)

Fra i tanti motivi del viaggiare ci sono anche quelli della mia personale esperienza di viaggiatore, a volte solo, sovente con Graziella, compagna di vita. La sorte, a cui sono immensamente grato, ha voluto che non dovessi viaggiare per necessità, costretto alla fuga o all'emigrazione dalle circostanze avverse. A differenza di molti miei avi emigranti, partiti perché obbligati dalla lotta per la sopravvivenza, ho potuto vivere il viaggiare come un privilegio, oltretutto con mezzi e risorse particolari, in special modo proprio la motocicletta.

### Il fascino delle due ruote

La motocicletta è uno fra i tanti miracoli della tecnologia moderna che affascina e attira l'interesse della gente, non solo degli appassionati. Tante sono le ragioni di questo fascino. Già solo il fatto di potersi muovere su due ruote, di godere di sensazioni inusitate senza fare fatica, ha da sempre stimolato l'immaginazione. In sella ad una motocicletta, si è esposti alla natura e alle intemperie. Venendo meno la protezione di cui si gode nell'abitacolo di un'automobile o nella carrozza di un treno, in sensi vengono messi alla prova intensamente, tutto si percepisce in modo diretto, immediato, eccitante: le vibrazioni e il rombo del motore, la velocità, il paesaggio che scorre tutt'attorno, la strada che ti inghiotte. E che dire della potenza che facilmente origina sensazioni di superiorità?

L'esposizione al rischio stimola la fantasia, rende esile il confine tra piacere e pericolo, tra paura ed esuberanza, mettendo alla prova coraggio e capacità. Ma il fascino della motocicletta non si ferma a queste ragioni, per così dire primordiali. Da quando esistono, le due ruote sono entrate a far parte di certe abitudini e del costume, sono diventate un fenomeno culturale. Una chiave di volta la dobbiamo al genio di un ingegnere aeronautico italiano che nel 1946 inventò la mitica Vespa. La «*motocicletta a complesso razionale di organi ed elementi con telaio combinato con parafanghi*

e cofano ricoprenti tutta la parte meccanica», come fu definita, divenne, nel corso degli anni Cinquanta, non solo un simbolo del design italiano, ma l'espressione di un nuovo modo di vivere. All'insegna del benessere e della spensieratezza che la gente andava ricercando dopo i decenni oscuri delle guerre mondiali. L'inizio di quella storia di cultura e di costume, lo segnò verosimilmente il film *Vacanze romane* del 1953, dove Audrey Hepburn e Gregory Peck che scorrazzano per la città eterna con una Piaggio danno un'impronta indelebilmente romantica alle due ruote.

Due decenni più tardi, ma in continuità con *Vacanze romane*, si inserisce un'altra pellicola cui dobbiamo un ulteriore, straordinario capitolo della storia culturale della motocicletta. Questa volta, pur restando espressione di quell'epoca postbellica, ambiente e contesto sono molto diversi. Corre l'anno 1969 e sulla scena cinematografica americana appare il film drammatico che seppe alimentare la fantasia e i sogni di tutta una generazione.

Dopo l'anima tecnica, dopo l'allegria e la felicità, ecco che la motocicletta si scopre veicolo di nuovi significati e valori, primi fra tutti la libertà e la resistenza pacifica. La trama di *Easy Rider* è tessuta con il filo della controcultura giovanile negli Stati Uniti degli anni Sessanta. Cresciuta all'ombra fiorita dei movimenti hippy, della resistenza contro la guerra in Vietnam e dei movimenti studenteschi, questa cultura era alla ricerca di nuove forme di vita e soprattutto di libertà: un grido di rivolta pacifica contro l'appiattimento, le degenerazioni e la paura del cambiamento della società piccolo-borghese dell'epoca.

Tre protagonisti, gli indimenticati Peter Fonda, Jack Nicholson e Dennis Hopper, percorrono con due choppers, i maestosi paesaggi americani dalla California a New Orleans, vivendo le profonde contraddizioni della società e della cultura americane degli anni Sessanta. Nel finale drammatico trovano espressione il desiderio di cambiamento di quella generazione che lancia un messaggio senza confini e senza tempo. Grazie alla sua particolare intensità, favorita da una colonna sonora d'eccezione, tra l'altro con il mitico brano *Born to be Wild* degli Steppenwolf, il film segna indelebilmente l'immagine del *biker in libertà*, occupando un posto di primo piano nella mente e nei progetti dei giovani dell'epoca. Fra questi c'eravamo anche noi... Così, la passione per la motocicletta, la voglia di libertà e l'idea di poter cambiare il mondo cominciarono a farsi strada nei pensieri di molti giovani,

assieme all'idea di poter ripercorrere le strade di *Easy Rider*. A partire da allora, la motocicletta racchiude il fascino – quasi irresistibile – della tecnica, della libertà e della ribellione.

Di lì a poco, la motocicletta sarebbe diventata soggetto letterario per la penna geniale di Robert M. Pirsig, il cui bellissimo libro si colloca all'incrocio tra il viaggiare in moto, le quotidiane vicende umane e la riflessione filosofica: *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. «La tecnologia, in un qualche modo, ha fatto di te uno straniero in casa tua», scrive Pirsig, tradendo quello spirito critico che lo spinge e accompagna nel viaggio, con suo figlio adolescente e alcuni amici. Assieme sono sulle tracce di un antidoto alle derive della civiltà tecnologica, fonte di profondo disorientamento dell'uomo, non più in grado di distinguere chiaramente tra ciò che è e ciò che fa.

«Durante questo viaggio credo che dovremmo pensarci un po' sopra, per vedere se questa strana separazione tra quello che l'uomo fa e quello che l'uomo è non potrebbe aiutarci a capire che cosa diavolo è andato storto in questo ventesimo secolo.»

Le motociclette a quell'epoca non erano affidabili come oggi. Mettersi in viaggio significava darsi da fare, il proverbiale 'sporcarsi le mani' era all'ordine del giorno, e metteva in gioco proprio l'equilibrio tra l'essere, il piacere autentico per il viaggio e la ricerca di un'esperienza meditativa profonda, e il fare, la preoccupazione per i guasti della moto e la necessità di affrontare l'esistenza con l'ausilio della tecnica. Fortuna che Pirsig abbia scritto il libro a quell'epoca. Oggi difficilmente potrebbe realizzarne uno eguale, visto che con una BMW si possono percorrere, come abbiamo fatto noi, oltre 60'000 km senza avere il benché minimo guasto, quindi senza un grande assillo per i problemi tecnici. Fortuna, anche perché Pirsig ha aperto la strada ad un viaggiare tanto appagante quanto impegnativo, ad una forma cioè di incontro con la realtà che è ricerca attiva delle meraviglie del mondo, dove non si può essere semplicemente spettatore passivo.

Quanto si gira per il mondo in motocicletta, con un bagaglio che rivela il lungo viaggio e l'origine lontana, l'attenzione e la curiosità spontanea di giovani e anziani è quasi assicurata. In generale, e soprattutto nei paesi e nelle zone discoste dove è ancora poco diffuso, il viaggiatore su due ruote gode di una sorta di 'bonus di simpatia'. La sua apparizione ha qualcosa di mitico, sembra evocare l'immagine archetipica del viandante di un tempo: arriva da paesi lontani e porta con sé



L'uomo, prima meraviglia: anziano con l'aquila cacciatrice nelle montagne dell'Altai, Mongolia



La natura, seconda meraviglia: Lake Powell, Page, Arizona/US



La cultura, terza meraviglia: pitture rupestri, La Cueva de las manos, Patagonia, Argentina

l'ignoto. Poi succede che ci si trovi, magari nella steppa, lontani dalla civiltà e dalla tecnologia, certi dell'ospitalità di chi ti viene incontro...

L'idea dunque di essere nella scena con la motocicletta ha continuato a covare per lungo tempo. Ma finalmente è arrivato l'agognato giorno della partenza, con la moto, poi battezzata con il nome di Arianna, in trepida attesa, quasi come il cavallo che morde il freno.

Qualcuno si chiederà perché mai chiamare una motocicletta con un nome proprio, e poi Arianna. Quando si viaggia, soprattutto da soli, viene spontaneo di instaurare un rapporto un po'

## Danubio

"...l'imprevedibilità del viaggio, l'intrico e la dispersione dei sentieri, la casualità delle soste, l'incertezza della sera, l'asimmetria di ogni percorso. Lo schema è la bozza di uno statuto della vita, se è vero che l'esistenza è un viaggio, come si suol dire, e che passiamo sulla terra come ospiti."

(da: Claudio Magris. *Danubio*)



Accendi-lampioni,  
Tbilisi, Georgia

sentimentale con la moto, con cui si finisce col comunicare come ad un amico. In fin dei conti ci si affida alle sue risorse, ne deriva una questione di fiducia reciproca. Sovente si parla alla moto per dire qualcosa a sé stessi... Ma perché Arianna? A volte viaggiare in luoghi lontani e ignoti è un po' come muoversi all'interno di un labirinto, anche all'epoca dei navigatori elettronici. Cosa c'è dunque di meglio del filo di Arianna, quel filo, come racconta il mito, capace di ricondurti fuori dai meandri, in luogo sicuro? Il giovane e valoroso Teseo, così la leggenda, intende riscattare l'onore perduto degli Ateniesi ed entra nel labirinto per uccidere il Minotauro, il mostro, garante del potere di Creta. Con questa impresa vuole meritarsi l'amore di Arianna che, sapendo che nessuno è mai stato capace di uscire dal labirinto, decide di aiutarlo dandogli il filo che lo riporterà a lei. Così, anche Arianna rappresenta l'idea del ritorno.

### I primi viaggi: cambiare il mondo?

Nei primi viaggi c'era il particolare entusiasmo del giovane in un'epoca di forti ideali. Chi è nato e cresciuto nel dopoguerra, in un ambiente di fiorente benessere economico e di

fermento culturale, ha potuto approfittare delle prime occasioni di viaggiare attraverso il mondo senza l'affanno del bisogno, quasi a cuor leggero, con la voglia semplicemente di andare a vedere. Molti giovani, come il sottoscritto, lo hanno fatto però anche con un ideale: vedere il mondo per cambiarlo, sulla falsariga dei movimenti dell'epoca e delle ideologie dominanti.

«I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo.»

(Carlo Marx, *Tesi su Feuerbach*)

Così, con Graziella, compagna di sempre, il primo vero viaggio lo si fece nel 1975 in Portogallo, all'indomani della rivoluzione dei garofani. A bordo del maggiolino, carico all'inverosimile di vettovaglie e di libri, fra cui il primo volume de *Il Capitale*, io volevo vedere nella realtà come si faceva a cambiare il mondo per migliorarlo. Tornammo a casa con tanti buoni propositi. Seguirono altri viaggi all'est e al nord dell'Europa. Poi le cose andarono come tutti sappiamo... All'entusiasmo e all'idealismo si sostituì man mano il realismo delle cose che (a volte) cambiano lentamente e, in ogni caso, secondo logiche impercettibili o quantomeno raramente corrispondenti alla nostra volontà.

Di fronte alle difficoltà di 'cambiare il mondo', coll'andare degli anni è maturata l'idea di quantomeno non snobbare l'ospitalità, perché di questo mondo siamo ospiti. L'idea dunque di visitarlo, di vederne e apprezzarne le meraviglie, nella consapevolezza comunque che viaggiare è vivere.

### Che cosa si può aspettare il lettore? Tre viaggi in uno

Sebbene rifletta un viaggio in motocicletta e la sua logica, questo libro non è un diario di viaggio vero e proprio, e non è nemmeno stato scritto esclusivamente per motociclisti. È piuttosto una composizione di sguardi ad uso di lettori curiosi e interessati, gettati sul mondo da un doppio osservatorio: dapprima quello esteriore del viaggiatore in motocicletta che, come suggerisce Pirsig, è parte della scena e vive la trama con coinvolgente intensità. Da qui, dalle mille immagini e dalla spontaneità del vissuto, sgorgano le molte impressioni che possono esaltare la narrazione. Ma poi c'è il copione. In parte scritto in anticipo, in parte dettato dalla realtà stessa. Per certi versi il copione rappresenta l'anima, il mondo interiore di chi osserva e, in una sorta di gioco degli specchi, condiziona le cose viste e ne è a sua volta condizionato. Viaggiando vediamo

nel mondo un po' di noi stessi, anzi, la tentazione è sovente forte non solo di vedere quello che vorremmo ma anche di giudicare secondo il nostro metro. Ma proprio questo dovrebbe evitare di fare il buon viaggiatore, prendendo a modello lo sguardo libero da preconcetti della bambina che osserva spontaneamente il globo.

Ad ogni buon conto, gli sguardi proposti in questo libro sono il frutto di tre viaggi: il primo, durato qualche anno, è coinciso con la preparazione. Per alcuni il viaggio prima del viaggio è forse il più bello, perché vissuto liberamente con la forza dell'immaginazione, altri lo saltano a piedi pari, abbandonandosi al caso e all'imprevedibilità. La nostra preparazione è stata particolarmente intensa, sotto tutti i punti di vista: quello tecnico-organizzativo come quello culturale. In ogni caso un'esperienza arricchente, alla ricerca di itinerari, quale anticipazione di incontri o di problemi, e come intenso processo di motivazione.

Ciò che rende il secondo viaggio, quello reale, più toccante e ricco di emozioni è l'incredibile miscela di previsti e imprevisi, di sorprese che animano senza tregua l'itinerario di ogni giorno. Se è vero che oggi le tecnologie rendono possibile la pianificazione e l'organizzazione fin quasi nei dettagli, è solo nell'apertura all'imprevisto e nell'accettazione dell'incertezza che il viaggio libera il suo fascino e svela i suoi segreti. Il viaggio reale è dunque la fonte principale dei nostri sguardi. Tuttavia, il tentativo di imitare i viaggiatori di un tempo che non lesinavano energie per scrivere con grande disciplina e dovizia di dettagli i loro appunti, ha avuto solo parziale successo. Le annotazioni e alcune riflessioni, affidate alla pagina internet ([www.agoramondo.ch](http://www.agoramondo.ch)) per essere condivise con qualche amico, sono rimaste puntuali e limitate. La motocicletta ti spinge in avanti sull'itinerario e, assieme alla stanchezza, ti ruba il tempo per la rielaborazione. Così ci si può volentieri affidare al terzo viaggio, quello riflessivo, iniziato a posteriori e reso possibile oltre che dagli appunti anche da tantissime immagini fotografiche, aiuto prezioso e irrinunciabile per una memoria lentamente in difetto. Ecco dunque che gli sguardi sono il risultato di tre viaggi in uno...

Che libro si trova dunque fra le mani il lettore? Un libro che lo può guidare su un itinerario bello e stimolante, dapprima seguendo per buona parte i percorsi leggendari della *Via della Seta* dall'Europa ai confini con la Cina, poi dalle praterie del Canada fino alla *Terra del fuoco*, l'arcipelago che segna la 'fine del mondo',

il punto più estremo a meridione dell'America del sud. Gli sguardi proposti coincidono con alcuni angoli di mondo, tappe del viaggio. Da essi emana l'invito a farsi accompagnare in un proprio viaggio immaginario, poi a soffermarsi, a guardarsi attorno, a captare segnali dal passato e così a riflettere qualche attimo per farsi sorprendere dai paesaggi, dai modi di vivere, dalla letteratura e dalla poesia che si incontrano. In fondo, come negare il tentativo, per quanto umile, di seguire le orme dei grandi viaggiatori letterari come Bruce Chatwin, Robert M. Pirsig, Claudio Magris e tanti altri prima di loro. Così, laddove possibile, l'invito si estende anche a qualche appunto di storia e a qualche pagina di letteratura, piccole isole di testo su cui sostare, per contestualizzare e capire ma pure per il piacere di (ri)scoprire opere di culture diverse. Insomma, forse con questo libro e con i suoi sguardi sarà possibile accendere qualche lumicino, alla stregua dell'«accendi-lampioni», incontrato in una via di Tbilisi, in Georgia, così da illuminare quegli angoli di mondo che hanno destato sconfinata meraviglia.

Un proverbio inglese afferma che «tutti i viaggiatori mentono». Io spero quantomeno di non eccedere.

### Avvertenza per il lettore

Il libro segue il viaggio e ha una sua continuità, ma è anche simile ad un arcipelago, le cui isole possono essere visitate ognuna per sé. Contiene tre capitoli principali, in coincidenza con gli itinerari in Asia, nel Nord- e nel Sudamerica. Ogni sotto-capitolo vuole essere uno sguardo a cui contribuiscono immagini fotografiche, appunti di viaggio, curiosità e qualche riferimento letterario. Qua e là nel testo si trovano dei rimandi alle annotazioni storiche consegnate a tre capitoli a sé stanti, il primo alla fine del percorso asiatico, il secondo e il terzo alla fine di quelli americani. L'ultima parte è dedicata dapprima al ritorno a casa e alla riscoperta del Ticino, poi a qualche meditazione conclusiva e, *last but not least*, ad alcuni suggerimenti – non solo tecnici – per chi volesse intraprendere, in motocicletta o con altro mezzo appropriato, una simile splendida avventura.

**Milan Kundera**

"E non c'è niente di più bello dell'istante che precede il viaggio, l'istante in cui l'orizzonte del domani viene a renderci visita e a raccontarci le sue promesse."



A vibrant landscape photograph showing a herd of sheep of various colors (black, brown, white) grazing on a grassy mountain slope. In the background, majestic snow-capped mountain peaks rise against a clear blue sky with a few white clouds. The overall scene is bright and scenic, typical of a high-altitude alpine or tundra environment.

# Dall'Europa all'Asia per la Via della Seta

## Il Milione di Marco Polo

"... fin dalle utopie dell'antichità classica, via via attraverso i romanzi medioevali, s'era favoleggiato d'isole felici agli estremi confini del mondo orientale, ai piedi dell'inaccessibile Paradiso terrestre..."

(da: Sergio Solmi, introduzione a *Il Milione di Marco Polo*)

Pagina precedente:  
Altipiano del Pamir:  
ragazza a due passi  
dal cielo

Poche vie hanno saputo congiungere mondi e culture diverse e hanno lasciato tante tracce nella civiltà occidentale quanto la Via della Seta. Alessandro Magno, avventuratosi fino ai confini della Cina, aprì le porte d'Oriente alla cultura greca dando il via ad uno scambio millenario di merci, di sapere, d'arte. In questo modo anche il baco da seta venne trafugato. Nonostante i rigorosi divieti, nascosto nei capelli di una principessa, raggiunse le nostre latitudini, facendosi fonte di lavoro, ricchezza e diletto. Pare che Seneca si sia lagnato di una stoffa che «servirebbe alle mogli per mostrare in pubblico quanto altrimenti riservano agli adulteri in camera da letto». Già a quell'epoca la seta cinese raggiungeva Roma e il vetro dei Romani raggiungeva gli estremi confini del Levante. Vero e proprio reticolo che solca con i suoi percorsi per terra e per mare tutta l'Eurasia, dai lembi più remoti della Cina fino alle città d'Europa rivolte verso Oriente, dalla Russia centrale fino ai mari a sud del continente, la favolosa Via della Seta (più correttamente bisognerebbe parlare delle Vie della Seta) rimase a lungo senza

Tash Rabat:  
caravanserraglio al  
confine con la Cina



identità, fino a quando un geografo tedesco, tale Ferdinand von Richthofen, nel 1877 non decise di darle quel nome. Così si è impressa nel nostro immaginario: già da ragazzi, quando Marco Polo ha fatto sbocciare il nostro spirito di avventura, e poi, più tardi, quando l'intrigante e splendida Shahrazād delle *Mille e una Notte*, non ha stuzzicato solo le nostre fantasie erotiche, ma ha pure cominciato a chiamare in causa il senso e la consapevolezza etico-morali della nostra adolescenza. Sono i libri che hanno delineato un meraviglioso e misterioso mondo lontano: l'Oriente. Ce lo dice subito Rustichello da Pisa, il compagno di prigionia cui Marco Polo dettò *Il Milione*: rivolgendosi ai «Signori imperadori, re e duci, e tutte altre gente», lo scriba annuncia che nel libro si trovano ordinatamente «le grandissime meraviglie e gran diversitadi delle genti d'Erminia, di Persia e di Tartaria, d'India e di molte altre provincie».

Pur non essendo assodato che Marco Polo sia veramente arrivato in Cina, nella nostra mente hanno iniziato a muoversi, lungo le sabbie del deserto e le steppe, da Oriente verso Occidente, tra un caravanserraglio e l'altro, i lunghi convogli di docili cammelli, carichi di ogni bendidìo, non solo seta, ma anche spezie, cannella, incenso, e poi splendidi oggetti di ceramica. I commercianti – assieme ai monaci – divennero i viaggiatori per antonomasia, capaci di vivere ed esplorare intensamente quelle culture lontane, così come fece Marco Polo, rimasto per lunghi anni alla corte del grande Khan, diventandone il beniamino, e compiendo le esperienze alla base del suo racconto dei racconti.

In nome di Dio e del denaro! La Via della Seta diventa l'arteria che per secoli ha dato vita ai traffici tra Oriente e Occidente. Nel tredicesimo secolo, quando al feroce Gengis Khan subentra l'illuminato Kublai Khan, inaugurando la *Pax Mongolica*, inizia il prodigioso periodo dei viaggiatori. I monaci, soprattutto francescani, affrontano le incognite dell'Oriente spinti da spirito missionario, mentre i mercanti, dal canto loro, vedono illimitate possibilità di arricchimento. Entrambi aprono le porte di un mondo irrequieto che vive con intensità e sta cambiando profondamente, per diventare, secondo l'opinione degli storici, «il centro gravitazionale della storia mondiale moderna» (J. Darwin. *After Tamerlane*), esercitando influenze incommensurabili da tutti i punti di vista: culturale, economico, politico. Da sempre, le merci hanno avuto la parte del leone nei traffici sulla Via della Seta,



Kirghizistan:  
incontro nella steppa

il cui nome deriva anche dall'utilizzo della preziosa stoffa quale valuta per pagare non solo i tributi ma ogni sorta di merce; ad esempio, all'epoca per un cavallo di prima categoria si pagavano due balle di seta di qualità. Ma, accanto al commercio, a partire dal Trecento si instaura una sorta di osmosi innovativa tra Oriente e Occidente che mette in moto religioni, espressioni artistiche, scoperte tecnologiche. Molte innovazioni che hanno cambiato la vita in Occidente derivano dalla creatività e dall'ingegno orientale e hanno preso la Via della Seta, portate dai viaggiatori, intenzionalmente o per caso. Fra queste, la tecnica della produzione della carta e della stampa, i processi chimici della distillazione e della produzione di polvere da sparo, ma anche le staffe per la montatura dei cavalli e molte tecniche di navigazione.

Ragioni sufficienti dunque per mettersi in viaggio! Ma prima di affrontare la tappa d'esordio, va fatta una breve postilla alla Mongolia, da dove, 800 anni fa, Gengis Khan partì con le sue orde feroci alla conquista dell'Asia per giungere fino alle porte d'Europa. In origine, il progetto del nostro viaggio prevedeva di raggiungere Vladivostok, attraversando appunto la Mongolia e parte della Siberia. Poi, come succede sovente nella vita, le cose sono andate diversamente e l'esperienza asiatica si è conclusa

nelle steppe del Kirghizistan, uno degli Stati dell'Asia Centrale. Non per questo comunque il libro vuole rinunciare alla Mongolia! Infatti ho avuto la fortuna di esplorare quel grande paese già a due riprese in precedenza, nel 2007 e nel 2012, sempre in motocicletta, e raccogliere mille e una impressione da riproporre in un capitolo a sé, tanto più che, come abbiamo visto, la Via della Seta porta anche e comunque il geniale marchio mongolo.

#### **Il Milione**

"Or sappiate per veritate che in questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte province: l'uno va all'una e l'altro va all'altra, e così di tutti; che ha tutti è divisato dove debbano andare. E sappiate che quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ove egli vanno, di capo delle venticinque miglia, egli trovano una posta, ove in ciascuna ha un grandissimo palagio e bello, ove albergano i messaggi del gran sire: ov'è un letto coperto di drappi di seta, e ha tutto quello che ha messaggio conviene. E se uno re vi capitasse, si vi sarebbe bene albergato. E sappiate che queste poste trovano gli messaggi del gran sire, e hanno bene quattrocento cavalli, ch' il gran sire ha ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando gli vanno in alcun luogo"

(da: Marco Polo. *Il Milione*, LXXXIII, pp. 107-108)

## Trieste, città mitteleuropea



Trieste:  
Piazza Unità d'Italia –  
sguardo verso il golfo

Se vi dovesse capitare – come è successo a me, dopo aver lasciato il Ticino e superato le Alpi con l'eccitazione della prima tappa di un lungo viaggio – di arrivare a Trieste in una giornata di fine marzo, all'imbrunire e con il freddo ancora pungente, la città vi accoglierebbe con un certo distacco. È nel suo carattere! Non si rivela subito, tiene in serbo la sua bellezza e la sua cortesia, figlia di una lunga storia in cui si sono intrecciate orgogliosamente due anime, quella aristocratica e quella popolare. Forse questa sua indole, schiva e un po' irritante, è dovuta anche alla 'visitatrice rude', come un poeta ottocentesco definì la Bora, il vento che sovente sferza forte e gelido le sue contrade. Trieste, l'austera, chiede tempo prima di pa-

lesarsi e far scoprire all'ospite il suo fascino, dovuto soprattutto al suo passato asburgico di città culturalmente mitteleuropea, affacciata, cosa più unica che rara, sul mare Adriatico. Ma appunto, il fascino non tradisce solo una lunga storia e una grande cultura, esprime pure tutte le virtù e i vizi tipici delle città portuali che, grazie ai commerci, hanno fatto da tramite tra l'Europa e l'Asia. Oggi, girovagando per le sue vie, si incontra il suo antico charme vestito a nuovo, in forme di vita moderne e quasi esuberanti. Poi ti capita però anche di incrociare Umberto Saba, il suo poeta per antonomasia, che giorno dopo giorno ricorda ai triestini con toni affettuosi quale sia l'identità profonda della loro città:

«... Trieste ha una scontrosa  
grazia. Se piace,  
è come un ragazzaccio aspro e vorace,  
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi,  
per regalare un fiore... »  
(Umberto Saba. Trieste)

In un'altra bellissima poesia, intitolata *Città vecchia*, ne fece un'immagine intensa e toccante, svelandovi, con sguardo acuto, l'umiltà della vita semplice dei quartieri portuali, nei quali il pensiero si fa «più puro dove più turpe è la via». Trieste, città all'incrocio tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud, per vocazione e destino multietnica e multilingue, non ha perso il suo lustro austro-ungarico che nel tempo si è felicemente mescolato con l'incanto mediterraneo, un amalgama di cui oggi i triestini vanno fieri e hanno una particolare cura.

Nella grande e maestosa piazza aperta da uno dei suoi lati sul golfo, respiri un'aria speciale, per metà brezza marina e per metà atmosfera viennese. Qui l'immensità dello spazio si fonde con il tempo storico, invitando il viandante attento ad andare oltre il presente, a superare i propri limiti, a voler infrangere l'orizzonte: qui la lontananza sembra attirarti come le vertigini quando si è sospesi nel vuoto. È difficile immaginare luogo più stimolante per dare avvio ad un lungo viaggio. Qui James Joyce trovò l'ispirazione per molte sue opere e Claudio Magris gli stimoli per intraprendere la sua esplorazione

del Danubio, alla ricerca del senso della vita nella vecchia Europa, nella ricchezza e nella varietà della sua cultura e nella bellezza dei suoi luoghi.

In questa piazza, delimitata da imponenti palazzi la cui architettura neoclassica tradisce il carattere mitteleuropeo e la tradizione austro-ungarica, Vienna sembra più vicina, come lo era allora, quando Trieste fungeva da sbocco sul mare, riconosciuto dall'Impero Asburgico come porto franco già nel 1719, e dava al Nord quel respiro e quella luce che solo il mare sa dare.

In aspra contesa con Venezia, Trieste già nel lontano 1382 aveva chiesto protezione all'Austria per poi diventare gradita e corteggiata testa di ponte sul mare per i diversi imperi. Più tardi, nel 1867, assurse a capitale del cosiddetto *Litorale austriaco* e prosperò grazie ai commerci e allo sviluppo di una forte borghesia mercantile. Assieme con Vienna, Praga e Belgrado alla fine dell'Ottocento era divenuta uno dei centri economici e culturali più importanti, città cosmopolita, attenta al rispetto delle diversità etniche, linguistiche e religiose.

Nel corso dell'Ottocento Trieste era rimasta una pedina strategica essenziale per la politica di Vienna, soprattutto verso i territori italiani. Segno particolare di questa presenza, ma anche degli sfarzi imperiali, è il castello di Miramare, oggi attrazione turistica triestina per eccellenza. Il castello venne fatto costruire

Piazza Unità d'Italia –  
visione notturna





*Il Castello di Miramare*

attorno al 1860 da Massimiliano, ultimo erede della dinastia, fine intellettuale, ma politico poco accorto, finito assassinato nel suo strano ruolo di imperatore del Messico.

Sarà proprio la borghesia, ormai insofferente di fronte ai vincoli dell'impero austro-ungarico, ad alimentare verso la fine dell'Ottocento l'idea dell'annessione all'Italia, e a favorire l'ascesa

dell'irredentismo fascista che anche in Ticino ebbe un ruolo di non poco conto. In fondo, come negare a Trieste l'aspirazione di cercare nell'Italia riunificata l'alveo naturale entro cui trovare una nuova identità, con la speranza di salvaguardare i tratti cosmopoliti, plurilingui e pluri-etnici, così profondamente intessuti nella sua cultura e nelle sue tradizioni?

*Il Caffè San Marco con il bancone di legno nero intarsiato*



*«Le maschere stanno in alto, sopra il bancone di legno nero intarsiato, che proviene dalla rinomata falegnameria Cante – rinomata almeno un tempo, ma al Caffè San Marco le insegne onorate e la fama durano un po' di più; anche quella di chi, quale unico titolo per essere ricordato, può accampare soltanto – ma non è poco – il fatto di aver passato degli anni a quei tavolini di marmo dalla gamba di ghisa, che finisce in un piedestallo poggiato sulle gambe di leone, e di aver detto ogni tanto la sua sulla giusta pressione della birra e sull'universo.*

*Il San Marco è un'arca di Noè, dove c'è posto, senza precedenze né esclusioni, per tutti, per ogni coppia che cerchi rifugio quando fuori piove forte e anche per gli spaiati.»*

*(Claudio Magris. Microcosmi)*

Allo storico caffè San Marco si possono rivivere fino ad oggi entrambe le passioni, quella irredentista e quella multietnica. Fondato nel 1914, alla vigilia della Grande Guerra, con un nome e un arredamento che alludeva apertamente alla vicina Venezia, divenne subito punto di riferimento per gli intellettuali, per gli irredentisti e per le iniziative antiaustriache.

Dopo aver ammirato il maestoso palazzo che lo ospita, ne varco la soglia, a molti anni dalla prima visita. L'emozione è forte. Mi ritrovo in uno dei pochi caffè dalla grande storia che in Europa hanno saputo resistere alla speculazione e alla diffusione del fast-food. Le luci discrete creano un'atmosfera accogliente, gli spazi del caffè e della libreria si confondono, dando luogo a quelle sensazioni intense che devono aver spinto anche Claudio Magris a farne una descrizione magistrale nei suoi *Microcosmi*.

Al San Marco spetta un ruolo di primo piano nella storia recente di Trieste che, dopo la

Grande Guerra e con la fine dei grandi imperi, nel 1918, passa all'Italia. Il regime fascista ne calpesta brutalmente l'identità di città culturalmente e intellettualmente aperta e vivace. Leggi liberticide mettono al bando l'uso pubblico del tedesco e dello sloveno e avviano una 'italianizzazione' forzata. Seguiranno l'occupazione germanica durante la seconda guerra mondiale e poi, per un breve periodo, quella jugoslava di Tito fino a quando, con il Trattato di Parigi del 1947, Trieste torna a rivivere la sua autonomia, in virtù di uno statuto speciale di città-stato indipendente (Territorio libero di Trieste) sotto la protezione delle Nazioni Unite. Solo nel 1963 verrà creata la Regione Friuli Venezia Giulia di cui Trieste diviene capoluogo. È l'inizio di una rinascita che conduce alla città di nuovo ricca e attiva che è oggi. Eppure il mito della Trieste territorio libero e indipendente non è scomparso e sta tornando a rianimare i pensieri e le dispute degli avventori del San Marco... (v. storia, p. 84)



#### Città vecchia

Spesso, per ritornare alla mia casa  
prendo un'oscura via di città vecchia.  
Giallo in qualche pozzanghera si specchia  
qualche fanale, e affollata è la strada.  
Qui tra la gente che viene che va  
dall'osteria alla casa o al lupanare,  
dove son merci ed uomini il detrito  
di un gran porto di mare,  
io ritrovo, passando, l'infinito  
nell'umiltà.  
Qui prostituta e marinaio, il vecchio  
che bestemmia, la femmina che bega,  
il dragone che siede alla bottega  
del friggitore,  
la tumultuante giovane impazzita  
d'amore,  
sono tutte creature della vita  
e del dolore;  
s'agita in esse, come in me, il Signore.  
Qui degli umili sento in compagnia  
il mio pensiero farsi  
più puro dove più turpe è la via.

(da: Umberto Saba. *Il canzoniere*)

## Ispirazioni iraniane...



Esfahan: Moschea Shaikh Lutf Allah, stalattiti (muqarna) del portico d'ingresso (iwan)

Senza fretta lasciamo dietro di noi le impervie montagne armene e ci avviciniamo all'Oriente. L'Iran, la Persia, il paese delle *Mille e una Notte*, suscita una certa sensazione di inquietudine, ma ancor più una vivace e intensa curiosità. Fra le tante immagini che animano i miei pensieri si affaccia anche quella di Goethe, uno

### Libertà

"Datemi solo di salire in sella,  
e statevene a casa, nelle tende.  
Io me ne andrò felice in capo al mondo:  
solo le stelle, sopra il mio berretto.

Per voi le ha messe le costellazioni,  
per servirvi da guida in terra e in mare.  
Perché ve ne allietate,  
guardando sempre in alto"

(da: J. W. Goethe. *Divano occidentale-orientale*)

fra i grandi della cultura occidentale. Ma che c'entra Goethe con l'Oriente e con la Persia che ci apprestiamo a scoprire? C'entra eccome. In età già avanzata – aveva superato la sessantina – ebbe la fortuna di scoprire il canzoniere del poeta persiano Hafez (sec. XIV), entusiasmandosene immediatamente. Nel contempo, per l'ennesima volta, si stava innamorando di Marianne Jung, moglie di un suo amico..., donna estrosa e di vasti interessi culturali. I due stimoli, la scoperta dell'Oriente con la sua poesia e la passione sentimentale, fecero letteralmente rinascere Goethe, ispirando la sua fantasia e la sua creatività lirica: dalla sua penna nacque così il *Divano occidentale-orientale*, una meravigliosa composizione all'incrocio tra i due mondi, monumento all'apertura culturale e alla capacità di fare tesoro della saggezza altrui. Chissà, mi dico, che in un qualche modo non riesca pure io, sulle tracce delle *Mille e una Notte*, a rinascere e scoprire qualche angolo della



Iran: catena montuosa al confine con l'Armenia

grande cultura persiana, dei suoi splendori e trovarne ispirazione. In fondo, chi ha avuto la fortuna di esplorare questo paese sospeso tra l'Occidente e la Cina, tra l'Arabia e l'Asia centrale, si è meritato l'appellativo di 'pellegrino del bello'. Tante sono le meraviglie che la storia persiana e la sua arte hanno saputo creare, fondendo in modo originale la propria tradizione con gli influssi degli invasori, in particolare gli arabi.

Tuttavia, le mie idee sulla Persia, sulla sua gente, sulla sua cultura, sull'Islam in versione sciita non sono che rudimentali, derivate so-

prattutto dalla storia recente, a partire dalla rivoluzione khomeinista. Anche la rappresentazione del territorio è fin troppo scontata, figlia delle immagini del deserto. Ben presto mi rendo conto che il Nord del paese ha poco o nulla a che vedere con le sabbie del deserto e molto di più con nebbie umide e nevi eterne. La topografia, il paesaggio, il clima e anche la vegetazione, variano moltissimo a seconda della regione e riservano al viaggiatore anche montagne che superano i 5000 metri, nella catena dell'Elburz che al nord separa Teheran dal Mar Caspio.

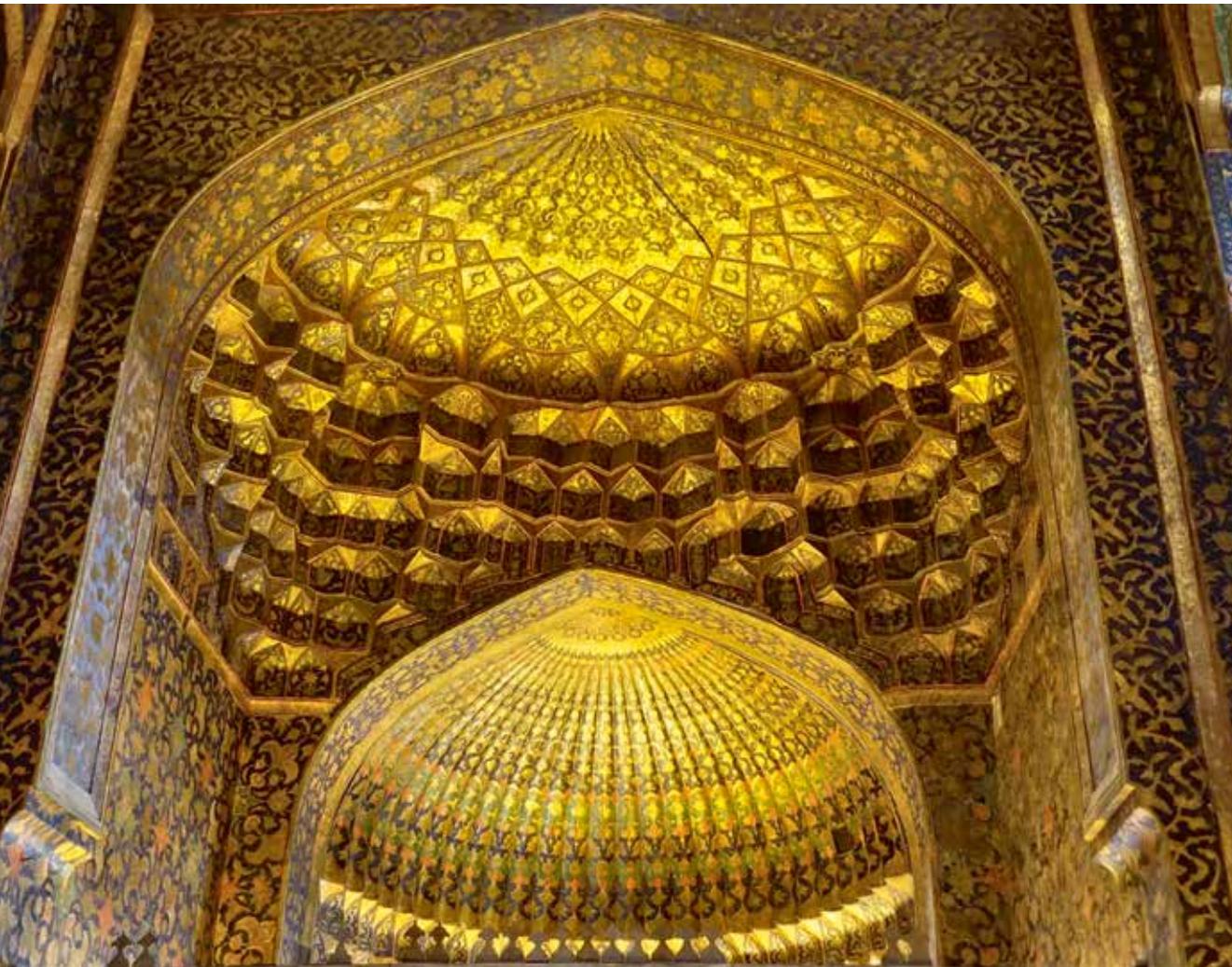
La prima percezione al confine è di essere benvenuti: il controllo dei documenti, del visto d'entrata e anche del famoso  *carnet de passage*  che permette ad Arianna di passare indisturbata, si svolge veloce e senza intoppi. Subito dopo, l'arido ambiente montagnoso fa spazio al verde di colline ondulate dalle forze della natura, poi l'orizzonte si spiana e lascia trasparire le luci di Tabriz. Città dalla lunga storia, distrutta da Tamerlano, venne poi ricostruita ed ebbe anche l'onore di essere per un certo periodo centro del potere dei Safavidi (v. storia, p. 90). Vi trascorriamo una notte per poi dirigerci verso Ardabil, dove sappiamo esserci il mausoleo di Shaykh Şafī al-Dīn Ardabīlī, capofila della confraternita safavide, il popolo che ha portato a compimento la rinascita persiana a partire dal XIV secolo. Ardabil, appellativo di origine zoroastriana che significa 'luogo sacro', ci riserva la prima vera e propria meraviglia persiana: al cospetto del maestoso convento fondato da Safi non si può che restare stupefatti. Ci si rende conto dello splendore che emana dallo stile e dall'estetica degli edifici sacri persiani e di fronte alla magnificenza dorata delle decorazioni e

Ardabil: Portale del convento della confraternita safavide



Ardabil: Mausoleo di Shaykh Şafī al-Dīn Ardabīlī, minareti





Ardabil:  
Mausoleo di Shaykh  
Safī al-Dīn Ardabīlī,  
interno

Teheran:  
Museo nazionale  
dell'Iran. Figura in  
argilla: cavalli su ruote



alla maestosità dello spazio interno del mausoleo non si può che restare esterrefatti (v. arte persiana, p. 56).

Lasciamo l'indimenticabile Ardabil in direzione del Mar Caspio, seguendo una strada consigliata per essere una delle più belle dell'Iran, so-

prattutto perché attraversa boschi di conifere. Malauguratamente il tempo non ci è clemente e dobbiamo fare i conti con il freddo, la pioggia insistente, una nebbia fitta e il pessimo stato delle strade che ci accompagnano attraverso una valle tortuosa. Finalmente, un po' sollevati, ci troviamo ad attraversare le risaie della pianura contigua al mare, che a sua volta però non sembra ben intenzionato e si presenta nella sua veste più uggiosa, con un vento gelido che sferza la spiaggia e spazza via l'idea di fermarci per riposare qualche giorno. Così, l'indomani, prendiamo la via di Teheran.

La strada per Teheran attraversa dapprima una zona industriale, poi prende a salire per scollinare su una pianura sconfinata, un orto immenso che sfama i 10 milioni di abitanti della capitale. Gradualmente si vanno delineando i sobborghi, con città-satellite che stanno sorgendo un po' ovunque, simili a quelle di Istanbul e di Ankara. Alla sinistra dell'autostrada a cinque corsie si profila l'Elburz, la catena montagnosa che protegge Teheran da nord.



Esfahan: la maestosa piazza Maydan- e Imam



Esfahan: Moschea di Shaikh Lutf Allah sulla piazza Maydan-e Imam

La metropoli, pur trovandosi a 1100 metri sul livello del mare, fatica a difendersi dall'intenso smog che ne incupisce l'aspetto e si fa sentire anche nel centro che raggiungiamo portati dall'onda del traffico incomparabilmente caotico. Poi finiamo per perderci, senza riuscire a trovare l'hotel. Dunque facciamo capo all'unica soluzione ragionevole: fermiamo un tassista a cui chiediamo di farci strada, salvo che non conosca l'albergo. Un paio di telefonate e il problema si risolve. Nel frattempo un simpatico vecchietto si dà da fare per coordinare il traffico e non ci lascia andare prima di averci dato la benedizione di Allah.

Siamo a Teheran, ma con l'intenzione di restarci giusto il tempo necessario per tastarne il polso, percepirne l'intensità metropolitana. Facciamo una capatina al museo nazionale, forse l'attrazione principale. La visita non delude, anzi ci

offre uno sguardo preziosissimo sulla storia e sulla civiltà persiane: fra le tante sorprese, la finezza e l'eleganza estetica degli oggetti in ceramica di origine antica (dal V al I secolo a.C.) con due cavalli su ruote, opere d'arte che sembrano vivere. L'immagine degli eleganti cavalli 'tecnicizzati' mi resta impressa. Poi ci sono i bassorilievi a mostrare la vita di corte del re achemenide Serse, così come le sue tavole con una delle prime scritture cuneiformi.

All'indomani il viaggio continua verso sud.

Dopo 500 km di deserto ci attende Esfahan, la città 'paradisiaca'! Che dirne? Un miracolo dell'ingegno tecnico, della fantasia creativa e dell'intuizione artistica dell'uomo. Toglie il respiro e sarebbe in grado di riscaldare anche l'animo più gelido e triste. Fondata nel III sec. a.C. dagli Achemenidi, venne poi occupata via via dagli Arabi, dai Selgiuchidi che la fecero rifiorire nell'XI e XII secolo, dai Mongoli che ebbero l'accortezza di risparmiarla, da Tamerlano che ne decimò la popolazione nel 1387. Poi, nel 1501, ci fu l'avvento della dinastia dei Safavidi. Da sempre luogo di mirabile espressione del potere e fiorente centro di produzione artistica e artigianale, artigiani e artisti vi confluirono da ogni dove, ma soprattutto dall'Armenia, per portare a compimento opere senza tempo, di una bellezza straordinaria: piazze, moschee, *madrise*, giardini, caravanserragli, bazar. L'opera impareggiabile dei Safavidi, per certi versi simile al Rinascimento europeo, completò i capolavori selgiuchidi e timuridi per farne le meraviglie che ancora oggi abbiamo la fortuna di ammirare. Fra questo immenso patrimonio spicca il *Maydan-e Imam*, la maestosa e poetica piazza con i suoi palazzi, apice dell'architettura e della sensibilità estetica safavide.

Le fanno da corollario gli edifici sacri, la Moschea del venerdì, di origine selgiuchide, la Moschea del *Shaikh Lutf Allah* e il bazar. Ovunque decorazioni bellissime. Fra queste, i mosaici di ceramica dalle infinite variazioni geometriche e cromatiche, finemente disegnati e calligrafati, che conferiscono un fascino speciale ai maestosi edifici, soprattutto alle cupole e ai minareti che si stagliano contro il cielo con indicibile eleganza.

Poi si trovano le incredibili decorazioni interne ad abbellire i cortili, le arcate dei portici, gli *iwan*, le volte, le absidi: sovente sono stalattiti di gesso o di intarsi in legno che fanno della purezza geometrica, della regolarità delle sagome e degli accostamenti cromatici un gioco tridimensionale, un tutt'uno integrato stilisticamente da quello

Nain:  
Moschea del venerdì,  
decorazioni



che viene chiamato il 'barocchismo' dello stile safavide.

Esfahan si vanta di avere il migliore artigianato del mondo arabo. Ci deve essere del vero: dal nostro hotel, una via porta direttamente al *Maydan-e Imam*. Lunga almeno un chilometro e quasi interamente coperta, accoglie una miriade di piccole botteghe e laboratori di artigiani. Il ticchettio ritmato dei martelletti e delle punte utilizzati per trattare finemente il metallo accompagna chi l'attraversa. Si ha quasi la sensazione di essere in una borgata medioevale, non ci fossero motorette, scooter e anche macchine che non solo alterano l'autenticità del luogo e dell'atmosfera che vi regna, ma mettono in pericolo quantomeno gli sprovveduti viandanti. Miniature, vasi di ogni dimensione, porcellane, oggetti in rame, monili e collane vengono prodotti quotidianamente per essere venduti sul *Maydan-e Imam* ai turisti. Quest'atmosfera di bellezza sembra aver dato un'impronta particolare anche agli iraniani, non solo a Esfahan. Il loro carattere sprigiona cordialità, in ogni caso nei confronti dei viaggiatori. Così non passa giorno senza occasioni di vivere



Esfahan: Moschea del venerdì, stalattiti all'entrata

l'espansività, la generosità, ma anche una curiosità viva e autentica della gente che si incontra. A cominciare dalla polizia... Sì, può sembrare strano, e bisogna ovviamente mettere in conto l'attrattività della motocicletta, eppure la gentilezza degli agenti della stradale è esemplare: siamo stati fermati almeno una decina di volte, ma sempre per ricevere un augurio di benvenuto in Iran e di buon viaggio! Succede di accostare ai margini della strada, di sostare in un luogo ameno: passa qualche attimo e si forma un crocchio di iraniani che ti offrono il tè, la merenda che hanno in macchina e non ti lasciano andare prima di averti invitato a casa loro e averti dato i dolci alle mandorle, pistacchio e miele... Gli iraniani sono gioviali e curiosi, si danno da fare con qualche nozione di inglese, ammirano la motocicletta e sognano, gli uomini in prima fila, le donne sempre un po' in disparte (purtroppo...). Una signora si scusa in buon inglese perché le macchine non si curano molto dei pedoni... Infatti, a prima vista, il caos incute timore, poi in verità ci si accorge che sussiste un rispetto di fondo che permette al traffico di funzionare molto bene, pressoché senza regole!

La maggior parte delle donne, salvo nei centri religiosi, è vestita all'occidentale pur portando il velo. All'hotel, Sahar, la graziosa ragazza della ricezione si dimostra molto aperta, saluta dando la mano (cosa non scontata!) e afferma senza mezzi termini: «La maggior parte



della gente in Iran è open minded, ma purtroppo i governanti sono quello che sono...».

Il programma del viaggio non ci lascia molta tregua e a malincuore dobbiamo lasciare Esfahan. Davanti a noi il deserto del Kavir, ai cui margini si trova la cittadina di Nain. Ci arriviamo senza problemi, per poi, di nuovo, perderci, ma fortunatamente possiamo contare sull'aiuto di un signore il cui fratello è insegnante d'inglese all'università: un paio di telefonate e veniamo guidati alla moschea, la più vecchia esistente in Iran, costruita dai Selgiuchidi alla fine del primo millennio. Il responsabile, dopo averci illustrato in un buon inglese i segreti dell'edificio sacro, ci invita a casa sua, dove la moglie si dedica alla tessitura dei tappeti. Gli 'ingredienti' sono seta, peli di cammello e cotone: per realizzare un tappeto di 2x1,5 metri ci vogliono dalle 2000 alle 3000 ore, ossia più di un anno di estenuante e acribico lavoro! Siamo impressionati.

Krogh si trova in mezzo al deserto. Quattro case, una moschea, un hotel, ben noto tra i viaggiatori. Ubicato in un bello stabile, si potrebbe dire di stile coloniale, l'albergo accoglie gli ospiti in una suggestiva entrée tipicamente orientale.

Il patron, dai capelli bianchi che rivelano l'età avanzata e dalla sigaretta sempre accesa, testimone di tanti altri vizi, si siede volentieri con gli ospiti nel cortile interno per parlare della vita. Fra gli ospiti due olandesi e una famiglia di iraniani di Mashhad che con estrema gentilezza ci organizza il soggiorno nella città santa dove siamo diretti.

L'indomani il deserto continua a sorprenderci: dapprima qualche collina con addirittura un

po' di verde, poi d'un tratto i colori cambiano e si impone il bianco del sale. E non manca nemmeno l'oasi, proprio come quelle dei romanzi... Mashhad, città di due milioni di abitanti, nel Nord-est al confine con il Turkmenistan e l'Afghanistan, è, assieme a Qom e Esfahan, uno dei tre centri religiosi principali del paese. Oltre dieci milioni di pellegrini arrivano qui annualmente. Dall'hotel, riservatoci due giorni prima dalla famiglia iraniana, il taxi ci porta al grande santuario sciita, già ben frequentato perché siamo di 'sabato', il giovedì islamico che precede la festa del venerdì. Ai rischi di attentati si risponde all'entrata con severi controlli, lo zainetto e la macchina fotografica devono restare fuori! Per contro abbiamo il privilegio di avere un accompagnatore che per prima cosa ci invita ad un incontro con il Mullah, il maestro, dotto nel Corano, uno dei responsabili del centro religioso. In un inglese perfetto, acquisito in Inghilterra, con modi garbati e cortesi, ci dedica, alla presenza dei suoi assistenti, una buona oretta: ne risulta una lezione di islam e un'introduzione al Corano, tenuta con pacatezza e una signorilità quasi britannica.

Non è un caso che il termine Islam significhi nella traduzione verbale 'sottomissione, abbandono, consegna di sé totale a Dio'. Nell'intensa discussione traspare con evidenza: il riferimento monoteistico a Dio è totalizzante. Il Mullah sa tuttavia argomentare in modo differenziato, capace di una dialettica pregevole, è aperto a qualsiasi tipo di domanda. Dal suo discorso appare la volontà di incontro, quantomeno sul piano religioso con il Cristianesimo. In conclusione ci offre un saggio cantato dal Corano, poi immediatamente tradotto in inglese. È uno dei passaggi dove il profeta tesse le lodi dei Cristiani! Persona intelligente e capace, non si sottrae tuttavia alla seduzione del dogmatismo dottrinale! Ma qui è in gioco il rapporto difficile tra potere e religione, come ovunque. Ad ogni buon conto, l'esperienza è toccante e profonda. Lasciato il Mullah, la guida ci mostra il centro, anche le parti di regola inaccessibili ai non credenti. Difficile non restare attratti dalla solenne imponenza. È tutto un via vai di gente, soprattutto di donne velate di nero.

Prima di ripartire il pensiero ritorna a Goethe e al suo divano. Allora come oggi, quanto stupore continua a suscitare, quante ispirazioni continua a regalare questo paese, a maggior ragione se si ha la fortuna di poterlo vivere direttamente.

Deserto del Kavir: oasi





Esfahan: Moschea del Venerdì



Khiva: Minareto incompiuto, decorazioni



Bukhara: Mausoleo di Ismail il Samanide

### L'arte persiana: razionalità, bellezza e fede

Gli splendori che abbiamo potuto ammirare offrono l'opportunità per qualche annotazione sullo stile persiano e sull'arte islamica in genere. Alla tradizione persiana spetta il merito di essere una delle più grandi e impressionanti voci della creazione artistica nel mondo. Collocata tra l'Oriente, la Cina in particolare, e l'Occidente, compreso il mondo arabo e l'Egitto, forse come nessun'altra civiltà ha saputo accogliere e far convergere in maniera originale apporti culturali tanto diversi. Dal profilo territoriale, sotto la tradizione persiana si annoverano tre zone d'influenza: anzitutto l'Iran odierno (interno), in secondo luogo le regioni che hanno fatto parte degli imperi persiani nelle diverse epoche della storia e che sono contigue ai confini attuali come il Turkmenistan, l'Uzbekistan o l'Afghanistan (Iran esterno) e infine le ulteriori zone d'influenza. La creatività e le ispirazioni estetiche della tradizione persiana, abbinate all'intuizione e alla ricerca razionale, non hanno trovato espressione solo nei capolavori architettonici (edifici pubblici, giardini, moschee, madrase, mausolei, fortezze...) e nelle loro decorazioni, ma anche nelle miniature dei manoscritti, nelle produzioni calligrafiche, nei magnifici tappeti, negli eleganti oggetti di ceramica.

**Architettura maestosa.** Gli edifici pubblici rappresentano il patrimonio principale della tradizione architettonica e urbanistica persiana

post-araba: anzitutto le moschee, ma poi i mausolei e le madrase, le scuole di religione con i loro grandi giardini, sono servite alla gloria di Allah, e, assieme alle fortezze e ai caravanserragli, a dimostrare il potere dei regnanti. Tutta l'arte influenzata dall'Islam non esprime la bellezza in quanto tale o un'estetica fine a sé stessa, ma è ornamento, decorazione dai significati religiosi e politici. D'altro canto, è la forma architettonica ad assumere un valore assoluto, entità astratta, slegata dalle funzioni. Così un caravanserraglio può assumere lo stesso aspetto architettonico di una moschea o di una *madrasa*. Importante è la distinzione tra esterno e interno, marcata dai sontuosi portali, gli *iwān*. Questi sono i luoghi di passaggio per eccellenza, dal sacro al profano, dal comune al particolare, e pertanto portatori di decorazioni simboliche che chiariscono la funzione dell'interno in cui si cela un'*architettura nascosta*.

La tradizione persiana post-araba ha avuto una sorta di predecessore diretto: il mausoleo di Ismail il Samanide, nel 907 d.C. a Bukhara (v. p. 62). Per sua semplicità e leggerezza, sormontato da una cupola sorretta all'interno dalle cosiddette trombe d'angolo, è un capolavoro di rigorosità e di perfezione nella concezione e nelle linee decorative. La struttura inizia a diventare bellezza. I Selgiuchidi, che avevano fatto di Esfahan la loro capitale, svilupparono poi ampiamente questo approccio creando un loro stile, caratterizzato dalle costruzioni a cupola, solitamente disposte attorno ad un ampio cortile interno, con maestosi *iwān*, gli spazi ad arco che designano solennemente le entrate: ne è un esempio la grande *Moschea del Venerdì* di Esfahan.

Prima di arrivare al suo apogeo con la civiltà safavide, l'architettura persiana venne profondamente segnata dall'opera dei khanati mongoli, prima distruttrice poi rigeneratrice, in seguito dalle gesta di Tamerlano (v. storia, p. 94) che persiano non era, ma che di quella tradizione millenaria seppe cogliere e apprezzare i grandi pregi. Furono soprattutto gli architetti e artigiani di Esfahan, Shiraz o Tabriz a dare con il loro genio continuità e lustro all'arte persiana, sviluppando ulteriormente le idee e le opere dei Selgiuchidi. Nella Samarcanda timuride (v. p. 63), divenuta capitale e 'centro del mondo', all'epoca una città con una popolazione doppia rispetto a Costantinopoli, Parigi o Londra, si realizzarono soluzioni urbanistiche e monumenti all'altezza del potere imperiale. Tamerlano non lesinò mezzi, peraltro forniti in abbondanza dai saccheggi dei territori conquistati, quando si trattava di

Bukhara:  
cupole di origine  
selgiuchide



creare moschee, giardini, madrase, mausolei, caravanserragli, bazar e di integrarli in appropriati piani urbanistici, a Samarcanda come in altre città dell'impero. Oggi ancora possiamo ammirare i risultati di questi sforzi, grazie, tra l'altro, all'opera di salvaguardia e restauro realizzata durante il regime sovietico, dopo che l'immenso patrimonio a partire dal XVII secolo era andato viepiù in deperimento.

#### **Decorazioni: l'arte della ceramica, della calligrafia e delle stalattiti**

Lo splendore della tradizione persiana trova una sua massima espressione nella ricchezza degli elementi decorativi. Già l'uso oculato delle mattonelle di terracotta permetteva di raggiungere una qualità ornamentale sorprendente come nel caso del mausoleo di Ismail. Ma gli artigiani persiani, a partire dall'epoca timuride, raggiunsero l'apice dell'espressività artistico-decorativa con l'accostamento armonico e policromo della ceramica, della calligrafia e delle stalattiti. L'uso dei vari prodotti di porcellana (ceramica, maiolica/faïence), noto dall'antichità, permise anche nella tradizione persiana di trovare forme decorative capaci di conferire un fascino poetico a opere d'arte ed edifici, dove all'interno e negli esterni si alternano soluzioni ornamentali multiformi. Alla base di opere tanto impressionanti vi era ovviamente la perizia tecnica nella produzione delle piastrelle, che grazie alla vetrificazione e allo smalto, hanno saputo resistere all'usura fino ad oggi. Sembra quasi che gli artigiani persiani non conoscessero limiti e trovassero un piacere ludico nella ricerca di mosaici e arabeschi dalle infinite variazioni. Le loro creazioni sono in grado di produrre effetti smaglianti grazie alla finezza artistica espressa attraverso l'alternarsi geometrico, regolare e perfetto di elementi grafici e di colori forti e bruciati, il blu, il turchese, il verde, l'arancione e, soprattutto negli interni degli edifici, l'oro. I motivi ornamentali non contengono solo figure geometriche, ma rappresentano pure elementi floreali e vegetali, talvolta anche animali, dal valore fortemente simbolico, o riproducono

elementi calligrafici che esprimono il verbo divino. A stimolare la creatività, contribuirono in un certo senso anche l'ostilità islamica nei confronti delle immagini antropomorfe, codificata in un divieto di rappresentare Allah, così come una sorta di 'terrore del vuoto', che impedisce di lasciare spazi liberi da decorazioni e si ritrova anche nel Barocco europeo e sudamericano.

Uno dei più alti e riusciti esempi di eleganza architettonica accostata a forme decorative geometrico-strutturali e calligrafiche è rappresentato dalla grande *moschea Bibi Khanum* di Samarcanda, fatta costruire da Tamerlano in onore di sua moglie.

Gli stessi colori usati nei mosaici raggiungono un fascino straordinario in quello che viene ritenuto il motivo decorativo più singolare della tradizione persiana e islamica: le stalattiti, in

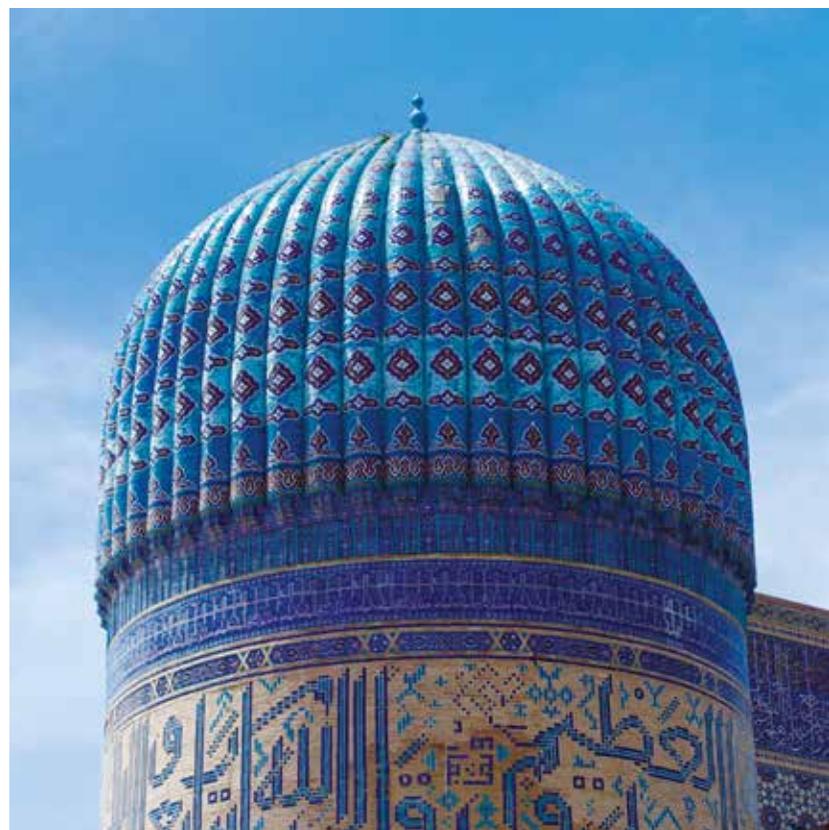
arabo *muqarna* (irrigidito, ghiacciato). Lo sguardo viene continuamente attirato verso l'alto, si scoprono soprattutto sotto le volte dei portali, nelle cupole o nelle nicchie dei portici dove con il gioco di colori, luci e ombre creano atmosfere stupefacenti, a volte misteriose. Nate come soluzione tecnica per il supporto angolare della volta di una cupola su una base quadrata, hanno dato luogo a strutture a nido d'ape che si sporgono progressivamente e offrono, realizzate in legno, stucco, ceramica, pietra, esuberanti opportunità al genio decorativo di artigiani e artisti.

Né si può dimenticare che questa verve artistica venne applicata – e lo è tutt'oggi – alla creazione dei tappeti, all'intaglio del legno, all'incisione sui metalli o alla realizzazione di gioielli, collane e oggetti decorativi di vario genere.

*Samarcanda: Moschea Bibi Khanum, apogeo della decorazione timuride*



*Samarcanda: Mausoleo Sha-i Zinda, decorazioni*



## Le regine sulla Via della Seta: Khiwa, Bukhara, Samarcanda



Samarcanda:  
Rigestan, con le tre  
madrase, da sinistra  
a destra Uugh Bek,  
Tilya Kori, Scir Dar

### Attraverso il Turkmenistan

Certo, in Iran saremmo rimasti volentieri più a lungo, ma sulla nostra strada c'è il Turkmenistan. Lì non ammettono eccezioni: abbiamo una finestra di 5 giorni per attraversarlo e sappiamo che il mancato rispetto di questa scadenza comporta grane a non finire. Muniti di santa pazienza per le prevedibili lungaggini alla frontiera, contiamo comunque di arrivare velocemente ad Ashgabat, la capitale, distante poco più di un centinaio di chilometri da Mashhad. In uscita dall'Iran tutto funziona celermente. Poi il Turkmenistan bisogna meritarselo. Già con i visti non era stato così semplice: si ottengono per il transito solo a condizione di esibire in anticipo il visto del paese di provenienza, l'Iran, e quello di arrivo, l'Uzbekistan. Fortunatamente l'Iran e l'Uzbekistan non applicano lo stesso principio, altrimenti addio viaggio... Nel vetusto e polveroso ufficio alla frontiera tutto funziona come un tempo, l'era tecnologica pare di

là da venire. Il funzionario, già attempato e non privo di ironia, ne sembra consapevole e fortunatamente non vuole infierire, ma ovviamente la verifica dei documenti e la compilazione a mano dei vari formulari richiede il suo tempo. Su una cartina geografica appesa alla parete ci mostra l'itinerario di transito verso l'Uzbekistan da seguire tassativamente, pena una multa di 1000 dollari se veniamo beccati 'fuori strada'. Paghiamo alcuni balzelli, tra cui 27 dollari di compensazione per la benzina, richiesta a tutti i veicoli in transito, e una volta radiografate le nostre borse con un apparecchio simile a quelli degli aeroporti, dopo tre ore siamo 'liberi'.

Il Turkmenistan odierno è un paese al limite del surreale e dell'inverosimile, quantomeno agli occhi di un viaggiatore europeo. A costo di essere ingenerosi nei confronti della gente e dei siti storico-archeologici che ne documentano un passato glorioso, anche come crocevia sulla Via della Seta, non meriterebbe che una nota a piè

di pagina. Chissà che qualcuno, possibilmente il popolo o altrimenti Dio stesso, in un momento di lucidità, non riesca a consegnare alla storia questo regime di stampo medioevale e aprire nuovi orizzonti di un futuro diverso. A ragione si potrebbe obiettare che qui perlomeno non c'è guerra come altrove, anzi sussiste un relativo benessere, ma la storia, proprio anche quella dei vassalli sovietici, mostra come alla lunga il congelamento totale della libertà finisca per privare l'esistenza del suo senso. Il primo impatto con il Turkmenistan 'moderno' accresce il disagio: una sorta di gigantesco arco, a una decina di chilometri da Ashgabat, ci accoglie su una semi-autostrada a quattro corsie, di recente costruzione, tutta tirata a lucido, con i lampioni sui lati e un colore prevalente: il bianco. Traffico inesistente. Più ci si avvicina alla città, distrutta da un disastroso terremoto nel 1948, più il bianco si fa dominante, anche se accompagnato dal verde delle ordinatissime e pulitissime aiuole, e la strana sensazione di trovarsi in un luogo surreale cresce. Squadre di 4-5 donne, con lunghi vestiti dai colori nazionali verde e rosso-ocra, una specie di turbante e un foulard che protegge la bocca, scopano la polvere dai boulevard. Auto pochissime, quasi tutte rigorosamente bianche, quasi tutte della stessa marca e dello stesso modello, Toyota Camry. Il pensiero unico passa anche attraverso l'automobile unica! Le manie del presidente devono aver portato anche questo. L'ambiente si fa viepiù monumentale e uniformemente sfarzoso. I grandi palazzi sul vialone che porta al centro hanno tutta l'aria di essere una grandiosa, lattea banalizzazzione dell'architettura. Il tempo uggioso annuncia un temporale, il che non migliora il nostro umore...

Ashgabat:  
sguardo su una  
città «bianca»



Il giorno dopo nemmeno il bel tempo ci trattiene e in un batter d'occhio siamo sulla via indicataci per raggiungere uno dei due posti di frontiera per l'Uzbekistan. Un po' a malincuore rinunciamo anche alla visita di Merv, fra le più antiche città dell'Asia, luogo di scambio commerciale e culturale sulla Via della Seta, 'punto d'incontro del grande e del piccolo', come venne chiamata, già cara ad Alessandro Magno e poi capitale di vari imperi. I Mongoli inondarono le pianure con il sangue dei suoi abitanti, poi ritrovò un nuovo splendore per infine decadere a partire dal Settecento.

Al confine i Turkmeni questa volta sono piuttosto sbrigativi, ma arriva il turno degli Uzbeki. Comunque, dopo quattro ore usciamo indenni dalle pene doganali e ci dirigiamo verso Samarcanda, dove faremo tappa prima di arrivare a Toshkent. Tiriamo dritti, anche perché una delle moto ha problemi tecnici e nella capitale dell'Uzbekistan speriamo di poterla riparare. Lì ci raggiungeranno poi i nostri amici con l'aereo e con loro faremo il giro dell'Uzbekistan per visitare le tre regine: Khiwa, Bukhara, Samarcanda.

### Toshkent, capitale ricostruita

La strada per Toshkent si snoda attraverso una pianura infinita dove i sistemi di irrigazione installati all'epoca dai sovietici continuano disciplinati a fare il loro servizio. Arrivati in città non abbiamo problemi a trovare l'Hotel Uzbekistan, prenotato dall'agenzia che si occupa del viaggio. Affacciato sulla grande piazza Amir Timur, in epoca sovietica vi trovavano ospitalità i personaggi di riguardo. Gigantesca costruzione di 17 piani, oggi è un rudere ormai vicino alla demolizione. Eppure, come i sistemi d'irrigazione, continua a compiere il proprio dovere offrendo alloggio ai turisti.

Lina, la guida assegnataci dall'agenzia è russa. Già insegnante di tedesco, ha i parenti in Russia e, ci dice, «resiste» in Uzbekistan, lavorando come guida turistica e potendo così sostenere chi è tornato in patria. Piuttosto circospetta, misura le parole, ma si lamenta continuamente del misero guadagno e tenta di abbindolarci con un cambio da strozzino. Non nasconde l'orgoglio della sua origine e appena può difende l'onore dei vecchi colonizzatori. Col tipico freddo humour dei Russi, correda le proprie descrizioni con aneddoti e storielle a sfondo popolare e morale, in parte riprese da *Le Mille e una Notte*. Una di queste merita di essere evocata, perché in un qualche modo concilia l'opera



Khiwa: Madrasa Allakuli Kahn con le mura di cinta

della 'civiltà russa' con lo spirito della tradizione e della resistenza uzbeka.

«L'avvento dei Sovietici», racconta Lina, «coincise con una vera e propria liberazione della donna dalle pastoie religiose. Cadde i divieti islamici, i chador finirono simbolicamente sul rogo e lo statuto delle donne si trovò da un giorno all'altro parificato a quello dei maschi. Vennero introdotti anche dei premi per le donne particolarmente prolifiche, ossia con almeno 10 figli. Il che suscitò le rimostranze degli uomini uzbeki, decisi ad ottenere parità a loro volta. Venne interpellato un saggio che fece la proposta seguente: l'uomo con 10 figli che gli assomigliano riceve una medaglia d'oro, quello con 10 figli di cui 5 gli assomigliano ne riceve una d'argento, quello con 10 figli e nessuno che gli assomiglia riceve comunque una medaglia di bronzo: per l'atteggiamento di 'non ingerenza negli affari privati della moglie!' ».

Toshkent, la capitale, venne in buona parte

ricostruita dopo un disastroso terremoto che nel 1966 lasciò 300'000 persone senza tetto. Oggi l'Uzbekistan condivide il destino dei paesi che hanno trovato l'indipendenza dopo il crollo dell'impero sovietico e sono affannosamente alla ricerca di una nuova identità (v. storia, p. 94). Pur essendo tradizionalmente il più islamico dei paesi dell'Asia centrale, nella vita pubblica sembra resistere alle manifestazioni ostentate del fondamentalismo religioso. Che la rinascita islamica si presenti in una veste 'soft', lo dimostrano le donne vestite all'occidentale e il fatto che le cantilene dai minareti (fortunatamente) non scandiscono la giornata. Per contro è evidente la ricerca di vecchi-nuovi eroi, capaci di rifondare lo spirito e la coesione nazionali sopiti durante il regime russo: ne è eloquente testimonianza il grande monumento dedicato a Tamerlano, eretto nella piazza proprio di fronte al nostro hotel. A Tamerlano,

Khiwa:  
impressioni notturne



invero assai negletto in Occidente, spetta un posto d'onore nella storia di tutta l'Asia centrale e dell'Europa orientale. La nostra guida non gradisce che abbia sostituito gli eroi del comunismo e, col suo vezzo ironico, suppone che sia solo in attesa di essere a sua volta sostituito. Infatti la lista degli ospiti della piazza è lunga e suona come una genealogia della presenza russa: inizialmente occupata dal governatore degli zar, tale Von Kaufmann, ospitò poi Stalin, seguito da Lenin costretto, pure lui, a cedere il posto a Marx. Fino a che, nel 1993 dopo la disgregazione sovietica, «il grande Amir Timur tornò in patria», come si espresse il presidente a vita Karimov in occasione dell'inaugurazione della gigantesca statua, suscitando la stizza delle altre repubbliche che pure ne rivendicano il ruolo di eroe nazionale.

Abbiamo il tempo per occuparci dei problemi di una delle moto. In città c'è un garage BMW per automobili dove sono comunque ben contenti di darci una mano e mettere alla prova la loro perizia. Così si scopre che il problema è ben più grave di quanto immaginato. Non si tratta solo di una guarnizione difettosa con conseguente perdita d'olio, in verità è addirittura un cuscinetto dell'asse della ruota posteriore ad aver ceduto alle sollecitazioni: roba da mettere in questione la proverbiale qualità tedesca. Che fare? Basta non perdersi d'animo. In Asia c'è un luogo dove si trova tutto: il bazar. Così, nel giro di un'oretta, i meccanici tornano con un cuscinetto 'made in China' che fa perfettamente al caso e che resisterà per diverse migliaia di chilometri.

Nel frattempo gli amici sono arrivati con un volo notturno. All'aeroporto sono felicissimo di rivedere Graziella: il viaggio riserva sempre anche momenti non facili e poter ritrovare chi ti sta vicino è fonte di emozioni e nuove energie.

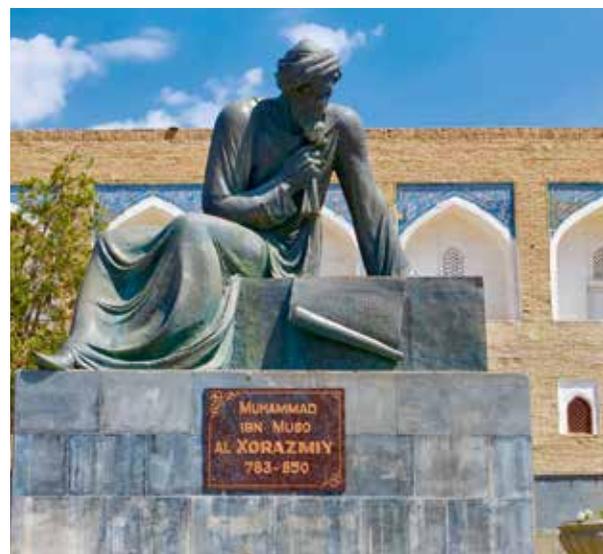
### Khiwa, figlia del deserto

Dopo le fatiche dell'arrivo nottetempo a Toshkent, e dopo una breve vista alla città, il gruppo si gode un tranquillo volo fino a Urgench e il viaggio in bus fino a Khiwa. Con Bukhara e Samarcanda, fra le città di tradizione persiana-timuride, Khiwa è ubicata nel deserto a sud del grande Lago d'Aral. Fondata nel nono secolo, spesso allagata dai flutti dell'Amu Darya, divenne capitale dell'ultimo khanato autonomo della Corasmia nel 1592 (v. storia, p. 94). Poi i Persiani la rasero al suolo nel 1740 e solo alla fine dell'Ottocento cominciò a risorgere con la costruzione delle imponenti mura di cinta, lunghe 2,2 km.

### Aforismi

"Il sapere è nel cuore come una fiamma, e questa fiamma brucia in eterno.  
Chi dispone del sapere non ha timore di nulla"

"Questo mondo osservalo con l'occhio della saggezza, non con l'occhio che guarda d'abitudine, perché esso è come il mare, e con opere buone ti costruisci una nave con cui ne comprendi la vastità"  
(Rudaki, poeta persiano, 858-940)



Khiwa: Statua di al-Khwarizmi, il matematico all'origine dell'algebra e degli algoritmi

Buona parte dei suoi edifici monumentali vennero eretti ancora nel Novecento, seguendo rigorosamente lo stile persiano-timuride. Anzi, sorprendentemente, l'ultimo minareto data del primo decennio del secolo scorso, quando si trovava sotto il dominio degli zar a cui i vari khan si erano sottomessi, riuscendo così a sopravvivere fino alla rivoluzione russa. Gli emiri di Khiwa chiuderanno la storia dei khanati, il penultimo morirà in Siberia deportato dai Soviet, mentre l'ultimo riuscirà a fuggire in Afghanistan, arrivando al capolinea nel 1947.

Khiwa si trasforma giorno per giorno in un grande bazar dove ai turisti si vende un po' di tutto benché poco o nulla meriti di essere comperato. Eppure ha uno charme speciale, non solo per la sua storia, ma per le sue dimensioni ridotte, del tutto simili a una fortezza, e per i suoi colori che accostano il marrone dei mattoni e della terra bruciata al verde-turchese delle cupole e dei minareti. Anche le ultime generazioni dei khan che l'hanno ricostruita, esercitandovi il potere fino agli inizi del secolo scorso, si sono sempre distinti, nella migliore tradizione mongola, per



Bukhara: Minareto Kalon



Bukhara: Moschea Kalon, cortile interno

la loro crudeltà, per i fasti della vita quotidiana e per la ricerca di grandezza. Ancora nell'Ottocento la decapitazione dei nemici o la tratta degli schiavi erano all'ordine del giorno e fuori dalle mura della città vi era un vero e proprio 'bazar degli schiavi', proibito dallo zar solo nel 1873. Ma si dice che la compravendita si sia protratta ancora fino all'avvento dei Soviet. Il minareto incompiuto, Kalta Minor, con i suoi 14,8 m di diametro alla base, è un bell'esempio delle smisurate ambizioni coltivate da questi regnanti fino all'ultimo: forse per scongiurare l'inarrestabile declino, avrebbe dovuto essere il più grande di tutti. La morte dell'emiro ne impedì la conclusione. Anche l'harem non è da meno, per lo splendore della sua corte e degli spazi interni che accendono la fantasia dei visitatori.

A Khiwa non mancano nemmeno le testimonianze della cultura che da sempre ha arricchito la tradizione arabo-persiana, in special modo nelle epoche più floride alla fine del primo millennio e durante il regno di Tamerlano. Un figlio di Khiwa, cui è dedicata una statua poco fuori le mura, fa parte di questa tradizione e condiziona ancora oggi la nostra vita quotidiana, più di quanto possiamo immaginare: Al-Khwarizmi, colui che viene dalla Corasmia. Assieme ad Avicenna, è uno dei più celebri tra gli scienziati e matematici di origine araba e persiana. A lui dobbiamo lo zero nel sistema di calcolo e le basi dell'algebra, tant'è che il termine 'algoritmo' è la versione latina del suo nome.

## Bukhara, 'luogo felice'

Lasciamo Khiwa per Bukhara. Pur rallentando sovente onde schivare le buche più profonde, il pulmino non ha certo rispetto per le membra ormai fragili di un gruppetto di attempati viaggiatori. La strada costeggia in buona parte il confine

Bukhara: stalattiti, particolare dell'iwan della Madrasa Abdoullaziz





con il Turkmenistan coincidente con il fiume Amu Darya, lungo 2650 km. Le sue acque limacciose, dense di una terra quasi miracolosa, scendono dall'altipiano del Pamir e vanno alla ricerca di quanto è rimasto del lago Aral, ma, ormai da tempo incapaci di raggiungerlo, finiscono per perdersi nelle sabbie del deserto. Fra i due paesi un tempo 'sovieticamente' fratelli non corre buon sangue, al punto che a molte famiglie dopo il 1991 non venne concesso di congiungersi. Queste pianure fertili, un tempo base del regno di Tamerlano, indussero i Soviet a deviare il fiume per irrigare le monoculture di cotone, dando luogo a un'economia a senso unico, completamente asservita agli interessi di Mosca. Il cotone ha uno smisurato bisogno di acqua, così l'effetto fu una drastica diminuzione della portata del fiume. A cominciare dagli anni Cinquanta, le poche acque rimaste si persero nel deserto, portando al prosciugamento del Lago d'Aral, una delle maggiori tragedie ecologiche dell'umanità. «Qual è stata la responsabilità dei Russi per questo disastro»? Lina, la nostra guida, dapprima cerca di depistare la domanda, poi, messa alle strette ci serve una bizzarra teoria secondo cui l'origine del disastro ecologico non sarebbero state l'irrigazione e l'economia del cotone imposte dai Russi, bensì dei movimenti tettonici che farebbero defluire sotterraneamente le acque nel Mar Caspio. Le opinioni degli Uzbeki, che pure restano fra i maggiori esportatori di cotone al mondo, sono di ben altro tenore. D'altro canto la teoria di Lina mostra quanto profondo sia rimasto, a quasi trent'anni dal 1991, il solco tra gli occupanti sovietici e la popolazione uzbeka.

Bukhara: particolare di una miniatura



Dopo otto ore di viaggio, Bukhara ci accoglie con le sue viuzze strette e polverose. Anche qui si sta facendo molto per il turismo e i giovani gestori dell'hotel ne sono una dimostrazione. Grazie alla loro cortesia dimentichiamo le fatiche del viaggio. Con Khiwa e Samarcanda, Bukhara condivise un ruolo decisivo non solo per i commerci sulla Via della Seta, ma anche per le vicende politiche e culturali dell'Asia Centrale. Conquistata dapprima dagli Arabi, divenne capitale dell'emirato di Corasmia per poi essere distrutta dal 'flagello di Dio' giunto dalla Mongolia. Con Tamerlano, che aveva fatto di Samarcanda il suo centro politico, Bukhara incrementò la sua importanza religiosa grazie a un centinaio di madrase, le scuole di corano. Più tardi fu nota per l'intensa attività artigianale. Le pitture in miniatura godono ancora oggi di grande fama, come abbiamo la fortuna di constatare visitando un atelier gestito da un artista che ha avuto modo di svolgere lavori di restauro anche nella biblioteca di San Gallo.

Bukhara, il 'luogo felice', è patrimonio dell'Unesco dal 1993. Fra le sue tante meraviglie architettoniche vi sono le tipiche cupole di epoca selgiuchide. Accostate elegantemente l'una all'altra, formano una linea sinuosa a copertura del bazar e condividono lo stesso colore dell'argilla bruciata con il minareto Kalon e con il Mausoleo di Ismail il Samanide, dal canto loro esempi mirabili delle geniali capacità decorative dell'arte persiana (v. arte persiana, p. 56). La leggenda vuole che Gengis Khan, in procinto di mettere a ferro e fuoco la città, venne attratto dal minareto Kalon. Non aveva mai visto niente di così maestoso e diede ordine ai soldati di risparmiarlo.

La tradizione religiosa ha fatto sì che soprattutto le madrase siano ancora oggi innumerevoli e mettano in mostra un ventaglio quasi illimitato di variazioni architettonico-decorative. Una fra le più imponenti, la Mir-i Arab, fu l'unica a non venire chiusa dopo l'avvento dei sovietici, potendo continuare la tradizione dell'insegnamento. A Bukhara visse anche il sultano Rudaki, uno dei più noti poeti persiani i cui aforismi sembrano anticipare di quasi un millennio l'illuminismo moderno.

### Samarcanda, 'città dorata' e 'giardino dell'anima'

Una leggera pioggia ci accoglie al nostro arrivo a Samarcanda, 'la città dorata', 'il giardino dell'anima', apice del nostro viaggio in Uzbekistan. La pensione che ci ospita malauguratamente è



Samarcanda: Madrasa Scir Dar, minareto e cupola

A destra: stalattiti, particolare della madrasa dorata Tilya Kori

un mezzo disastro, ma non ci facciamo scoraggiare. A pochi passi, la magia di questa città, ricca di storia, di cultura e di tesori stupendi, ci sorprende appena ci troviamo al cospetto del Mausoleo Gur-e Amir. Il suo splendore è accentuato dai riflessi delle luci notturne e non possiamo che ammirare il luogo dove (forse) ha trovato pace nel 1402 il grande Tamerlano, in grado di costruire un impero impareggiabile, ma capace anche di efferate violenze e atrocità. Ma, come ebbe a dire Walter Benjamin, «*la cultura cresce sui cimiteri*», e così accettiamo questo lato oscuro della civiltà umana. Samarcanda sembra fatta apposta per sognare, al di là delle miserie umane.

Il giorno dopo, la nostra visita riprende sul Registan, 'il paese della sabbia', com'è chiamata la maestosa piazza centrale di Samarcanda. Un tempo ricoperta di sabbia rossa, accoglieva uno dei più rumorosi e intriganti bazar dell'Asia centrale. Tre madrase, le scuole coraniche, vi si affacciano imponenti e solenni, a testimonianza di un equilibrio architettonico e di un'armonia dello spazio eccezionali: le due maggiori, identi-



### Il Milione

"Samarcanda è città grandissima e nobile dove sono bellissimi giardini e terreni pianeggianti pieni di tutti i frutti che l'uomo può desiderare. Gli abitanti sono cristiani e saraceni. Obbediscono al nipote del Gran Khan non molto amico dello zio e spesso ribelle a lui; anzi fra loro è di continuo inimicizia e guerra".  
(da: Marco Polo. *Il Milione*, p. 93)

che per volume e per i minareti collocati ai loro lati, sono contrapposte, la minore invece fa da sfondo alla piazza e si propone con soluzioni architettoniche diverse che non alterano le ordinate proporzioni dell'insieme. La piazza nella sua maestosità ispira calma e trascendenza e, in un qualche modo, invita a sospendere ogni rapporto con il reale. Qui traspare una cifra culturale in cui si fondono il tempo, lo spazio e la genialità umana in una forma coronata da regolarità e diversità, estro costruttivo e fantasia cromatica. Siamo al cospetto di un complesso monumentale prossimo alla perfezione, una sorta di apoteosi estetica. I minareti e le cupole attirano lo sguardo verso l'alto, dove, superando il contrasto, finiscono per unirsi con l'azzurro del cielo.

Negli anfratti delle gigantesche mura delle scuole si accalca un nugolo di negozietti dove gli artigiani richiamano l'attenzione dei turisti non solo sui classici tappeti e sugli scialli di seta. Chi si prende tempo può scoprire anche ceramiche, incisioni, strumenti musicali o miniature di qualità pregevole.

La straordinaria esperienza estetica vissuta negli spazi esterni del Registan trova continuità negli interni. Anzi, l'impatto simbolico legato al superamento della soglia, l'iwan, conferisce all'ambiente limitato e raccolto della Madrasa Tilya Kori percezioni ancora più forti. Si potrebbe trascendere nel mistico, non ci fosse



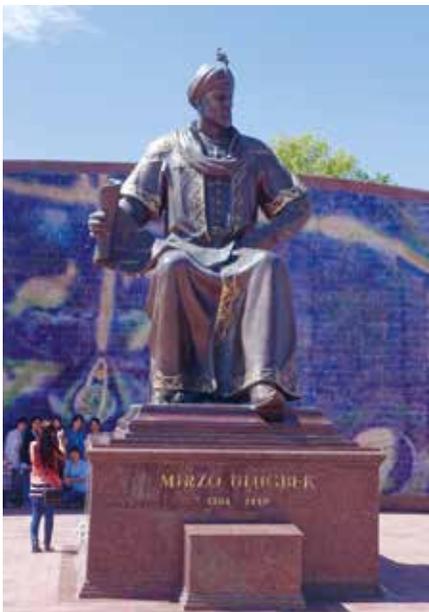
Samarcanda: iwān  
(portale) del Mausoleo  
Gur-è Amir

questa incredibile luminosità che distingue gli edifici islamici dalle oscure cattedrali gotiche del Medioevo europeo. Grazie ad un restauro eccezionale, qui si è ricreato un mondo dorato,

magico e favoloso, cui non viene tuttavia meno la sacralità. Un mondo raccolto entro pareti magistralmente decorate, il cui cielo è fatto di cupole leggere, sospese nel vuoto che ti vengono incontro con migliaia di stalattiti.

A completare le impressioni straordinarie delle madrase che formano il complesso del Registan ci pensano l'imponenza e i colori nella necropoli Shah-i-Zinda, in persiano 'il re vivente'. La leggenda racconta che il cugino di Maometto sia venuto a Samarcanda per predicare l'Islam. Decapitato, avrebbe raccolto la propria testa e sarebbe entrato in un profondo pozzo dove, sempre in vita, è in attesa di poter uscire e riprendere la lotta contro gli infedeli. Quando, oltrepassato il grande portale, si salgono i 63 gradini verso il cuore del mausoleo, si ha una sensazione, come narra la leggenda, di qualcosa di speciale e di magico. I pellegrini, così vuole la tradizione, mentre salgono e scendono contano i gradini. Il numero dei gradini sarà uguale per chi ha realizzato di tutto cuore il pellegrinaggio, purgandosi dai suoi peccati. Chi invece scendendo, ottiene un risultato diverso dovrà rifare il percorso recitando le preghiere su ogni gradino. A colpire sono in particolare le decorazioni e i colori in tutte le immaginabili variazioni cromatiche del blu turchese, il colore dei turchi, la cui intensità avvolge e si fa letteralmente parte del visitatore.

Anche la gente di Samarcanda viene qui per godere di queste meraviglie o, quantomeno, per far passare il tempo osservando i turisti e approfittare di un po' d'ombra...



Samarcanda: Monumento a Ulugh Beg

### Astronomia, matematica e medicina

Sulla piazza del Registan, una delle opere superlative di Samarcanda, la Madrasa di Ulugh Beg, il nipote di Tamerlano, testimonia dell'amore dei Timuridi per la conoscenza. Luogo di studio dedicato non solo all'interpretazione delle scritture, alla teologia e alla giurisprudenza, ma a tutto il sapere, la matematica e l'astronomia in primis, ben presto sarebbe diventata la più importante università timuride, imponendosi come modello per numerose madrase realizzate in seguito. Appassionato di astronomia e astrologia, attratto anche lui dall'idea già degli antichi che il cielo potesse influire sul comportamento e sul destino degli uomini, Ulugh Beg fece costruire un gigantesco osservatorio con un sestante scavato nella roccia che gli permise di mappare le stelle con grande precisione. Ma i suoi interessi scientifici lo resero inviso ai notabili dell'Islam e anche ai suoi figli che finirono drammaticamente per assassinarlo. Anche l'osservatorio venne distrutto dai fanatici religiosi, per poi essere riscoperto nel 1908 da un astronomo russo. Stimolato dalla lettura dei testi astrologici degli antichi, appositamente tradotti e diffusi in tutto il mondo arabo, dove non venivano condannati a differenza di quanto avveniva nel mondo cristiano, Ulugh Beg contribuì al miglioramento e alla diffusione dell'uso degli strumenti per l'osservazione e la conoscenza del cielo: la sua mappatura degli astri rimase a lungo un'opera valida.

Già si è evocato al-Khwarizmi, il grande matematico di Khiwa, ma non si può certo dimenticare Avicenna, nome latinizzato da Ibn Sina. Originario di Bukhara, filosofo, matematico, fisico e soprattutto medico, le sue opere restarono determinanti per oltre sei secoli e ancora oggi viene considerato il padre della medicina moderna.

## Scorci di storia tra Europa e Asia

Senza storia non ci è dato di esistere. Per chi viaggia essa è indispensabile. Le dobbiamo gli strumenti necessari per rispondere alle nostre domande e dare un senso alle vicende dell'uomo, della cultura e della natura. Guardare il mondo è un po' come guardare un quadro, quello che traspare dipende molto da chi osserva, dagli strumenti di lettura e di giudizio di cui dispone. Anche se siamo aperti e spontanei di fronte alle sorprese, molto di ciò che vediamo è dentro di noi, nel nostro spirito di osservatori che ci aiuta ad andare oltre le apparenze e le impressioni fugaci. Le seguenti annotazioni storico-culturali vogliono dunque accompagnare il lettore in questo viaggio. In parte elaborate durante il viaggio stesso, in parte messe a punto a posteriori, non hanno alcuna pretesa di sistematicità, si nutrono piuttosto di riflessioni maturate durante l'esperienza. Questa prima parte deriva in particolare dalla consapevolezza che le regioni euro-asiatiche, teatro delle vicende della Via della Seta, hanno avuto un ruolo decisivo per lo sviluppo del mondo, in special modo quello culturale, politico ed economico dell'Occidente.

Le annotazioni riguardano in particolare: Trieste e le sue origini asburgiche, la martoriata storia dei Balcani, le vicende dell'Impero Ottomano, la storia dell'Armenia, il passato persiano dell'Iran, l'impero di Gengis Khan e infine il lungo percorso dall'Impero di Tamerlano ai regimi post-sovietici.

### Trieste, figlia degli Asburgo e di Vienna

Non è solo il fatto che Trieste, la severa, ne porti l'impronta. Ci sono molte buone ragioni per dedicare qualche momento di attenzione al Casato degli Asburgo e alla Vienna dei fasti imperiali. Continuando il viaggio infatti, avremo modo di seguirne le tracce nei paesi balcanici e, attraverso l'eredità dell'Impero Ottomano, nell'odierna Turchia. Ovunque a Trieste se ne coglie lo spirito. Discendenti da una famiglia svizzera del Canton Argovia, sin dal Trecento gli Asburgo ebbero un ruolo cruciale per l'evoluzione della Mitteleuropa, tra l'altro assumendo durante diversi secoli la reggenza del Sacro Romano Impero di Germania, fino alla sua scomparsa nel 1806. Fu proprio Francesco II, l'ultimo imperatore, a costituire nel 1804 l'Impero Austriaco che, allargato all'Ungheria nel 1867, sarebbe durato sino alla fine della Grande Guerra nel 1918. La storia e l'identità europee sono anche la storia e l'identità degli Asburgo, che fecero di Vienna uno dei centri

di potere e di cultura più importanti del continente. Seppero erigersi quale baluardo europeo contro le invasioni dell'Impero Ottomano, dapprima già nel XVI sec., liberandosi dal doppio assedio di Vienna del 1529 e del 1532, poi, a capo di un'ampia coalizione, con la definitiva sconfitta dei Turchi ottenuta nel periodo tra il 1683 e il 1717. L'intento degli Asburgo di dominare l'Europa si infranse tuttavia con la fine della Guerra dei Trent'anni e con la Pace di Vestfalia del 1648. Da quel momento ebbe inizio il loro lento ma inesorabile ridimensionamento, nonostante un fulgido periodo di egemonia politica e culturale nel Settecento, quando il loro dominio si estendeva ancora a tutte le regioni del Danubio, da dove avevano scacciato i Turchi, e a parte dell'Italia. Il controllo dei commerci dall'Oriente, in parte ancora sulla Via della Seta, convogliò in quest'epoca su Vienna immense ricchezze, alimentando gli splendori del regno di Maria Teresa, imperatrice d'Austria, e facendo anche la fortuna di Trieste.

Con la Rivoluzione francese e con le velleità di Napoleone Bonaparte di dominare tutta l'Europa, il potere di Vienna venne profondamente scosso. La reazione degli Asburgo, ormai divenuti acerrimi nemici di Napoleone, non si fece attendere: la creazione dell'Impero Austriaco segnò sia la contrapposizione all'Impero Francese sia la svolta definitiva nella lunga storia del Sacro Romano Impero di Germania che, di lì a poco, venne formalmente soppresso. Gli eventi a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento furono determinanti per la configurazione dell'Europa moderna, e ovviamente anche per la Svizzera e il Ticino. Val la pena di ricordare che proprio il Ticino venne direttamente coinvolto nei contrasti tra la Francia e l'Austria, e la sua stessa esistenza risale agli esiti di quelle vicende che determinarono il corso della storia ottocentesca, ad esempio a metà secolo con l'espulsione dei Ticinesi dal Veneto e dalla Lombardia che innescò il fatale esodo verso l'emigrazione oltremare (v. p. 125).

Le sconfitte di Napoleone diedero di nuovo temporaneamente vigore agli Asburgo. Con il Congresso di Vienna (1815) venne di fatto avviato un periodo di restaurazione inteso a ripristinare gli antichi regimi europei e la situazione geopolitica precedente alla Rivoluzione francese. In questo ambito l'Austria, seppur ridimensionata, riprese possesso anche dei territori italiani, compresa Trieste, che Napoleone aveva occupato costituendovi la Repubblica Cisalpina. Durante l'Ottocento Vienna tornò anche ad

avere mire espansionistiche soprattutto nei Balcani a spese dell'Impero Ottomano ormai in fase di sgretolamento. Ciò permise all'Impero Austriaco di resistere alle grandi trasformazioni politico-economiche fino alla Grande Guerra che sancì la fine di tutti gli Imperi in Europa. Ma i venti del cambiamento aleggianti sull'Europa e la volontà di indipendenza della sua gente avevano delineato nuovi orizzonti, anche per Trieste, la città un po' asburgica e un po' imperiale sull'Adriatico.

### Balcani martoriati

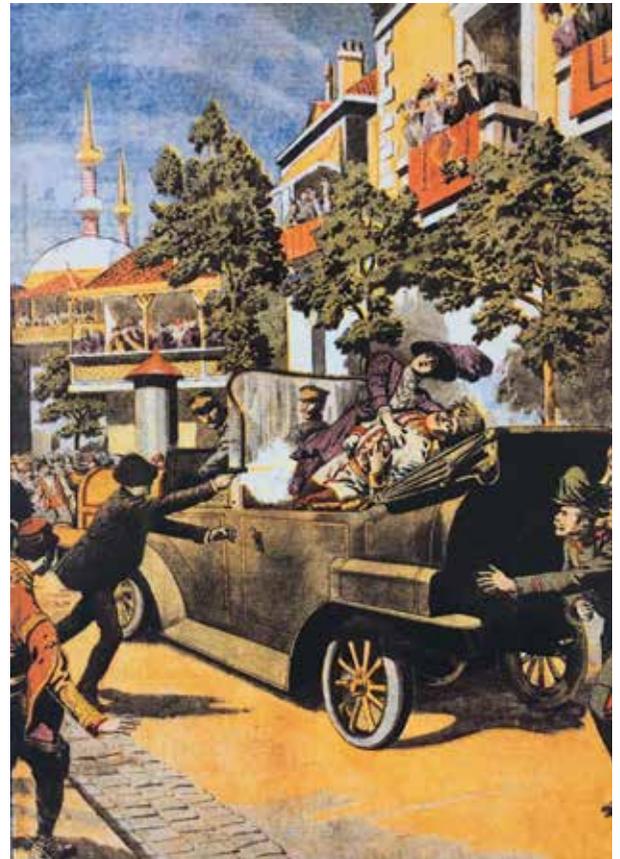
Perché, dopo oltre mezzo secolo di relativa pace, i Balcani hanno nuovamente dovuto subire una guerra civile tanto efferata? Quale destino grava su questi paesi che così tanto faticano a uscire dalle ombre del passato?

Dopo l'abbattimento del Muro di Berlino, l'Europa non si aspettava certo che la temuta polveriera balcanica riesplodesse all'inizio degli anni Novanta. Eppure, a dimostrazione di quanto fragile sia la pace, tensioni mai sopite sono tornate a devastare quei paesi con inaudita brutalità. Ad oltre due decenni di distanza, le ferite stentano a rimarginarsi, la riconciliazione pare lontana e un'agenda di ricostruzione politica, sociale ed economica è appena abbozzata. A Banja Luka, la capitale della Repubblica Serpska, oggi parte integrante della Bosnia, incontriamo un reduce di guerra, allora fuggito dalla Krajina, cacciato dai Croati. Il suo giudizio è tanto triste quanto inappellabile: troppo laceranti sono le ferite e i rancori provocati dal conflitto, troppo radicate le linee di separazione culturali, etniche e religiose tra le diverse popolazioni. Ma, aggiunge, anche troppo allettanti gli interessi dei tanti signori della guerra che con modalità diverse, non di rado mafiose, continuano ad approfittare della situazione. Lui ha avuto la fortuna di trovare accoglienza in Germania, la sua nuova patria, e torna solo per qualche giorno di vacanza. Non sarebbe più in grado di vivere qui.

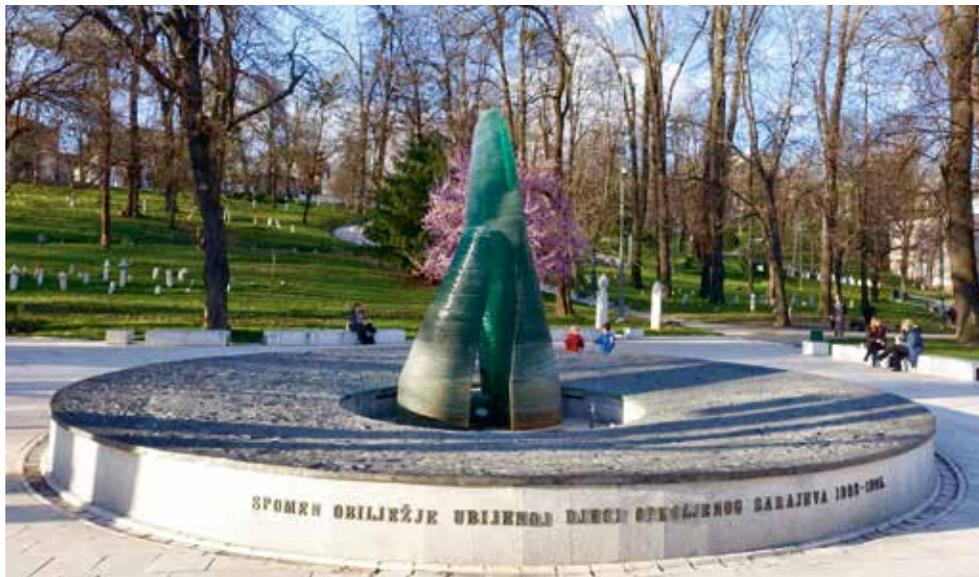
Chi si è macchiato di crimini indicibili, massacri, pulizie etniche e genocidi, come Radovan Karadzic, Ratko Mladic o Ante Gotovina, ha potuto sfuggire per anni ai mandati di cattura internazionali grazie a connivenze politiche e simpatie nella popolazione. Non solo questi personaggi godono ancora oggi per molti di uno statuto di eroi, ma hanno generato epigoni, abili nel coltivare i propri interessi e le proprie ambizioni e capaci di muoversi nel solco tracciato dagli accordi di Dayton che nel 1995 posero fine alla guerra. La manipolazione sistematica e la strumentalizzazione della storia sono all'ordine del giorno e prendono avvio già in ambito scolastico.

L'intricata situazione umana, culturale e politica dei paesi balcanici affonda le radici lontano. Che popolazioni musulmane, cristiano-ortodosse e cattoliche coesistano è espressione della storia dell'Impero Ottomano e del Regno austro-ungarico. Durante la guerra, l'odio etnico contro i musulmani ha potuto essere alimentato con i riferimenti al dominio turco e Sarajevo, da sempre esempio di convivenza multietnica e multiculturale, ha pagato con duecentomila morti.

I Balcani, zona di frontiera, *limes* per antonomasia, si trovarono a più riprese direttamente coinvolti in eventi di portata epocale. Dapprima nel 395 d.C. con la divisione del Sacro Romano Impero in una parte bizantina – Impero Romano d'Oriente – sviluppatasi con una cultura prevalentemente greca, e una parte occidentale rimasta sotto il dominio di Roma e della cultura latina. I territori della Croazia e della Bosnia-Erzegovina di oggi vennero a trovarsi nella parte occidentale, mentre le altre regioni subirono l'influenza orientale, con la conseguente separazione del credo religioso, ortodosso da una parte, cattolico dall'altra. Poi seguì la conquista da parte delle popolazioni slave che non cancellò le culture e le religioni romane e greche. Di queste popolazioni, i Croati si convertirono al cattolicesimo sotto Carlo Magno, mentre i Serbi rimasero fedeli alla chiesa greco-ortodossa. A Cirillo, uno dei monaci protagonisti dell'evangelizzazione, dobbiamo l'omonima scrittura.



Assassinio di Francesco Ferdinando in una stampa dell'epoca



Sarajevo:  
monumento alla  
guerra

L'epoca ottomana iniziò già nel Quattrocento con la conquista da parte dei Turchi e la conseguente diffusione dell'Islam. Il dominio durò a lungo e solo nel Settecento, con i primi segni di debolezza dell'Impero e la cacciata dei Turchi nel 1717 la regione tornò a movimentarsi. Le minoranze cristiane cominciarono a rivoltarsi e, nel corso dell'Ottocento, si fecero strada i tentativi di creazione di Stati autonomi con Costituzioni di stampo europeo. Fino ad allora, quasi mai le popolazioni balcaniche avevano avuto modo di autodeterminarsi, dandosi una cultura e forme di vita proprie. Così, a cavallo tra Ottocento e Novecento riprese quota l'idea di un regno panslavico, composto da Serbia, Croazia e Slovenia. Ma, a fare da guastafeste ci furono gli Asburgo che non rinunciarono alle proprie pretese e annetterono la Bosnia al Regno austro-ungarico nel 1908. Per il controllo delle rimanenti regioni, ovvero Albania, Montenegro e Macedonia, nacque una forte concorrenza tra la Serbia, la Bulgaria e la Grecia. La tensione salì alle stelle, alimentata da innumerevoli fattori: le forze intese a creare stati indipendenti, i casati dinastici impegnati nella difesa di interessi e privilegi, ma anche gruppi oligarchici e bande di criminali in cerca di ricchezze, sempre pronti a strumentalizzare via via discorsi politici, etnici, religiosi. Nella guerra balcanica del 1912-1913 si creò una temporanea coalizione tra Serbia, Bulgaria e Grecia attorno al collante di una vaga identità cristiana, con l'esito di costringere le truppe ottomane ad abbandonare definitivamente il campo. I Turchi si ritirarono a Costantinopoli. Poi, poco dopo, il 28 giugno 1914, l'assassinio a Sarajevo dell'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando, segnò il drammatico inizio della Grande Guerra, che, ironia della storia, vide gli Ottomani al fianco dei loro secolari nemici. Ma la tragedia non volse al termine nemmeno con la

scomparsa definitiva degli Imperi asburgico e ottomano alla fine della guerra. Con la pace di Versailles (1919), le potenze vincitrici suddivisero il territorio in maniera alquanto problematica e i piccoli Stati che ne derivarono non furono in grado di assicurare la benché minima stabilità. Proprio in questi frangenti venne conosciuta la triste nozione di 'balcanizzazione' che accompagna la nascita del regno di Serbi, Croati e Sloveni divenuto Jugoslavia nel 1929.

La seconda Guerra mondiale segna la storia recente mettendo la Jugoslavia di fronte a un aut-aut: pro o contro Hitler con conseguenze deleterie. Gli Ustascia croati si schierarono apertamente con l'invasore germanico, lottando contro nazionalisti e comunisti. Una lotta di tutti contro tutti. Quando i Nazisti affidano il governo agli Ustascia entra in scena Tito. Con l'Armata Rossa conquista Belgrado, diviene primo ministro e si impegna per l'indipendenza. Nel 1948 rompe con Stalin e mette in atto una serie di riforme dando avvio al cosiddetto 'modello socialista jugoslavo'. Nel contempo l'Albania resta fedele a Stalin e più tardi cercherà l'aiuto della Cina. Con la morte di Tito nel 1980 riemergono le antiche tensioni che la scomparsa dell'Unione Sovietica e la caduta del Muro di Berlino fanno sfociare nella guerra civile nel 1992. Sull'onda di un rinato nazionalismo etnico e dell'odio storico contro i Turchi, il dittatore serbo Slobodan Milosevic reprime ogni sorta di apertura democratica, cosicché la Slovenia nel 1991 e poi Croazia e Macedonia dichiarano la propria indipendenza. Nel contempo, i Serbi cercano di costituire una repubblica indipendente in Krajina e Slavonia, le regioni della Croazia abitate da popolazione serba. Senza successo, anzi, i Croati provocano un vero e proprio esodo dei serbi. Serbi, Croati e Bosniaci sono di nuovo alla lotta fratricida. Migliaia di profughi si

rifugiano in Europa. I caschi blu dell'ONU non saranno in grado di fermare il massacro, nemmeno a Srebrenica, diventata simbolo dell'eccidio perpetrato dalle truppe serbe di Bosnia, guidate dal generale Ratko Mladic. Nel 1995 gli occidentali impongono il cessate il fuoco con gli accordi di Dayton che ritracciano i confini e fanno della Bosnia-Erzegovina una federazione di serbi (49% – Republika Serpska) e croato-musulmani (51%). Nel 2006 Milosevic perde il potere in Serbia, ma le tensioni non cessano, in particolare con i conflitti nel Kosovo, ma anche in Albania e in Macedonia, con il Montenegro che, memore della sua tradizione, approda all'indipendenza nel 2006. Nel frattempo i principali artefici di quella guerra sono stati giudicati dal Tribunale internazionale dell'Aja, ma ci potrà mai essere una vera pace? Che forse l'Europa se ne possa fare latrice?

### Dall'Impero Ottomano alla Turchia moderna

In quei primi giorni di settembre del 1683, le nebbie autunnali si diradano e lasciano trasparire gli accampamenti di 140'000 soldati ottomani. Sono impegnati ormai da due mesi nell'estenuante assedio di una delle città simbolo dell'epoca. La posta in gioco è immensa. Nientemeno che il potere politico sull'Europa centrale e la contesa religiosa tra Cristianesimo e Islam: da un lato gli Asburgo cattolici, incoronati da Roma e coadiuvati da principi polacchi e tedeschi, dall'altro lato i sultani ottomani che rappresentano l'Islam e, da quando hanno annientato il Sacro Romano Impero d'Oriente occupando Bisanzio nel 1453, pretendono l'eredità degli imperatori romani. Quarant'anni più tardi, nel 1492, dovranno lasciare definitivamente Granada, l'ultimo avamposto in Spagna. Le forze degli Asburgo non si sono ancora del tutto riprese dalla Guerra dei Trent'anni, le tensioni restano forti, ma la minaccia turca è mortale e rende possibile una coalizione forte di 80'000 uomini che ha il sopravvento sui Turchi, numericamente superiori, ma stremati dal lungo assedio. La sconfitta dell'esercito ottomano segna la svolta delle mire espansionistiche ottomane verso l'Europa e ne sancisce l'abbandono di buona parte dei Balcani. La Vienna degli Asburgo diviene così il simbolo della resistenza dell'Occidente contro le velleità di un impero ormai avviato verso un lungo ma inesorabile declino, che si concluderà con la prima Guerra mondiale e con la nascita della Turchia moderna. Per ben 600 anni l'Impero Ottomano, fondato alla fine del Trecento in Anatolia da Osman, il condottiero di una tribù in fuga dalle conquiste di Gengis Khan, arriva a dominare un'area immensa che abbraccia buona parte del Mediterraneo e si estende dall'Algeria fino al Caucaso e dai Balcani all'Asia minore e alla penisola arabica.

Sfruttando lo sgretolamento dell'Impero bizantino, i Sultani si espandono celermente e già alla fine del Trecento raggiungono il Danubio, mentre a Ovest hanno la meglio sul principe Timur (Tamerlano). Più tardi, all'inizio del Seicento, conquisteranno l'Asia minore, sconfiggeranno i Mammalucchi in Egitto e prenderanno il controllo delle città sante di Mecca e Medina. Nel frattempo riescono in una conquista di portata simbolica inestimabile: Costantinopoli, ormai ridimensionata a enclave sul Bosforo, ultimo e apparentemente inespugnabile baluardo del dominio politico, religioso e culturale dell'Occidente, deve arrendersi alla loro supremazia numerica e tecnica. Dopo una preparazione durata mesi, centomila soldati, fra cui i giannizzeri, le temute truppe d'élite del sultano, nell'aprile del 1453 ricevono l'atteso comando di attaccare. L'inizio è però riservato al primo massiccio attacco di artiglieria della storia: grazie alla perizia di Urban, geniale fonditore di campane ungherese, che dopo aver offerto invano i suoi servizi a Costantino era passato dalla parte dei Turchi, il sultano aveva costruito il primo imponente parco di cannoni, tra cui un vero e proprio mostro, una bombarda lunga otto metri, pesante 48 tonnellate, capace di scagliare palle di granito di una tonnellata. L'artiglieria si sarebbe rivelata decisiva, nonostante la resistenza delle mura, l'eroica difesa dei soldati di Costantino e l'aiuto arrivato via mare da Genova. Con la conquista di Bisanzio, la Roma sul Corno d'Oro, mille anni di storia cedono il passo alla supremazia turca: d'ora in poi sarà Istanbul – da: *is tin polin*, greco per 'nella città' –, la capitale dell'Impero Ottomano. Sulla *Hagia Sophia*, la più grande chiesa della cristianità, le croci vengono sostituite dalla mezzaluna, e i campanili lasciano il posto ai minareti. Che i Sultani abbiano potuto regnare per ben 600 anni è senza dubbio dovuto alla capacità di sviluppare una civiltà di grande consistenza e foriera di benessere. Si rivelano maestri nella gestione e amministrazione dello stato e dei commerci, nello sviluppo della conoscenza e delle tecniche, specialmente quelle organizzative e belliche, nell'accorta e tollerante integrazione delle popolazioni sottomesse, alle quali sono concessi numerosi diritti fra cui l'esercizio della propria religione, senza che vengano strozzate dai tributi. Molti cristiani al dominio di Costantino preferiscono quello dei Sultani che, con avvedutezza, li accolgono issandoli pure in posizioni di preminenza. Istanbul stessa diventa un centro culturalmente ricco e diversificato, nonché la principale piazza commerciale tra Oriente e Occidente, snodo vitale sulla Via della Seta. Anche Solimano il Magnifico, durante il cui regno, dal 1520 al 1566, l'impero raggiunge il suo massimo fulgore, dimostra una tolleranza (ovviamente)



L'assedio ottomano di Vienna, 1683



L'assedio ottomano di Costantinopoli, 1453

interessata nei confronti dei cristiani. Fra di loro recluta buona parte dei soldati e degli amministratori dell'Impero. I giovani si vedono arruolati forzatamente, una sorta di 'tributo di sangue' (v. p. 32). Mentre i migliori fra di loro vengono formati per anni e diventano in base al merito leali amministratori o addirittura *Gran Visir*, ministri e capi di stato, gli altri costituiscono la guardia dei giannizzeri, un esercito professionista, perfettamente organizzato e armato. Fra i problemi a cui devono far fronte i Sultani vi è la questione della successione dinastica, come in tutti i regni che si rispettino fonte di lotte fratricide fra gli eredi. Sostanzialmente regna la legge del più forte: da un editto del sultano regnante nel 1451, colui fra gli eredi che acquisisce il maggiore potere ha il diritto di sacrificare i propri fratelli, «*al fine di mantenere la pace nel mondo*». Avendo i sultani sovente numerosi figli, il fratricidio diventa per così dire usanza, generando discordie letali. Ma, oltre alle lotte di potere, una que-

stione contribuirà in modo decisivo a erodere le basi dell'Impero: il rapporto con la conoscenza e la sua diffusione. La rigidità dei disposti religiosi dell'Islam porta alla proibizione della stampa, imposta su pena di morte con un decreto del 1483. Da quel momento, le capacità intellettuali e innovative dell'Impero si smorzano inesorabilmente, producendo un incolmabile ritardo rispetto all'Europa. In aggiunta anche la buona sorte economico-commerciale abbandona l'Impero. L'Europa apre le vie per mare verso l'India, quindi un'alternativa alla Via della Seta, erodendo così la rendita di posizione dei Sultani. All'inizio dell'Ottocento, il *Gran Visir* convince il Sultano dei benefici della stampa, ma è troppo tardi. Le sconfitte contro gli Asburgo e l'Europa sono già state consegnate alla storia. L'Impero si vede condannato a un secolo di contenimento. In guerre suscitate dai nazionalismi nei Balcani, dalla rivolta della Grecia e dalle velleità della Russia, che ha dapprima il sopravvento nella guerra di Crimea a metà Ottocento e poi si presenta alle porte di Istanbul. A questo punto le potenze europee impongono nuovi confini, in particolare per i paesi dei Balcani che diventano autonomi, salvo la Bosnia-Erzegovina rimasta formalmente ottomana, ma di fatto amministrata dagli Asburgo.

Illusoria, oltre che anomala, risulta infine la speranza che si profila a cavallo tra Otto- e Novecento in seguito alle forti ambizioni germaniche verso il Medio Oriente. Con l'aiuto della potenza tedesca, il sultano Abdul Hamid, tenta di risollevarne le sorti dell'Impero con la costruzione della famosa *Bagdadbahn*, la ferrovia che dovrà congiungere Berlino con Bagdad, dando avvio alla mancata rivoluzione industriale. Il progetto ha in effetti inizio e i binari avanzano verso le falde del Tauro, la catena montuosa tra l'Anatolia e la costa mediterranea, ma le difficoltà per il sultano non cessano. Nel 1908, un gruppo di giovani ufficiali, insegnanti e funzionari statali, i cosiddetti 'Giovani Turchi', si rivolta e lo destituisce. Vogliono chiudere con il passato e trasformare l'Impero in senso occidentale, rafforzando la Costituzione e secolarizzando lo Stato. Poi la Grande Guerra accelera gli eventi. I 'Giovani turchi', alla guida di un regime autoritario, si coalizzano con la Germania e finiranno sconfitti. Una delle loro azioni più abominevoli, il genocidio degli Armeni, prende avvio nel 1915: si teme la loro alleanza con i russi, vista la comune matrice cristiano-ortodossa, e vengono deportati in massa (v. p. 89). Un secondo massacro verrà perpetrato nei confronti della popolazione greca, cacciata da Izmir nel 1922. Non andrà meglio alla minoranza curda. Dopo la fine della guerra, nel 1920, i rappresentanti del sultano sottoscrivono il trattato di Sèvres che prevede, tra l'altro, uno Stato armeno nel Nord dell'Anatolia



Il trattato di Sèvres del 1920, non rispettato

e, nel Sud, una regione autonoma dei curdi, nonché l'attribuzione della regione di Izmir alla Grecia.

Ma il trattato non vale l'inchiostro della sua firma perché, in contemporanea, un gruppo di ufficiali e i 'Giovani Turchi' attua un colpo di Stato e instaura un nuovo parlamento ad Ankara. È la fine dell'Impero Ottomano e l'inizio della Turchia moderna. Nel 1923, Mustafa Kemal, chiamato poi Atatürk, il padre della Turchia, proclama la nuova repubblica e dà avvio alle trasformazioni verso uno stato laico e secolarizzato staccato dalle tradizioni islamiche. Oggi, cento anni più tardi, la ruota della storia in Turchia sta girando velocemente all'indietro: le ambizioni di gloria e potere di un nuovo dittatore attingono al mito del grande impero e stanno rifondando lo Stato su basi islamiche, alimentando il conflitto con i Curdi e gli Armeni e ri allontanandosi a passi da gigante dalla cultura europea.

### Armenia: 3000 anni di storia

Tremila anni di storia non facili da decifrare e un passato recente più che mai martoriato. Questa è l'Armenia, confrontata con un retaggio da cui cerca di liberarsi per guardare a un futuro diverso. La posizione geostrategica, più o meno sempre *ad limes* degli imperi occupanti, nel corso delle diverse epoche ha messo il paese in balia di poteri e voleri stranieri, tant'è che la maggior parte degli Armeni, alle asfissianti condizioni della propria patria, da secoli ha preferito l'esilio e vive sparsa in tutto il mondo – 7 milioni circa nella diaspora, a fronte di circa 3 milioni in patria. Dopo il dominio di Alessandro Magno, l'Armenia diventa una provincia romana. A partire dal 301 d.C., quando come prima provincia adotta ufficialmente il Cristianesimo quale religione di stato, vede svilupparsi una notevole cultura religiosa, ma anche letteraria e architettonica. Nell'VIII sec. d.C. gli arabi pongono fine a questo periodo spargendo

sangue e distruzione e instaurandovi un califfato che dura sino alla fine dell'Ottavo secolo, quando la resistenza armena torna ad avere il sopravvento e riesce a inaugurare un'epoca gloriosa, con un regno indipendente (885-1045). A questo periodo di prosperità e rinascita culturale risale l'antica capitale, Ani, oggi ubicata in territorio turco, poco al di là del confine, analogamente all'Ararat, la montagna sacra. Con l'irruzione dei Selgiuchidi anche questo florido intervallo di autonomia giunge al capolinea: Ani, la città multireligiosa e multiculturale, punto d'incrocio sulla Via della Seta, viene distrutta. Un ulteriore colpo mortale arriva poi con l'occupazione da parte dei Persiani che lasciano dietro di sé una scia di sangue e un tributo di 300'000 deportati: il regno si smembra e gli Armeni iniziano a disperdersi per ogni dove, creando un'ampia diaspora, incapaci poi per lunghi secoli di ritrovare un'identità territoriale, politica e culturale. La susseguente conquista da parte dell'Impero Ottomano porta agli Armeni un periodo di relativa distensione, inizialmente fondato su un atteggiamento di tolleranza religiosa da parte degli occupanti. Il popolo riprende vigore e si insedia in vasti territori, anche nelle aree orientali dell'Anatolia. Il crescente indebolimento dell'Impero Ottomano, sfruttato e alimentato dall'avanzata degli zar russi, nutre le speranze degli Armeni per un futuro diverso, soprattutto in ragione, analogamente alla Georgia, dell'affinità religiosa con la Russia. Ben presto, tuttavia, queste fievoli aspettative si spengono brutalmente. Gli zar non hanno più né la forza né l'interesse di fare da spalla agli Armeni. Siamo agli inizi del Novecento e i 'Giovani Turchi', di orientamento nazionalista, laico e intenzionati a liberarsi dei residui dell'Impero Ottomano, temono la forza intellettuale degli Armeni e soprattutto la loro affinità con la Russia, il nemico tradizionale. Così, già nel 1909 danno luogo a un primo sterminio in Cilicia, il versante sud dell'Anatolia, seguito dal vero e proprio genocidio. Nel 1915, in piena guerra, i Turchi deportano e massacrano dapprima gli intellettuali armeni di Istanbul, fucilano migliaia di soldati precedentemente disarmati, per poi procedere alla deportazione in massa della popolazione verso sud, la cosiddetta 'marcia della morte' nel deserto siriano in cui periscono, secondo le stime, 1,2 milioni di donne, bambini e anziani armeni per stenti, fame e malattie. Queste circostanze spingono di nuovo l'Armenia nelle braccia della Russia. I Sovietici non esitano tuttavia a fare notevoli concessioni e, nonostante il trattato di Sèvres avesse previsto uno Stato armeno comprensivo delle aree occidentali, accettano i confini odierni imposti dai Turchi. L'Armenia si vede defraudata di buona parte dei propri territori e con

essi della vecchia capitale Ani e dell'Ararat. La terra su cui vivono oggi gli Armeni è circa un decimo di quella di un tempo. Più tardi, nel 1926, verrà istituita la Repubblica socialista sovietica armena.

Con la disgregazione dello Stato sovietico e la caduta del Muro di Berlino, anche l'Armenia dichiara nel 1991 la propria indipendenza, pur mantenendo con Mosca un rapporto di collaborazione e di relativa dipendenza. Negli anni si è d'altro canto intensificata la contesa con l'Azerbaigian per il controllo del Nagorno-Karabakh, un fazzoletto di fertile terra incuneato tra i due paesi. Il conflitto tra i due paesi, entrambi sostenuti dalla Russia, esplose nel 1988, pur attenuandosi con il cessate il fuoco del 1994, si trova in una situazione di stallo che viene utilizzata come pretesto dai due regimi a fini di politica interna.

### Iran: passato persiano e identità

Nei media occidentali l'Iran gode di una presenza costante. Preoccupazioni e sospetti, diffusisi a partire dalla rivoluzione di Khomeini che chiuse l'epoca dello scià Reza Pahlavi e segnò l'avvio della guerra con l'Iraq, prevalgono ormai da anni, quasi l'Iran fosse l'immagine del male. Verosimilmente, la rappresentazione che ne abbiamo è condizionata da questi eventi e spogliata della profondità della millenaria civiltà persiana. Anche le aspirazioni di buona parte della società iraniana, giovane, vivace e alla coraggiosa ricerca di forme di convivenza civili e democratiche non incontrano molta attenzione. Eppure l'immenso patrimonio culturale iraniano è una risorsa inestimabile.

Iran o Persia? L'antico termine Persia deriva dalla regione Pars, coincidente con la provincia meridionale Fars, con capitale Shiraz. Iran, il nome attuale, invece, è dovuto al nominativo *aria*, ossia gli ariani, antico popolo dell'altipiano iraniano, e venne adottato nel 1935, durante l'intensa presenza tecnico-politica della Germania nazista.

Accanto a quella dei Sumeri e a quella degli Egizi, la civiltà persiana è una delle più antiche del mondo. Anzi, durante il periodo più fulgido, proprio i territori della Mesopotamia e della Valle del Nilo vennero occupati dagli Achemenidi e fecero parte del primo impero persiano, a partire dal VI sec. a.C.

Il susseguirsi dei regni e delle civiltà nel Medio Oriente è di per sé impressionante: all'impero persiano fondato dalla dinastia degli Achemenidi del re Ciro (VI-III sec. a. C.) seguirono il dominio di Alessandro Magno (II sec. a.C.), il regno dei Parti (II sec. a.C.-III sec. d.C.), il regno dei Sassanidi (III-VI sec.), il dominio degli Arabi (VII-X sec.), il regno dei Selgiuchidi (XI-XII sec.), l'invasione dei Mongoli di Gengis Khan (XIII sec.), l'in-

vasione di Tamerlano (XIV sec.), il regno dei Safavidi (1501-1736).

Gli Achemenidi, con capitale Persepoli, regnarono su un impero esteso dall'Asia all'Europa orientale fino all'Africa del Nord. Verso la fine del VI secolo, il re Dario cercò di conquistare la Grecia, ma venne sconfitto, all'inizio del secolo seguente, nelle memorabili guerre persiane di Salamina e Maratona. Gli Achemenidi, dediti al culto di Zarathustra (Zoroastro), raggiunsero un livello di organizzazione politico-sociale e culturale notevole. Abolirono la schiavitù e si profilarono per la tolleranza nei confronti dei popoli sottomessi, ai quali lasciarono ampia libertà di culto e di lingua. Così, conquistata Babilonia, il re Ciro stabilì quella che viene considerata la prima versione dei diritti umani (descritti sul Cilindro di Ciro) e permise al popolo giudaico di mantenere la propria religione ed esercitare il proprio culto.

Al volgere del III secolo a.C., Alessandro Magno pose fine al primo impero persiano per poi lasciare il posto al dominio dei Parti, il cui regno durò fino all'avvento dei Sassanidi (224-642 d.C.) che fecero rifiorire la civiltà persiana fino alla conquista da parte degli Arabi. L'irruzione araba venne vissuta come una profonda umiliazione e traumatizzò i Persiani. Gli Arabi che stavano occupando buona parte del continente asiatico, introdussero l'Islam con la forza e diedero poi avvio a quella contrapposizione tra giganti della religione e della cultura che fino ad oggi condiziona profondamente l'evolvere della storia e preoccupa buona parte del mondo: l'Islam rappresentato da Maometto e il Cristianesimo, incarnatosi all'epoca soprattutto in Carlo Magno. Tre secoli di arabizzazione non bastarono tuttavia per cancellare dalla memoria le tradizioni persiane che rinacquero dapprima sotto il dominio dei Selgiuchidi, tra l'altro con un'intensa produzione poetica in *farsi*, la lingua persiana, considerata un atto di resistenza e di affermazione identitaria. Imponente l'opera di Ferdusi, 'il paradisiaco', considerato il maggiore poeta epico della Persia medioevale.

I Selgiuchidi, di origine turca e convertitisi all'Islam, dovettero fare i conti con la setta sanguinaria sciita degli 'Assassini'. Fondata nel 1090, agiva a partire dall'inespugnabile fortezza di Alamut, nelle Montagne dell'Elburz. I suoi seguaci, verosimilmente sotto l'effetto inebriante dell'hascisc, da cui poi è derivata la nozione di 'assassino', ammazzarono in attentati mirati e a sangue freddo migliaia di rappresentanti dell'élite sunnita (uomini di stato, sacerdoti, scienziati). Il terrore degli Assassini durò fino alla conquista da parte dei Mongoli di Gengis Khan che, al di là della furia distruttrice, compirono anche una notevole opera di ricostruzione della civiltà selgiuchide, attra-

verso la quale tutto – le città, le moschee, i bazar – diventerà più ampio e maestoso, più raffinato e opulento. Anche i Timuridi di Tamerlano, emuli di Gengis Khan, pur non rinunciando ad atrocità, si distinsero per un'opera di civilizzazione notevole che venne valorizzata dalla dinastia dei Safavidi, a cui si deve il merito di aver gettato le basi politiche, religiose e culturali della Persia moderna. Da un lato imposero lo sciismo, la corrente islamica minoritaria che per secoli si era accontentata di sopravvivere, ne fecero la religione di stato, rompendo così l'unità politico-religiosa del mondo islamico; dall'altro lato unificarono il paese, all'epoca frantumato in numerosi emirati e khanati, e diedero luogo, parallelamente al Rinascimento europeo, a un profondo rinnovamento della cultura persiana negli ambiti della filosofia, dell'artigianato, della calligrafia, delle miniature, dell'architettura. Gli scià seppero introdurre la Persia nell'era moderna. Pressati a est dagli Uzbeki e a ovest dagli Ottomani, alternarono sapientemente la forza alla diplomazia, sfruttarono gli scambi commerciali con l'Europa, soprattutto con l'Inghilterra, e riuscirono a fare della Persia un grande regno, con Esfahan quale splendente capitale. Agli albori del Seicento cominciò la lenta decadenza, conclusasi cento anni più tardi con la caduta di Esfahan nelle mani degli Afghani. Dopo una sorta di interregno di dinastie locali nel Settecento, l'Ottocento fu caratterizzato dalla crescente avanzata dei rivaleggianti interessi coloniali dell'Inghilterra e degli zar russi, questi ultimi in lotta permanente con l'Impero Ottomano. La massiccia presenza coloniale russa e inglese, con il crescente influsso dei valori e dei modi di vivere occidentali, ebbe quale conseguenza non solo la spartizione del paese in zone d'influenza, ma anche il suo sfruttamento e la messa in discussione della sua identità storico-culturale. Tuttavia, agli albori del Novecento si manifestarono i primi movimenti separatisti, con una svolta costituzionale nel 1907, seguita nel 1925 – dopo l'occupazione militare russa e inglese durante la Grande Guerra – dall'avvento della dinastia dei Pahlavi al cui regno termina pone fine la rivoluzione khomeinista nel 1979.

La dinastia degli scià Pahlavi, analogamente ad Atatürk in Turchia, forte degli influssi già radicatisi nel corso del periodo coloniale ottocentesco, aveva avviato un processo di contenimento dell'influenza religiosa e una svolta occidentale e secolare del paese. Spinti dalla necessità di promuovere lo sviluppo economico e industriale, i Pahlavi ricorsero al sostegno di ingegneri, tecnici e consulenti germanici. Durante la seconda Guerra mondiale, l'Iran, di nuovo occupato da truppe inglesi e russe, entrò in guerra con gli alleati contro le forze dell'Asse nel 1943. Al

regime degli scià, con Reza Pahlavi salito al trono nel 1941, non riuscì l'instaurazione di un sistema democratico stabile. Una delle ragioni fu verosimilmente il perdurante e ostentato sfruttamento delle risorse del paese per finanziare i fasti della corte. Così il malcontento popolare non si accontentò di cercare consolazione in un rinnovato fervore religioso, ma esplose letteralmente con la rivoluzione dell'Ayatollah Khomeini che, tornato dall'esilio parigino, reintrodusse la teocrazia sciita. La storia volle che contemporaneamente in Iraq si fosse appropriato del potere il sunnita Saddam Hussein il quale, dopo aver schiacciato senza pietà gli sciiti del proprio paese, pensò bene di fare un sol boccone dell'Iran, indebolito dalla rivoluzione. Ma Saddam non fece i conti con l'orgoglio e la propensione al martirio sciiti, motivati da secolare inimicizia, e così la guerra fratricida tra sunniti e sciiti ritornò in una spirale senza fine. Al viaggiatore oggi l'Iran mostra anche i molti volti di questa assurda guerra, ad esempio attraverso le innumerevoli gigantografie che ovunque ne ricordano i martiri e alimentano nazionalismo e ostilità religiosa.

Ma l'identità dell'Iran di oggi non si riduce certo ai suoi elementi nazionalisti e religiosi. Le tracce di un passato lungo e glorioso sono vive, così come lo sono l'influenza dello 'spirito occidentale', radicatosi sull'arco di due secoli e l'aspirazione alla libertà nella gente. Tutto ciò si è tradotto negli ultimi decenni nella capacità di resistere e di opporsi, dapprima ai soprusi degli scià, poi al totalitarismo conservatore del regime religioso degli Ayatollah, con aperture democratiche tradottesi in manifestazioni di ampia portata che testimoniano della volontà di un popolo di volersi emancipare e ottenere dignità e rispetto.

### **La storia della Mongolia: impero e mito di Gengis Khan**

Se pensiamo alla Mongolia è verosimile che il nostro immaginario corra alla leggendaria figura di Gengis Khan, 'il principe dei nomadi', che con la sua 'orda azzurra' conquistò pressoché tutta l'Asia, arrivò alle porte dell'Europa occidentale creando il più vasto impero continentale che sia mai esistito. Viaggiando attraverso le aride steppe, le montagne e le foreste della Mongolia, sovente il pensiero corre alle incredibili imprese di quel sovrano. Se ne percepisce quasi la presenza, alla guida di immaginarie truppe in groppa a mitici destrieri la cui agilità e resistenza furono, assieme all'intelligenza tattica del sovrano e dei suoi luogotenenti e alla ferocia spietata dei soldati, la risorsa decisiva contro eserciti ben più potenti. All'epoca, come si racconta nella *Storia*

*segreta dei Mongoli*, le immense steppe mongoliche, abitate da numerosi clan e tribù in lotta fra di loro, confinavano a nord con le foreste della Siberia e a sud, oltre il deserto del Gobi, con la Muraglia costruita dalle dinastie imperiali cinesi quale baluardo contro le incursioni delle popolazioni nomadi. Verso la fine del XII secolo, su questo scenario apparve una figura che cambierà il corso della storia: Temugin, poi chiamato Gengis Khan.

Ancora bambino, Temugin perde il padre, rapito e avvelenato da un clan avversario, e vive una giovinezza movimentata, vera e propria palestra del suo carattere duro e implacabile. A 13 anni uccide il proprio fratellastro, reo di avergli sottratto un'allodola appena catturata, e ben presto è pronto per assumere la guida della tribù e per liberare la promessa sposa, rapita a sua volta da un clan rivale. Diventata sua moglie, accanto a innumerevoli concubine, gli darà i quattro figli che guideranno il suo esercito e, alla sua morte, si divideranno il grande impero in quattro khanati.

Nel giovane condottiero gradatamente matura l'idea di riunire le diverse tribù sotto un'unica guida e farne il grande popolo della Mongolia. Approfittando di un vuoto di potere dovuto a lotte di successione, e facendo leva sull'autorità acquisita grazie a numerose imprese, riesce nell'intento. Corre l'anno 1206 e Temugin viene incoronato quale Khan, re e sovrano di tutte le tribù, con l'attributo di Gengis, 'l'oceanico'. A testimoniare l'intelligenza e la capacità intuitiva di Temugin vi è il modo con cui orchestra l'incoronazione. Cerca l'alleanza degli sciamani. A loro chiede di confermare che la sua investitura viene dall'Altissimo, il dio Tengri, che gli conferisce il compito di regnare su tutte le genti. A conferma del volere supremo, l'atto di investitura avviene con rituali dai fortissimi contenuti simbolici, con i capi delle tribù e dei clan messi nelle condizioni di professare assoluta subordinazione e fedeltà al Khan. Così il suo potere si fa sacro, la sua legittimazione divina e quindi incontestabile agli occhi di tutti. Nulla è diverso rispetto agli imperatori occidentali, la cui investitura era compito del papa, reggente della chiesa, ma di cui Temugin non era a conoscenza. Non omette nemmeno di alimentare la leggenda, secondo la quale sarebbe stato concepito direttamente dal dio Tengri.

Diventato sovrano, Gengis Khan si appresta a una efficace organizzazione dello Stato. Essendo i figli prediletti ancora in età acerba, eleva i compagni di ventura e gli amici fidati a ranghi nobiliari, attribuisce loro grandi privilegi, come ad esempio il diritto di commettere impunemente 9 delitti o la possibilità di scegliersi a piacimento le proprie donne. In secondo luogo passa a organizzare l'esercito: ad ognuno dei nobili assegna mille soldati, creando così l'ossatura di un'armata composta di 100'000 guerrieri. L'inqua-

dramento è lineare, su base decimale, e cementato da una disciplina ferrea. Le trasgressioni significano decapitazione. Parallelamente avvia la creazione di un sistema d'informazione capillare ed efficiente, grazie alla disponibilità di un numero illimitato di cavalli e di staffette in grado di percorrere giornalmente centinaia di chilometri, anticipando quanto faranno gli Inca in Sudamerica (v. p. 184).

Infine procede all'operazione più determinante e fondamentale: Gengis Khan traccia in modo geniale l'architettura dello Stato. Fino ad allora, le tribù nomadi non conoscevano che poche regole di convivenza, fondate su usanze tramandate oralmente e sull'esercizio del potere dei clan. Ora, con grande senso dello Stato e lungimiranza, Gengis Khan dispone di una vera e propria amministrazione che sovrintende alle disposizioni fondamentali della convivenza: viene regolata la proprietà, stabiliti i rapporti gerarchici, definite le tasse, organizzato il censo, instaurati tribunali... il tutto fondato su leggi scritte, note e vincolanti per tutti. Se inizialmente ancora grezzo e rudimentale, l'apparato di leggi andrà velocemente affinandosi a dimostrazione di una capacità di adattamento sorprendente. Sulla scorta non solo delle esperienze interne, ma attingendo poi sistematicamente al patrimonio delle popolazioni e delle civiltà conquistate che, al di là della crudeltà delle operazioni militari, non vengono semplicemente annientate, Gengis Khan, il nomade, fa tesoro delle forme di vita stanziali e urbane e delle loro regole. Applica, senza averne una nozione diretta, principi che nell'Occidente europeo erano lentamente cresciuti nella tradizione degli antichi legislatori greci e romani o addirittura ne anticipa di quelli che in Europa ancora erano appena in embrione. Ad esempio afferma la separazione tra Stato e Chiesa e impone la tolleranza religiosa. Benché non sempre rispettata, nel crogiolo di fedi e credenze del grande impero, assicurerà la coesistenza delle principali pratiche religiose, a partire dallo sciamanesimo, per continuare con l'Islam, il Cristianesimo nestoriano, lo Zoroastrismo, il Buddismo, il Taoismo, il Confucianesimo. Certo, Gengis Khan ne aveva un tornaconto in termini di legittimazione del potere e pertanto non lesinava i privilegi ai capi religiosi. Poi, per fare qualche altro esempio, introdusse leggi ispirate al rispetto e alla protezione della natura, ritenuta fonte di vita e pertanto da conservare, prima ancora della vita umana: così vigeva il divieto di inquinare le acque, compresa la proibizione di lavare i panni e di lavarsi nei torrenti; durante diversi mesi all'anno era assolutamente interdotta la caccia, e per l'uccisione degli animali era prescritto che fosse possibilmente incruenta.

Altrettanto significativo era il principio di meritocrazia. «*Ho affidato il comando delle truppe a quelli in cui l'intelligenza era pari al coraggio. A chi era attivo e capace ho affidato la cura degli accampamenti. Agli zotici ho fatto mettere in man la frusta e li ho mandati a sorvegliare le bestie*», così Gengis Khan viene citato nella *Storia segreta*. Una sola eccezione ammise a questo principio: l'attribuzione del potere ai propri figli e ai nipoti. In questo modo, Gengis Khan creò la grande nazione mongola, superando l'anarchia e la disgregazione e permettendo alle numerose tribù, restate prevalentemente nomadi, di trovare le ragioni di una coesione e di un'identità comune diventate decisive per le conquiste che il sovrano si apprestava a realizzare. Forte di uno Stato già ben organizzato, di un esercito combattivo, di una volontà ferrea e implacabile, Gengis Khan, anche provocato dagli avversari ai confini del regno, avviò la campagna di occupazioni che lo avrebbe portato, assieme ai figli e ai nipoti, a sottomettere Pechino, Tbilisi, Mosca, Kiev e a lambire il Mare Adriatico.

'L'Orda azzurra', veloce negli spostamenti e spietata nelle sue azioni, spuntava come partorita dal nulla. Sfruttando quasi sempre l'effetto sorpresa, gettava lo scompiglio nelle truppe avversarie per poi ritirarsi e riapparire. In questo modo, uno dopo l'altro vennero sconfitti tutti gli avversari. Sovente il risultato era riassumibile in due vocaboli: morte e distruzione. Tuttavia, a Gengis Khan e alla sua élite si andava aprendo un mondo completamente nuovo, una civiltà stanziale e urbana, con forme di vita e di produzione economica di cui i Mongoli fino ad allora erano completamente ignari. L'intelligenza di Gengis Khan lavorò velocemente. Con un'imponente opera di restaurazione, nei territori e nelle città conquistate, vennero insediati amministratori capaci di assimilare i principi e le regole dell'organizzazione e del governo urbano. Così si superarono gli ostacoli nella conduzione e nel controllo di un territorio quasi illimitato e di popolazioni dalle culture, dalle religioni e dai modi di vivere radicalmente diversi. L'impressionante pretesa dei Khan era di dominare il mondo allora conosciuto. Dalla Cina e dalla Corea all'Afghanistan, dalla Persia alla Russia e all'Ungheria, cento milioni di persone in città quali Karakorum, Pechino, Bukhara, Samarcanda, Esfahan, Tbilisi, Mosca... si trovarono accomunati da una sorta di miracolo all'origine di quella che passerà alla storia, in analogia alla *pax romana*, come la *pax mongolica*. La Via della Seta aveva ritrovato gli spazi e le condizioni per entrare nel periodo più intenso della sua lunga storia, stimolare l'evoluzione economica e culturale asiatica e aprire nuovi orizzonti materiali e spirituali all'Occidente europeo. Nel frattempo Gengis Khan

era deceduto: l'ironia della sorte non l'aveva risparmiato. Cosa inimmaginabile per un Mongolo, era caduto da cavallo e, riportato alla capitale Kharkhorin, nel 1227 il suo pur resistente fisico aveva ceduto ai traumi subiti. Con previdenza, al suo posto aveva già designato Ogodei, il terzogenito, una sorta di *primus inter pares* che presiedette alla spartizione del regno in quattro khanati, comunque sempre integrati nell'impero e capaci di proseguire con l'espansione e le conquiste. E infatti, era l'anno 1241, quando l'Orda d'oro' del khanato occidentale guidata dal nipote Batu arrivò alle porte dell'Europa, semiparalizzata dal terrore e incapace di reagire, indebolita com'era dai contrasti tra papato e Sacro Romano Impero. Ma l'Europa ebbe in un qualche modo fortuna. Tutto d'un tratto, così come erano apparse, le truppe dei Khan ripiegarono verso Oriente. Che cosa era successo? Quello stesso anno era deceduto Ogodei, il Gran Khan, e per stabilire il successore, i sovrani dei khanati dovettero rientrare alla lontana capitale, desistendo dalle campagne di conquista in atto. Questo fu la salvezza dell'Europa, ma anche l'inizio della lenta fine del grande impero. A poco a poco diatribe familiari e lotte per il potere, non più contenute dall'autorità di Gengis Khan e dei suoi figli, indebolirono la guida centrale con una conseguente frantumazione in diversi regni. A Pechino, dove si era trasferita la capitale, le originarie dinastie cinesi ripresero il potere, a Occidente si stava delineando una nuova figura che avrebbe seguito con successo le orme di Gengis Khan: Tamerlano.

Col tempo, dopo essere diventata una specie di teocrazia buddista, la Mongolia venne stretta in una morsa dalle due grandi potenze, la Russia a nord e la Cina a sud, e dovette affidare alla storia e alle leggende il suo grande passato. In epoca più recente, i Russi sottolinearono il loro interesse con la costruzione della Transiberiana, ultimata nel 1905, ma accettarono che, a seguito dell'indebolimento del potere cinese, i Mongoli ottenessero l'indipendenza nel 1911. I Cinesi approfittarono tuttavia del disorientamento venutosi a creare a Mosca dopo la rivoluzione bolscevica e riconquistarono il paese. Nel 1924 venne fondata la Repubblica Popolare Mongola, in una situazione di manifesta ambiguità: da un lato i Mongoli godevano della protezione dei Russi, di per sé i benvenuti, dall'altro restavano sotto la sovranità della Cina, di fatto loro invasi. Nel periodo fra le due guerre gradualmente si andò profilando un regime di stampo comunista che da un lato perseguì il buddismo, gli intellettuali, le minoranze e distrusse buona parte del patrimonio culturale mongolo, dall'altro lato contribuì a creare infrastrutture funzionanti nei trasporti, nel sistema sanitario, nella scuola.

Pur restando sempre sotto l'ala russa, nel 1961 la Mongolia ottenne il riconoscimento della sua sovranità ed entrò a far parte delle Nazioni Unite. Il passaggio dalla dittatura a un regime democratico prese avvio negli anni '80 ed è tutt'ora in atto. La statua di Stalin scomparve dalla piazza principale di Ulanbaatar, la capitale, ma i Russi continuano a essere preferiti ai cinesi e, ormai, si incrociano gli interessi internazionali – cinesi, americani, australiani, coreani ecc. – che cercano di mettere le mani sulle risorse minerarie del paese.

Più ci si avvicina a Gengis Khan, più ci si addentra nella sua leggendaria storia, viaggiando attraverso la Via della Seta e i luoghi del suo agire, maggiore è l'ammirazione per questo gigante della storia umana e per il suo genio. Figlio di nomadi della steppa, dotato di risorse eccezionali, seppe creare non solo un impero immenso, ma anche avviare quel rinascimento asiatico che nella scienza e nelle arti ebbe a riverberarsi, grazie agli scambi sulla Via della Seta, in maniera profonda anche sull'Occidente europeo. Certo, le tracce dell'Impero mongolico non sono al pari di quelle degli Egizi, dei Persiani, dei Greci o dei Romani: emerso dal nulla e cresciuto attraverso la forza bruta delle conquiste, il sistema politico, amministrativo e culturale cedette prima di potersi consolidare e forse non aveva lo spessore sufficiente per creare una civiltà più duratura.

Ciò nondimeno, l'ammirazione potrebbe essere incondizionata, non ci fosse quell'ombra oscura che si staglia sul 'sovrano oceanico' e sulla sua opera. Dal suo atteggiamento implacabile, dalla ferocia inaudita e disumana nei confronti dei nemici, appare il lato tirannico di Gengis Khan che inondò con il sangue di centinaia di migliaia di vittime inermi l'Asia intera. D'altronde il valore della singola vita umana era molto relativo. Il sacrificio di quella gente, terrorizzata e vittima di ogni sorta di violenza, fa da contraltare alle geniali creazioni di cui Gengis Khan si rese protagonista e ne alimenta il mito. Ma induce anche alla riflessione: perché la crescita e il cambiamento nella comunità umana sono regolarmente accompagnati dalla violenza e dalla triste presenza della morte?

### **Dal grande impero di Tamerlano ai regimi post-sovietici**

A Tamerlano, o Timur (in turco, *ferro*) e Lenk (in persiano, *zoppo*), vissuto tra il 1336 e il 1405, emiro di Transossania – attualmente coincidente con l'Uzbekistan e le parti occidentali del Kazakistan –, che fece tremare l'Asia e l'Occidente, si deve il gesto storico di aver chiuso il capitolo mongolico ed essere diventato protagonista di un'ulteriore epoca fra le più intense e gravide della storia. Nel corso del XIV e del XV secolo, quando l'Europa era nel vivo della propria rinascita, la

sua dinastia creò un nuovo impero tra la Cina, l'India e il Mediterraneo, tra il Mar Caspio e il golfo d'Arabia, ridefinendo l'assetto geopolitico e lasciando un'eredità culturale, artistica e scientifica impressionante, definita come il 'Quattrocento timuride'.

Tamerlano, che si considerava erede di Gengis Khan ed emulo delle sue gesta, per l'inaudita violenza e l'immane crudeltà nel perseguire i propri obiettivi di espansione e dominio, era uomo di cultura, amante delle arti e delle scienze. Come tale, analogamente a Gengis Khan fu artefice di un'epoca fra le più produttive e affascinanti della storia moderna.

Anche per questa ragione è difficile comprendere la scia di orrori che egli lasciò sulla propria strada. Leggende e fatti terrificanti ne rendono l'immagine tramandata ai posteri ambigua e inafferrabile. Nel 1387 trucidò la popolazione di Esfahan, facendo erigere con le loro teste numerose tetre piramidi alle porte della città. Ma non fu da meno in India, dove mise a ferro e fuoco Delhi, lasciando il paese in uno stato di devastazione da cui non si sarebbe ripreso per lungo tempo. Verso Occidente si spinse fin sulle rive del Mediterraneo e sconfisse i Turchi in Anatolia nel 1402, dopo essersi messo d'accordo con gli Europei che speravano di poter stringere in una morsa fatale l'Impero Ottomano che minacciava Bisanzio. Ma il progetto non andò in porto – Bisanzio venne conquistata dai Turchi 50 anni più tardi –, anche perché Tamerlano decise di ripiegare verso Est, con l'intenzione di conquistare la Cina, progetto tuttavia vanificato dalla morte improvvisa. Il suo corpo venne riportato a Samarcanda, divenuta capitale dell'Impero, dove trovò pace nel mausoleo Gur-e Amir, una delle tante mirabili costruzioni realizzate dagli architetti e dagli artigiani nei confronti dei quali usava clemenza. La sua infinita sete di gloria e di grandezza, appaiata alla passione per le arti e il sapere lo portarono a far convergere su Samarcanda i migliori uomini di cultura e di scienza dai territori sottomessi. Così, per mano di un emiro tanto cruento e sanguinario quanto sensibile e attento alla cultura, che alla sedentarietà ancora preferiva la vita nomade della sua tenda, vennero realizzati non solo Samarcanda, il centro del mondo dell'epoca, ma anche tanti altri luoghi di cultura, architettura e scienza, come Khiwa e Bukhara, che hanno scritto tante pagine della storia della Via della Seta e dell'Impero timuride.

Dopo la morte di Tamerlano, l'Impero andò incontro a un'inesorabile disgregazione e con lui si chiuse l'epoca dei grandi 'conquistatori del mondo' che miravano al dominio completo delle terre conosciute. Gradualmente l'Asia centrale scomparve dai grandi scenari mondiali il cui baricentro si stava spostando oltremare e presto l'incuria del tempo prese il suo corso. All'inizio del Settecento tre khanati principali, in perenne



Toshkent:  
statua di Tamerlano,  
lo zoppo di ferro

conflitto tra di loro, sostituirono l'orgoglioso impero: Khiva, Bukhara e Kokand. Khiva restò capitale di un khanato fino nell'Ottocento quando l'ultimo degli emiri, tollerato dagli zar, forse per affinità elettive, dovette poi fuggire, cacciato dai Soviet. Qui come nelle altre città timuridi sulla Via della Seta, Samarcanda, Merv e altre, l'incuria, accentuata da diversi terremoti, cancellò inesorabilmente le magnificenze dell'Impero. A Samarcanda toccò il triste destino di sprofondare nel buio dell'insignificanza politico-culturale. Ci vollero l'acume e la perizia degli archeologi russi per ridarle, al pari delle consorelle sulla Via della Seta, le prime speranze di rinascita, quantomeno nella sua magia artistica. Gli effetti del regime sovietico nei paesi dell'Asia centrale sono profondamente ambigui e per certi versi disastrosi, ma alcuni meriti della presenza russa non possono essere negati: fra questi vi è quello di aver avviato il salvataggio di questi tesori della cultura umana, riportandoli ai vecchi splendori con una significativa opera di riscoperta archeologica e di parziale ricostruzione.

La storia moderna delle cinque repubbliche dell'Asia Centrale, Turkmenistan, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Kazakistan resta segnata dall'occupazione sovietica. Stalin ne tracciò i confini badando bene al principio *divide et impera*, sfruttando cioè le arcaiche diffidenze tra le originarie popolazioni e insinuando ad arte conflittualità, ad esempio con l'assegnazione di Bukhara e Samarcanda all'Uzbekistan, piuttosto che al Tagikistan o al Turkmenistan, alimentando un astio perdurante anche dopo il crollo dell'Unione Sovietica. L'operazione spianò la strada a Mosca perché servì a spezzare le resistenze locali e a smorzare definitivamente la ribellione anti-bolscevica guidata da guerriglieri musulmani, i 'bassmacci', i *mujaheddin* dell'epoca, che si era diffusa in buona parte dell'Asia Centrale

e aspirava alla creazione di una sorta di grande repubblica panturca.

Con la scomparsa dell'Unione Sovietica nel 1991 le cinque repubbliche dell'Asia Centrale, si ritrovarono a riscrivere la propria storia. La questione di fondo era più o meno per tutte la stessa: come liberarsi da un secolo di colonizzazione, prima russa poi sovietica, e costruire Stati indipendenti? Le forze che originariamente si contesero il futuro erano sostanzialmente tre: le cerchie oligarchiche comuniste, protese, costi quel che costi, a salvare il proprio potere e i propri privilegi con operazioni di cosmesi; gli islamisti emergenti che, scarsamente interessati a questioni economiche, intendevano cancellare il comunismo ed erigere di nuovo Stati religiosi e, infine, qualche sparuta forza democratica che si opponeva agli estremismi e avrebbe voluto imboccare una strada diversa, una sorta di terza via laica. Ben presto cominciarono a riemergere le matrici del potere tribale. Dopo la fine dell'Impero timuride, erano tornate a configurarsi nei potentati locali, i khanati, e né gli zar prima né il comunismo poi erano stati in grado di sradicarle dall'identità profonda di questi popoli. Sotto le incrostazioni ideologiche lasciate dal comunismo, gli interessi dei clan ripresero forza e costituiscono tutt'oggi la base dei regimi prevalentemente totalitari di questi paesi, non diversamente dalla stessa Russia, con le strutture democratiche che faticano a imporsi di fronte all'arcaico bisogno di avere l'uomo forte ad imporre volontà e ordine. I 'migliori' a cogliere il momento furono le oligarchie comuniste: nonostante un vuoto di legittimazione, provocato dalla diffusa critica agli effetti devastanti del vassallaggio comunista, riuscirono a traghettarsi nel nuovo millennio, sfruttando tra l'altro l'argomento della minaccia dell'estremismo islamico. Le guerre civili, le forze islamiche rafforzate e ancor meno le opposizioni democratiche sono riuscite a correggere la corsa verso regimi che sono fra i più autoritari e repressivi al mondo. I rapporti tra le repubbliche, come un tempo tra gli emirati, restano tesi, così tra uzbeki e kirghisi, per via della minoranza uzbeka in Kirghizistan, o tra uzbeki e tagiki, perché questi ultimi vorrebbero reintegrare Samarcanda e Bukhara nel Tagikistan.

Le tante statue di Lenin, simbolo di 70 anni di regime comunista, vennero fatte cadere nella maggior parte di questi paesi in piazze gremite di soli uomini (!), sovente calati dalle campagne nelle città, al grido di *Allah Akbar*, Allah è grande, e non di *Viva la democrazia!* La religione tornò fuori dalle catacombe e ridivenne veicolo di un'identità strapazzata. Quale ironia della storia: Lenin che vede la propria fine sancita dalla religione da lui aborrita, alla stregua di Marx, quale 'oppio dei popoli'!



# America del Nord



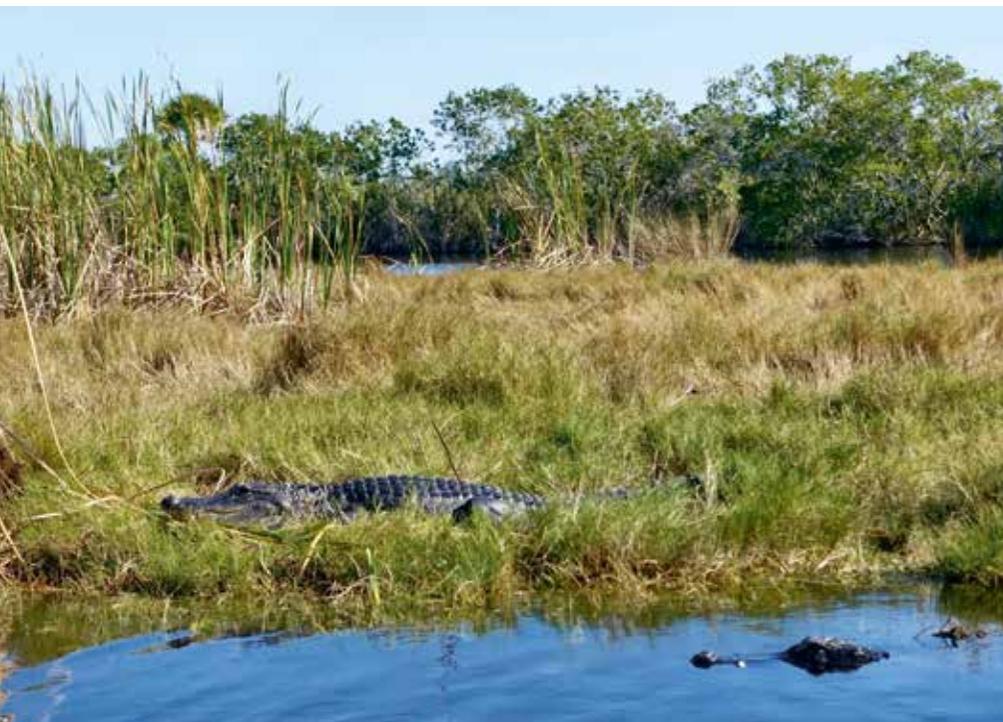
### **Bufalo Bill**

"Il paese era molto giovane,  
i soldati a cavallo erano la sua difesa.  
Il verde brillante della prateria  
dimostrava in maniera lampante l'esistenza di Dio,  
del Dio che progetta la frontiera e costruisce la ferrovia.  
A quel tempo io ero un ragazzo  
che giocava a ramino, fischiava alle donne.  
Credulone e romantico, con due baffi da uomo.  
Se avessi potuto scegliere  
tra la vita e la morte,  
tra la vita e la morte avrei scelto l'America.  
(...)  
E mi ricordo infatti di un pomeriggio triste,  
io col mio amico 'culo di gomma', famoso meccanico,  
sul ciglio di una strada a contemplare l'America,  
diminuzione dei cavalli, aumento dell'ottimismo.  
Mi presentarono i miei cinquant'anni e un contratto  
col circo 'Pacebbeene' a girare l'Europa e firmai, col mio nome  
e firmai, e il mio nome era Bufalo Bill"

*di Francesco De Gregori*

Il nostro viaggio riprende dal Canada. Siamo a metà agosto e, con Graziella, arriviamo a Toronto dove ci attende Arianna, la fidata motocicletta giuntavi dopo il lungo viaggio in aereo dal Kirghizistan. D'ora in poi vagabonderemo verso sud, sempre alla ricerca di climi più miti, e per quasi otto mesi assieme avremo modo di condividere tanto i momenti belli e stimolanti quanto quelli più difficili e impegnativi di un'esperienza straordinaria. Ci attende la traversata delle Americhe, le Americhe di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci, le Americhe dei pionieri, quelle degli emigranti e delle civiltà precolombiane. Due subcontinenti. Due storie con radici comuni, ma anche con tante diversità, al punto da renderli oggi inconfrontabili e, anzi, con il Nord ad aver tentato per lungo tempo di imporre il proprio dominio sul Sud.

Partendo dai grandi laghi e dalle praterie del Canada, arriveremo verso fine marzo a Ushuaia, la città argentina più meridionale del continente, al limite della Terra del Fuoco, a pochi passi da Capo Horn. Ci avviamo dunque, ospiti del continente nordamericano, affascinati già in anticipo dai suoi maestosi paesaggi, ma anche dalla sua movimentata storia e dalle sue variegata civiltà, rese particolarmente interessanti, nell'era moderna, dalla comune matrice europea. Certo, ci incuriosiscono in modo particolare gli Stati Uniti, il paese di Buffalo Bill. Cresciuti con l'energia e la determinazione dei pionieri, che all'apice della loro incredibile parabola, da più di un secolo dominano il mondo in virtù della loro potenza economica, del loro potere militare e della capacità di affascinare la gente ovunque essa sia e attiarla nella rete dei loro modi di vivere e della loro cultura.



Everglades

## Quando Dio creò gli Americani...

*Storia semiseria del miracolo americano*<sup>1</sup>

Da quando aveva creato il cielo, la terra, Adamo ed Eva e gli uomini era già passato parecchio tempo. Quel giorno, il buon Dio, seduto alla sua celestiale scrivania e un poco annoiato, stava osservando compiaciuto il creato attraverso l'immensa finestra del suo divino ufficio. Davanti a lui un rapporto interno, di quelli top secret, appena passatogli da Pietro. Non aveva molta voglia di occuparsi del corposo fascicolo, ma poi il titolo ne stuzzicò la curiosità: «*La situazione nel grande subcontinente nordamericano*». Gli esploratori di Pietro avevano portato alla luce una situazione poco rallegrante. Dopo tanto tempo pareva che gli abitanti, Inuit ed Esquimesi al nord e Indiani pellerossa, abitanti delle praterie e delle foreste nel resto del paese, non riuscissero a cavare il classico 'ragno dal buco'. Più o meno pacifici e in sintonia con la natura sì, ma altrimenti... Mentre negli altri continenti era tutto un brulicare di iniziative, di sviluppo, di progresso, qui la cultura e il modo di vivere ristagnavano decisamente. Le ragioni? Per gli abitanti del Nord le condizioni climatiche proibitive, per gli indiani un'eccessiva deferenza per la natura e una sudditanza nei confronti degli sciamani, i quali, con le loro bizzarre idee, alimentavano più le contese fratricide tra le diverse tribù che non la volontà di far progredire le condizioni di vita!

Così, il buon Dio, riflettendo sul da farsi, ebbe un'idea. Pensò: «*Voglio creare gli Americani*». Senza indugi si mise all'opera. Cominciò ad esplorare le possibili incognite e, onnisciente, ebbe subito sentore di un



problema fondamentale. Gli Americani, con il loro carattere avventuriero e l'indole spregiudicata, qualche inconveniente glielo avrebbero potuto causare. È qui che gli balenò una seconda idea, particolarmente geniale. Si disse: «*Agli Americani occorre dare un bel giocattolo col quale si possano divertire e trastullarsi. E pensò subito all'automobile*». Sì, proprio l'automobile, perché dandone una ad ognuno sarebbero scomparse buona parte delle ragioni per litigare. Era un po' un'idea come quella di mio nonno che, quando guardava il calcio alla tele, diceva: «*Ma diano una palla ad ognuno che così smettono di bisticciare*».

Il buon Dio fece chiamare Pietro e gli sottomise l'idea, sottolineando che le automobili avrebbero dovuto essere grandi e rumorose, in ogni caso avere almeno cinque litri di cilindrata, così da poter produrre dei rombi assordanti e consumare molta benzina. Sulle prime Pietro fece una faccia corruciata e si permise di chiedere: «*Ma dimmi, buon Dio, perché questa fattispecie?*». «*Vedi*», gli rispose paziente il buon Dio, «*le automobili devono essere commisurate agli immensi spazi del Nordamerica e sono certo che un po' di fracasso farà divertire un mondo gli yankee. E per la benzina non preoccuparti. Forse riusciamo a convincere John D. Rockefeller, sai il magnate del petrolio, così che provveda a creare le raffinerie necessarie per soddisfare senza problemi qualsiasi necessità di benzina ad un prezzo modico, in ogni caso attorno ai due dollari al gallone, poco più di 50 centesimi al litro*».

Pietro pareva un po' rabbuiato, ma poi si convinse e promise di occuparsi della faccenda, rendendo particolarmente soddisfatto il buon Dio. «*Comunque*», disse, «*dovresti essere meno rigido sulla cilindrata, perché*

altrimenti vai incontro a problemi inutili. Infatti, oltre agli americani cosiddetti WASP (li conosci no, gli White Anglo-Saxon Protestant), in America ci saranno anche un sacco di black africani, originariamente schiavi, e poi una miriade di latinos, perlopiù poveracci che fuggono dal Messico. Se non dai un giocattolo anche a loro, si potrebbero verificare disordini sociali a non finire...». «Sì», rispose il buon Dio dopo un attimo di riflessione, «credo tu abbia ragione, caro Pietro! Vedi dunque di procedere in questo modo e di togliere il limite minimo di cilindrata. Assicurati che anche 'macchinoni, pick up, SUV, Hummer' e quant'altro siano a prezzi abbordabili, mi raccomando»!

Pietro uscì dal divino ufficio con un sacco di idee per la testa. Il giorno dopo tornò dal Padreterno per sottoporgli un progetto già ben articolato. «Dimmi dunque», disse il buon Dio, «sono tutt'orecchi».

«Nel frattempo», esordì Pietro, «ho potuto interpellare diversi amici, fra cui un esperto di traffico e pianificazione territoriale, un esperto di turismo, un esperto di commercio – tutta gente che lavora nei centri di competenza, sai oggi vanno di moda... – e ho telefonato anche a Henry Ford, subito entusiasta e impaziente di mettersi all'opera. A questo punto, ho dovuto pensare ad alcune cose essenziali. Anzitutto: se gli Americani hanno un'automobile devono poter girare senza problemi. Ecco che il mio amico esperto di traffico ha avuto un'intuizione direi ingegnosa. Dopo aver fatto le auto creiamo un fitto sistema di highway a flusso continuo su tutto il territorio. Il grande vantaggio di quest'idea è che le strade non connettono i paesi o le città tra di loro, al contrario, sono le zone abitabili a disporsi lungo le strade. Forse hai in mente, un po' come nel vecchio West, dove c'era una strada dritta dritta e le case ai due lati. Così anche nelle grandi metropoli non ci saranno grandi problemi di traffico. Insomma: l'idea è che prima si crea l'auto, poi si costruiscono le highways, poi i posteggi, così che la gente, quando arriva, prende possesso delle auto e si dispone lungo le strade. Vedi, buon Dio, così noi abbiamo al centro della vita quotidiana l'automobile e tutto il resto ruota attorno ad essa. Ho anche previsto ad esempio che gli Americani non abbiano bisogno di un passaporto o di una carta d'identità vera e propria. La stragrande maggior parte di essi si accontenterà di una licenza di condurre, a tutto vantaggio di una minore burocrazia. E vedrai che la cosa funziona, perché gli Americani 'normali' all'estero ci vanno al massimo quando sono in guerra con qualcuno, altrimenti proprio non gli interessa un granché e comunque sono pochi a mettere il naso fuori dai confini».

«Ma c'è ovviamente di più», disse Pietro. «Per permettere ad ogni americano di stare il più possibile in auto, abbiamo previsto, su suggerimento degli amici esperti di commercio e di turismo, alcune misure veramente 'tremende' (by the way: sarà l'aggettivo preferito da uno dei presidenti, una sorta di trombone che farà pure delle cavolate veramente tremende...). Gli hotel non verranno piazzati in posti particolarmente ameni, ma lungo le strade, e saranno dei motel,

vale a dire dei caseggiati provvisti di un congruo numero di posteggi, disposti davanti alle camere, così da permettere una connessione diretta tra auto e camera. L'ambiente sarà del tutto impersonale e le camere saranno dotate del comfort minimo, perché l'americano arriva all'imbrunire e se ne va di buon'ora. Ma senti questa, veramente notevole: per permettergli di poter passare il maggior tempo possibile in macchina, abbiamo inventato i cosiddetti 'drive thru' (dove thru sta per through) che sono l'ottimizzazione dei 'fast food'. Sulla parete esterna del 'fast food' abbiamo previsto di far appendere il menu (anche se non sarebbe nemmeno necessario perché mangiano sempre le stesse due o tre cose, patatine, hamburger, chicken, insalata, caffè a litri e coca-cola...); si accosta con la macchina alla prima finestra, si ordina e si paga, alla prossima finestra, dieci metri più avanti, si ritira e via... Il tutto può durare anche meno di 1-2 minuti. Questo sistema ci permette di far funzionare i ristoranti, pardon i 'fast food', come catene di montaggio e di tenere i salari al minimo, vale a dire tra gli otto e i dieci dollari l'ora, che è poi quello che guadagnano la maggior parte degli Americani. Ci permette anche di fare lavorare le schiere di latinos, se necessario in nero (che resti confidenziale, sai com'è...). E la stessa idea l'abbiamo applicata anche alle banche. Ti rendi conto: con l'auto ti accosti ad uno sportello automatico e puoi fare tutte le tue operazioni, restando comodamente seduto. Analoga è la soluzione per i negozi e i centri commerciali. Tutti disposti lungo le strade e provvisti di parcheggi immensi».

A questo punto il buon Dio interrompe Pietro.

«Veramente impressionante, caro Pietro, ti faccio i miei complimenti. Ma, dimmi una cosa. Ora abbiamo le automobili, le strade, i motel, le banche e i centri commerciali e mi pare che tutto sia ben congegnato. Ma gli Americani? Hai fatto solo qualche cenno indiretto e dovrei dirti qualcosa in più, in particolare dove vuoi andare a prenderli».

«Hai ragione», disse Pietro, «tieni conto che ti ho descritto solo i lavori preparatori. Ora viene la fase conclusiva, forse anche la più impegnativa, ma ne avevamo già parlato. Di per sé il terreno però è già preparato. Ti ricorderai di Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci e qualche altro che un po' di tempo fa scoprirono le Americhe. Era gente in gamba, solo che hanno attirato, soprattutto in Sudamerica, un sacco di spregiudicati avventurieri al soldo dei re di Spagna e Portogallo alla ricerca dell'Eldorado, immense ricchezze di cui comodamente appropriarsi. Con loro c'erano pure un sacco di missionari che cercavano sì di portare la tua buona novella, ma nel contempo chiudevano un occhio sulle efferatezze compiute nei confronti dei cosiddetti selvaggi pagani. Tutto questo ha prodotto un po' troppo 'casino' in Sudamerica. Abbiamo perciò pensato di andare a prendere gli americani al nord dell'Europa. Ti ricordi che avevo accennato ai WASP. Ecco, facciamo affidamento su di loro. È vero, c'è un po' di tutto tra i WASP... puritani inglesi, irlandesi scozzesi così come protestanti tedeschi, mormoni, amish svizzeri, criminali in fuga, azzecagarbugli, ma in definitiva devi convenire che sono,

tranne qualche eccezione, dei buoni cristiani. E soprattutto sanno impegnarsi e fare affari, sono irriducibili perché hanno sviluppato una buona etica del lavoro, hanno un buon senso pratico senza troppi fronzoli riflessivi e pagani come gli eredi di Platone e Aristotele in Europa, poi fra di loro non manca la gente intelligente dotata di inventiva. Non so se avevi dato un'occhiata al libro di Max Weber che ti avevo messo sulla scrivania qualche tempo fa, quello che fa il discorso sull'etica protestante... Sorvoliamo sul 'protestante' che è poi una sottigliezza, tipo il 'sesso dei nostri angeli'. Queste qualità dovrebbero in ogni caso compensare la spregiudicatezza di molti di loro. Certo, fare l'America con gli Americani non sarà mica una passeggiata e qualche pedaggio tipo lo sfruttamento degli schiavi e della classe operaia e qualche perdita sul fronte degli indiani bisognerà pure pagarli, ma tu mi insegna che non si può avere tutto, e credo che a saldo dovrebbe uscire una buona cosa. Ecco questo è quanto, buon Dio! Che ne pensi? Possiamo procedere?»

Il buon Dio si disse molto contento delle proposte e ringraziò Pietro, chiedendogli di ripassare l'indomani. Avrebbe riflettuto e gli avrebbe dato una risposta definitiva. Voleva fare ancora qualche telefonata per verificare alcune cose e rassicurarsi. Rimasto solo, pose mano al suo vecchio apparecchio telefonico e fece un numero. Dopo pochi secondi all'altro capo qualcuno rispose...

- «Carnegie, ... ah, buongiorno, quale onore! A cosa devo la telefonata, buon Dio? Sono a Sua completa disposizione, anche se avrei un sacco di cose da fare. Sa, il business con l'acciaio si fa sempre più arduo, il libero mercato è un disastro, non è quasi più possibile stabilire accordi e mantenere i prezzi a un livello decente. Da quando ci sono i sindacati far lavorare gli operai è diventata cosa quasi impossibile...»

- «Andrew, non tirarla per le lunghe e non piangere miseria, le tue litanie le conosco e penso anche che cartelli e monopoli abbiano fatto il loro tempo e vadano sostituiti con accordi di libero scambio, checché ne dica quel trombone di nuovo presidente, come si chiama già, Tromp, Trumb... Senti, so che sei busy, ma ho una proposta da farti. Ho una mezza idea di creare l'America e gli Americani. Che ne diresti di andarci e mettere in piedi un business dell'acciaio. Promette bene, il ferro non manca in America. Ci sono le ferrovie da costruire, un sacco di ponti, grattacieli ecc. e poi ho avuto un'idea geniale: creare l'automobile, anche quelle da costruire con il ferro. Pietro ne ha già parlato con Henry Ford che sembra entusiasta. Tu che ne dici?»

- «Beh, sai così su due piedi, mi prendi un po' alla sprovvista. Tuttavia a naso direi che l'idea è buona. Si può fare. Ma ci sono alcune condizioni: dovresti lasciarmi mano libera. Devo poter tenere i costi di produzione il più bassi possibile, altrimenti come faccio a reinvestire, e poi la vita al giorno d'oggi è cara, quando torno in Europa per le ferie ti spennano, soprattutto in Italia... Voglio essere chiaro: niente sindacati che rompano eccessivamente. Che ci siano va bene, ma per

salvare la faccia e che si possano in qualche modo anche pagare... Ah, ancora una cosa, hai parlato con John Rockefeller per il petrolio e la benzina e con John P. Morgan per il sistema bancario? Se ci stanno, bene, anche se so che con entrambi avrò qualche problema, sono scavezzaccolli e per fare soldi venderebbero la pelle della loro madre! Fa anche in modo che ci sia una buona base ideologica per giustificare la pressione sui lavoratori, direi tipo darwinismo sociale, nel senso del 'survival of the fittest'; hai in mente quel filosofo inglese, come si chiama... credo Herbert Spencer...»

- «Eh, Andrew, un po' di calma, so che sei una specie di vulcano, ma non pretendere troppo, se tiri eccessivamente la corda l'operazione salta! Chiaro?»

- «OK»

- «Allora senti, ti lascio carta bianca come farò anche con Rockefeller e gli altri. Per me potete fare quanti quattrini volete, ma poi dovrete riversarne una buona parte in beneficenza, sai tipo mecenatismo come c'era durante il Rinascimento in Europa»

- «OK, OK, non preoccuparti. Vedremo di creare dei fondi, poi io potrei contribuire alla diffusione delle biblioteche. Fa sempre chic... e mi permetterà di passare alla storia come benefattore piuttosto che come sanguisuga, ha! ha!»

- «Bene allora, verifico con Rockefeller e con Morgan e poi ti richiamo»

Il buon Dio sa che l'operazione è quasi in porto. Gli resta solo da convincere J. P. Morgan e J. Rockefeller. Questi, sentite le condizioni concesse a Carnegie e messi un po' sotto pressione, dopo qualche riluttanza e dopo aver posto a loro volta qualche condizione, almeno per salvare la faccia, soprattutto al riguardo dei politici, «soliti a ficcare eccessivamente il naso nelle cose economiche», si dicono d'accordo. Rockefeller pretende in aggiunta di avere mano libera anche nei confronti di Carnegie e, se del caso, di potergli comprare tutto il business, «perché», dice, «quello lo conosco, è un osso duro...». Così ebbero inizio la storia e il mito dell'America moderna e degli Americani. Nel 1908 vide la luce la mitica Ford T, prodotta in 15 milioni di esemplari con l'acciaio di Carnegie, messa in moto con la benzina di Rockefeller e finanziata con il sistema bancario di Morgan. Altri ci avrebbero messo del loro: Firestone le gomme, Edison le lampadine ecc. La catena di montaggio e gli stipendi da fame permisero di venderla ad un prezzo abbordabile. Era stato creato il perno attorno a cui sarebbe ruotata la società americana. La grande idea si era ormai fatta concreta.

Soddisfatto, il buon Dio osservava la propria creatura dal finestrone del suo divino ufficio... «Tutto sommato», si disse, «l'idea non è poi stata così male. Speriamo solo che quel trombone di nuovo presidente non metta tutto a soqquadro».

<sup>1</sup> Per i riferimenti storici si veda p. 154

## Scorci di storia nordamericana

### Nord- e Sudamerica: un destino comune

Come rendere l'avventura attraverso il doppio continente americano particolarmente interessante? Vivendola sulla scorta della sua storia. O quantomeno di qualche idea, soprattutto quella moderna, le cui coordinate possono aiutare a trovare l'orientamento dentro meandri di una civiltà ricca e diversificata, cresciuta diversamente da quella europea e asiatica, sul divenire di poco più di 5 secoli. Siamo a cavallo tra il XV e il XVI secolo, quando prende avvio con lo sbarco di Cristoforo Colombo, quindi direttamente ispirata dalle vicende della vecchia Europa, allora in procinto di uscire dal Medioevo e impegnata a scrivere i nuovi capitoli del Rinascimento, della rivoluzione scientifica e del colonialismo. Nel contempo, l'Asia, che aveva appena assistito al tramonto della dinastia di Gengis Khan, stava vivendo la disgregazione dell'impero di Tamerlano e segnando il declino della Via della Seta – i commerci cominciavano a privilegiare i percorsi marittimi! –, un declino tuttavia rallentato dall'avvento della dinastia dei Safavidi, protagonisti della Persia moderna e dalla crescita dell'Impero Ottomano (v. storia, p. 87).

Cristoforo Colombo dunque! Al servizio dei sovrani spagnoli, il navigatore genovese approda il 3 agosto 1492 nei Caraibi, gettando le basi per la colonizzazione europea del doppio continente. Ritenendo di aver 'scoperto' il Nuovo Mondo non poteva certo immaginare che prima di lui già i Vichinghi avevano raggiunto le coste della Terranova e ancora meno poteva immaginare che gli abitanti incontrati discendessero da popolazioni nomadi asiatiche, riuscite a passare lo stretto di Bering migliaia di anni prima. All'epoca il mondo aveva un baricentro: l'Europa. In questo senso è comprensibile che si parlasse di 'scoperta' delle Americhe, anche se oggi tutti concordano sulla necessità di relativizzare la visione eurocentrica dell'universo. Ad ogni buon conto, le culture americane moderne, quella del Nord come quella del Sud, sono cresciute su 'terreno' europeo, il che si riflette nell'ambiguo rapporto, oscillante tra nostalgica ammirazione e profonda diffidenza, che da sempre gli Americani hanno nei confronti dell'anziana genitrice. Poco dopo Colombo fu la volta di Amerigo Vespucci. Per conto dei portoghesi, assieme ad Alonso de Ojeda, esplorò le coste atlantiche del sud e circumnavigò il globo. Benché figura controversa, in ragione dei dubbi sulle pagine romanzate dei suoi resoconti, egli ebbe lo storico onore di dare il nome alle Americhe che, separate dallo stretto di Panama, si estendono dall'Alaska e dalla Groenlandia, fino a Capo Horn, apice della Terra del Fuoco.

Gradualmente e con grande determinazione, le corti europee, grazie ai progressi della navigazione, allungarono i loro tentacoli sul Nuovo Mondo. Le coste atlantiche del nord, dalla Terranova alla Florida, vennero occupate dalle corti d'Inghilterra e di Francia che aprirono le porte ai pionieri. Questi, grazie alla forza della fede e allo spirito d'avventura, fondarono dapprima nuove comunità e le prime città sulle coste atlantiche e poi, assieme agli esploratori, iniziano ad avanzare verso l'entroterra. Nel corso dell'Ottocento, via via favoriti dal progresso tecnico, raggiunsero il Pacifico, scoprirono l'oro, alimentarono i commerci e vennero raggiunti da milioni di immigrati dall'Europa e da mezzo mondo, soprattutto dalla Cina. A fare le spese dell'avanzata della 'civiltà' furono i nativi americani, decimati e ridotti a sparuti gruppuscoli confinati nelle riserve.

Nell'America del Sud le cose non andarono diversamente, anzi. I *conquistadores*, quasi sempre in nome di Dio, devastarono le culture create dagli Aztechi, dagli Inca, dai Maya e dalle altre numerose comunità di indiani nativi, ne saccheggiarono avidamente le ricchezze. Imposero modi di vivere e religione e, non da ultimo, importarono epidemie dagli effetti spaventosi sulla popolazione priva delle difese immunitarie. Al Sud come al Nord, la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, ma anche il Belgio e l'Olanda, tutti cercano di non perdere l'occasione per appropriarsi di una fetta di Nuovo Mondo e inserirsi nei promettenti commerci. Ben presto, nel 1619, arrivano in America anche i primi schiavi, 'importati' dall'Africa da commercianti olandesi per far fronte alla mancanza di manodopera, a cui aveva contribuito lo sterminio delle popolazioni indigene.

La ricerca recente ha mostrato che i primi abitanti del continente approdarono in Alaska già oltre 30'000 fa, passando dalla Siberia per lo stretto di Bering, allora ancora percorribile e scendendo poi gradualmente verso sud. I primi conquistatori europei, affibbiarono loro sbrigativamente il nome di 'indiani', pensando di essere giunti sulle coste all'altro capo dell'India... Oggi, i discendenti delle popolazioni precolombiane vengono solitamente chiamati 'nativi d'America'.

La colonizzazione europea è dunque il 'filo rosso' che si snoda attraverso la storia del Nuovo Mondo e collega per certi versi il Nord e il Sud. Dopo le tragiche devastazioni iniziali della conquista, gradatamente, ebbe inizio l'opera pionieristica di costruzione di civiltà ad immagine e somiglianza del vecchio continente, opera che portò alla quasi totale cancellazione delle culture esistenti. I nativi d'America, al Nord come al Sud, salvo in alcuni paesi come l'Alaska, il Perù, la Bolivia o il Guatemala, restano ancora oggi

confinati nelle riserve o, quale patrimonio culturale, nei musei. Solo lentamente e con immense difficoltà, dopo 500 anni di storia e dopo il riconoscimento di alcuni loro diritti fondamentali, qua e là cominciano a mostrare segni di riaffermazione e ricostruzione di una propria identità. In loro aiuto viene parzialmente la riscoperta e la valorizzazione delle loro culture, tra l'altro quelle delle grandi civiltà precolombiane.

### Canada: paese giovane e sconfinato

Chi visita il Canada si trova in uno dei paesi più giovani del continente americano. Secondo per superficie solo alla Russia, congiunge l'Atlantico con il Pacifico, confina unicamente con gli Stati Uniti e condivide la propria storia con la Francia, la Gran Bretagna e gli stessi Stati Uniti, paesi con i quali tutt'oggi intrattiene rapporti particolari. L'indipendenza formale definitiva dalla Gran Bretagna il Canada non la raggiunse che nel 1982 e le tensioni tra le regioni di matrice linguistico-culturale francese e inglese si sono sopite solo dopo il rifiuto dell'indipendenza del Québec francese nel referendum del 1995 e con una maggioranza stringata del 50,6 per cento.

Il nome Canada deriva da *kanata*. Nella lingua degli indiani irochesi significa villaggio, insediamento. Gli indiani, discendenti dagli antenati arrivati attraverso lo stretto di Bering, hanno abitato da sempre i territori a meridione, mentre gli Inuit, giunti dalla Groenlandia, sono rimasti con i loro insediamenti a nord. Dopo la comparsa di qualche sparuto Vichingo, la colonizzazione europea vera e propria prese avvio nel Cinquecento. Francesi e Inglesi si contesero strenuamente le nuove terre, sfruttando e coinvolgendo di volta in volta le diverse tribù indiane, ormai alla mercé degli interessi delle due parti. Nel 1763, dopo una guerra settennale, i Francesi dovettero soccombere e cedere la colonia Nuova Francia agli Inglesi, poi nel 1791 si concluse una nuova spartizione tra l'Alto Canada inglese e il Basso Canada francese, di nuovo riunitisi nel 1841 con il nome di Provincia del Canada. Nel frattempo, all'inizio del Settecento, erano divampate anche le tensioni con le colonie americane, arrivate ad un primo armistizio nel 1763 con l'attribuzione dei territori a sud dei Grandi Laghi agli Stati Uniti. Tuttavia, il conflitto si spense solo con la guerra tra Inglesi e Americani del 1812-1814, conclusasi territorialmente con un nulla di fatto. Questi eventi rafforzarono la consapevolezza canadese rispetto agli Stati Uniti, riavvicinando le due popolazioni inglese e francese e dando luogo nel 1867, sotto l'egida della Corona britannica, alla Confederazione canadese, composta delle province Ontario, Québec, Nova Scozia e New Brunswick.

All'origine della colonizzazione non vi erano solo la volontà di conquista ma ovviamente anche essenziali ragioni economiche. Già da tempo erano attive due grandi compagnie private, la Hudson's Bay

Company (HBC) e la North West Company (NWC) che avevano acquisito i diritti per il controllo degli immensi territori al centro e al nord-ovest e per il monopolio delle attività commerciali, soprattutto legate alle pelli, ricercatissime dalle classi dominanti europee. Dopo la liquidazione della NWC nel 1821, la HBC aveva messo le mani su quasi tutta la porzione centrale e nord-ovest del continente, di cui buona parte era in mani private! La nuova Confederazione canadese comprò questi territori dalla HBC nel 1869, per poi completarsi nel 1871 con le province sul pacifico, Columbia Britannica e Vancouver Island, che erano state fondate nel frattempo. La costruzione della Canadian Pacific Railway intensificò l'insediamento dei pionieri e con essi la configurazione delle diverse province, da ultima lo Yukon nel 1898, a seguito degli eventi legati alla febbre dell'oro del Klondike. Il processo di colonizzazione e di insediamento dei pionieri fu accompagnato da permanenti tensioni con le tribù di indiani che, alla fine, dovettero accontentarsi, tramite diversi trattati, di poche briciole e del confino nelle riserve. Tutti i tentativi di assimilazione, sfociati addirittura nel divieto di parlare le lingue autoctone, finirono nel nulla e solo nel 1960 con l'ottenimento dei diritti politici a livello nazionale riprese per gli indiani un lento processo di rianimazione.

### Stati Uniti: libertà, diversità e contraddizioni

L'aver viaggiato attraverso gli Stati Uniti durante la campagna per le elezioni presidenziali del 2016, un momento particolarmente intenso della storia recente, ha suscitato ancor più interrogativi e curiosità di quanto ci si sarebbe potuti immaginare. Che cosa contraddistingue questo grande paese, luogo di libertà e culla della democrazia moderna, dalla storia irta all'inverosimile di contraddizioni, costellato di violenze indicibili, ma nel contempo ricco di momenti che sono testimonianza di grandezza e dignità umana? Da dove l'America ha tratto la forza e le risorse per diventare la maggiore potenza del mondo, al punto da condizionarne le sorti tanto *manu militari* quanto culturalmente tramite la diffusione della propria lingua o l'invasione economica con la Coca Cola e i McDonald's? Che cosa fa degli Americani, portatori delle indelebili tracce dei nostri avi provenienti dagli angoli più reconditi di tutta l'Europa, compreso il Ticino, quello che sono? Queste e tante altre domande accompagnano il peregrinare da un capo all'altro degli Stati Uniti, quando ci si confronta con mille incoerenze e contrasti, apparentemente inconciliabili, quando si soccombe al fascino di paesaggi maestosi al pari dei primi esploratori. La ricerca di risposte è destinata a restare un modesto ancorché stimolante tentativo, eppure non lascia tregua e spinge il viaggiatore ad appagare curiosità che non si arrestano di fronte all'immediato e alle apparenze.

Fra i libri che negli ultimi decenni hanno suscitato un interesse a livello mondiale ve n'è uno il cui autore non avrebbe potuto essere che un americano. E questo benché Francis Fukuyama sia di origini giapponesi e abbia ben presente la cultura e la storia del mondo intero. Il significativo volume, *The End of History and the Last Man* (La fine della storia e l'ultimo uomo), reca in sé i riflessi di un grande paese che sin dalle sue origini si è identificato in una sorta di compito ben preciso: condurre l'umanità a lieto fine. Dapprima vi è il riflesso religioso di un 'destino manifesto', voluto dalla divina provvidenza e iscritto nella Bibbia quale dovere di cacciare i pagani ovunque essi siano e di creare una nuova comunità umana, timorosa di Dio e liberata dai mali della vecchia Europa. Poi c'è il riflesso di chi dispone di una considerazione di sé smisurata, sconfinante nell'arroganza e nella megalomania e non può pertanto essere assillato da dubbio alcuno nel ritenere la propria civiltà superiore a tutte le altre e quindi dotata di una legittimità straordinaria. Infine si scorge il riflesso di una fiducia senza limiti nel progresso e nell'incontenibilità della tecnica, strumento per dominare e sottomettere la natura ai voleri del genere umano. Siamo all'inizio degli anni '90, il sistema comunista è appena crollato. Fukuyama, pur argomentando in modo ben più differenziato di quanto non possa suggerire il titolo del libro, verosimilmente scelto anche per ragioni di marketing, annuncia la fine della storia, o quantomeno della preistoria dell'essere umano, ormai suggellata dalla democrazia liberale, a compimento del desiderio dei popoli di raggiungere il benessere, la dignità e la felicità umana. È l'idea di una storia cumulativa volta a coronare in modo lusinghiero il sogno americano di una società e di una democrazia che rappresentino l'ideale del progresso e dell'evoluzione dell'umanità. In fondo abbiamo sempre saputo dell'inconsistenza di quell'idea, le cui pur legittime speranze, da che storia è storia, regolarmente vengono stroncate dal perdurare della violenza e dei conflitti, dalle paure e dalla pochezza umana. Così anche gli Stati Uniti, volenti o nolenti, consapevoli o meno, si sono dovuti arrendere al destino e fanno i conti con i loro 'lati oscuri', come li ha chiamati Massimo Teodori in un fortunato libro sulle 'ossessioni americane'. Viaggiando, questi lati si toccano quasi con mano, come l'idea di dover portare una pistola, come la paura per i diversi che siano neri, ispanici o cinesi o ancora come la propensione all'enfasi edulcorante per cui nelle apparenze tutto è insistentemente *so beautiful, so great e so lovely*, quando invece la realtà parla un altro linguaggio.

Il viaggio ogni tanto è foriero di intuizioni. Ci suggerisce un avvicinamento alla 'complessità americana' tramite tre parole chiave, tre possibili schemi di lettura: **religione, avventura, business**. Come dire che l'identità americana parrebbe attingere ad uno spirito

profondamente radicato nell'intreccio derivante dalle ispirazioni e dal vissuto religiosi, dalle avventurose esperienze di scoperta e conquista e dall'indole commerciale nettamente propensa a mettere la difesa degli interessi individuali e di parte al di sopra di ogni cosa. Forse sono questi tratti distintivi dei cosiddetti WASP (*White, Anglo-Saxon, Protestant*) che hanno costituito il nucleo originario del popolo americano e ne hanno fondato la cultura. Facciamo qualche passo indietro alla loro scoperta.

**Religione.** Come si è già visto, le prime colonie nordamericane furono opera di inglesi e francesi che avanzarono poi senza sosta verso ovest, occupando vasti territori anche a sud, nel Golfo del Messico. Il loro esempio venne ben presto seguito da altri. All'epoca l'Europa era infiammata dai conflitti a sfondo religioso e per la costruzione dei nuovi stati, il che segnò l'inizio di un vero e proprio esodo verso il Nuovo Mondo, diventato subito miraggio di una nuova esistenza. A partire dal XII secolo e fino a Novecento inoltrato, centinaia di migliaia, anzi milioni di Europei presero la via del mare. Fra di loro c'è di tutto: avventurieri attratti dall'ignoto, speculatori e commercianti alla ricerca di fortuna, reclusi a cui era riuscita la fuga o espulsi per sovraccarico delle patrie galere, ma vi erano soprattutto le vittime dell'intolleranza e della persecuzione religiosa. Spinti dalla disperazione, ma soprattutto animati da una fede e da certezze granitiche, cercavano salvezza e la possibilità di creare un uomo nuovo a redenzione di tutta l'umanità, attraverso la costruzione di una società diversa in un ambiente incontaminato. Fra di loro spiccavano le sette dei quaccheri e dei puritani fondate in Inghilterra. Sono questi ultimi a costituire la prima colonia nel 1620 a Plymouth che diventerà poi Boston e a rappresentare il vero nucleo duro dell'America *in fieri*.

Poi gli Olandesi fondarono New Amsterdam, l'odierna New York e più tardi William Penn, un quacchero, gettò le basi dell'odierna Pennsylvania. Nel Settecento, in contrapposizione ai puritani e ai quaccheri, a diffondersi furono gli 'evangelicali', movimento che va ancora oggi per la maggiore. Così, le tensioni religiose europee da cui questi movimenti fuggivano si riprodussero anche nel Nuovo Mondo. Tuttavia con esiti diversi: un minimo di tolleranza reciproca alimentò la concorrenza e le sette, invece di concentrarsi, si moltiplicarono, assumendo il carattere di club, ognuno proteso, con spirito aziendale allora come oggi, a fare proseliti e a reperire risorse per finanziare attività sociali e educative. Il fenomeno assume connotati a dir poco sorprendenti: in un piccolo paese del Midwest abbiamo contato 13 chiese diverse affacciate sulla via principale.

Qui si ritrovano le origini della 'sacra nazione' il cui mito «*fu alimentato dall'idea che l'America fosse stata fondata per volontà divina al fine di edificare una 'Gerusalemme in terra', indenne dai peccati e dai mali che*

*affliggevano le nazioni europee»* (Massimo Teodori, *Ossessioni americane*). Ma i puritani, agli inizi maggioritari, sono protestanti e veicolano un'idea ben precisa del lavoro. Ispirandosi a Calvino, aborriscono l'ozio e ritengono il lavoro, la proprietà privata e la ricchezza una grazia di Dio. Il loro ideale è quello di portare finalmente a compimento quella Riforma che in Europa si era persa, frantumandosi in varie chiese. In ogni modo si ritengono una comunità di eletti, i *saints*, caratteristica che ben presto verrà attribuita anche alla Grande Nazione, a spiegazione della verve missionaria nel voler 'esportare' libertà e democrazia in tutto il mondo. Su questo sfondo, ben presto si instaura un'equazione significativa (oppure fatale?): libertà = individualismo = proprietà privata. Semplice: la libertà è ciò che serve a massimizzare l'interesse privato. Nell'ottica religiosa ciò è una concessione divina, dal punto di vista della politica liberale è segno di virtù: competenza, iniziativa. Così le due visioni, quella religiosa e quella politica, convergono e si rafforzano reciprocamente sul terreno dell'individualismo. È dunque comprensibile che oggi, nonostante la separazione tra Stato e Chiesa sia iscritta nella Costituzione americana, politica e religione negli Stati Uniti vadano a braccetto e si leghino agli interessi economici. La vita quotidiana degli americani così come la loro politica, soprattutto negli stati a carattere rurale del *Midwest* e del sud non sono nemmeno immaginabili al di là degli istinti religiosi.

**Avventura.** Era l'epoca degli esploratori e degli avventurieri. A loro spettò il compito di preparare la strada ai missionari, ai coloni, ai commercianti, agli speculatori. Dapprima ci furono i *trapper*, i cacciatori di pelli con le loro trappole. A migliaia si misero al servizio delle compagnie del nord nella Nuova Inghilterra e nelle immense regioni dei Grandi Laghi. Poi, dalla fine del Settecento, quando i primi stati ebbero costituito l'Unione e la rivoluzione contro gli inglesi fu cosa fatta, si aprì il varco verso Ovest. Il Pacifico divenne un vero e proprio miraggio. Thomas Jefferson, il presidente illuminato che aveva trovato ispirazione in Rousseau e Voltaire, nel 1804 mandò due fidati esploratori per aprirne la via (v. p. 116). Il centro del continente, con le sue sconfinite praterie dal Missouri alle Rocky Mountains, era appena passato dalle mani francesi a quelle americane per la somma, oggi ridicola, di 15 milioni di dollari. L'Unione occupava così la costa est e il centro, ma la volontà di estendere la frontiera e arrivare al Pacifico era irrefrenabile. A Meriwether Lewis e William Clark, i due esploratori, Jefferson raccomandò atteggiamenti pacifici nei confronti degli indiani nativi. Non voleva sacrificare completamente gli ideali rivoluzionari di una società pacifica e migliore sull'altare dell'espansione territoriale ed economica. Partiti da St. Louis, Lewis e Clark seguirono il Missouri, attraversarono le Rocky

Mountains e scesero sul Columbia River, raggiungendone la foce dopo quasi tre anni e più di 13'000 km di strada. L'*Oregon Trail* era stata aperta, un'impresa dalle conseguenze impensabili. La Nuova Unione poteva ora legittimare la sua pretesa di controllo su tutto il continente nordamericano, dall'Atlantico al Pacifico, e la colonizzazione già avanzata nelle distese del centro vide schiudersi definitivamente la nuova frontiera a Ovest. Migliaia di coloni con le loro carovane attraversarono le sconfinite praterie, risalirono le Rocky seguendo l'*Oregon Trail* per calare sulla costa e creare fatti compiuti con i loro insediamenti.

A metà Ottocento il territorio degli Stati Uniti è praticamente unificato. Mancava solo l'Alaska che verrà acquistata dalla Russia nel 1867 per un piatto di lenticchie e diventerà il 59esimo Stato dell'Unione nel 1959. Ma a partire da metà Ottocento, la crescita sarà esplosiva. San Francisco nel 1850 contava 5000 abitanti, vent'anni dopo sarebbero stati già 150'000. Anche dal Ticino, martoriato dalla povertà e da eventi politici e climatici avversi, a migliaia emigrano verso la California. Ma la manodopera giungeva anche dalla Cina, con centinaia di migliaia di operai, impiegati nella costruzione delle ferrovie.

**Business.** È sorprendente notare, a riprova della propensione al *business*, come gli Stati Uniti si siano configurati in buona parte attraverso l'acquisto di immensi territori: vale per quasi tutto il centro, dal Mississippi alle Rocky Mountains, comprato ai Francesi (1803), per la Florida acquistata dagli Spagnoli (1819), per una parte dell'odierno New Mexico e dell'Arizona ceduti dal Messico (1853), e per l'Alaska acquisita dalla Russia (1867). La costruzione dello Stato avvenne anche grazie agli ingenti mezzi finanziari e ad uno spirito inteso a conciliare senza troppi scrupoli politica, affari e commercio. Dati questi presupposti, la seconda metà nell'Ottocento la colonizzazione vide subire un'impressionante accelerazione. Molte le cause che fecero da propulsore. Fra queste la scoperta dell'oro, dapprima nel 1848 in California, poi a fine secolo in Alaska, la costruzione delle ferrovie intercontinentali e il cosiddetto *Homestead Act* del 1862, una legge che conferiva ai coloni l'automatico e gratuito diritto di possesso sui territori occupati. Ma poi verso fine secolo arrivò l'impressionante accelerazione industriale. Basti pensare che a cavallo tra i due secoli le fabbriche americane producevano più delle vecchie potenze continentali, Gran Bretagna, Francia e Germania, messe assieme. L'immigrazione si fece intensa da tutto il mondo e fino all'inizio del Novecento saranno annualmente quasi un milione ad essere accolti dalla statua della libertà a New York, inaugurata nel 1886. Tutti cercano lavoro, tentano di fare il proprio *business* e difendere i propri interessi individuali. Nella lotta alla sopravvivenza, riguardi e scrupoli erano un lusso improponibile, a tutto vantaggio della spregiudicatezza.

In queste condizioni prevalevano quasi sempre i più furbi, calcolatori e violenti, capaci di forzare a loro modo la mano alla fortuna. Il *business* diventa pratica senza regole. John Dos Passos, uno dei grandi autori americani, nel suo *The Big Money* (Un mucchio di quattrini), scrisse come i soldi avessero rimpiazzato la giustizia e la libertà quale ragione d'essere dell'America.

In prima linea a fare propria questa massima vi furono i maggiori industriali e banchieri, i 'Baroni ladroni' come vennero chiamati, costruttori del capitalismo moderno. Fra questi, spiccava Andrew Carnegie, *primus inter pares*, immigrato dalla Scozia. Più tardi avrebbe utilizzato la propria ricchezza per profilarsi come mecenate della cultura. A capo di una grande azienda dell'acciaio, ogni mezzo gli era lecito per sfruttare i 3800 operai: nel 1892 decise di ridurre i salari del 18% onde strangolare la concorrenza. La resistenza operaia e sindacale si protrasse per oltre quattro mesi, poi dovette soccombere, come, del resto, in migliaia di altri scioperi repressi violentemente e nel sangue, sovente con l'intervento dell'esercito. A mitigare eventuali scrupoli morali ci pensava all'epoca la teoria sociale: Herbert Spencer, filosofo inglese, amico di Carnegie, difendeva senza mezzi termini l'idea di un 'darwinismo sociale' secondo cui solo il migliore può sopravvivere (*survival of the fittest*). In quegli anni il suo libro *Social Statics* vendette quasi 400'000 copie negli Stati Uniti. L'arricchimento della classe capitalista non conobbe limiti, New York ne fu il centro. Qui, accanto a innumerevoli speculatori, si fece strada John D. Rockefeller, magnate del petrolio con il controllo su quasi tutto il settore. Sull'esempio di queste due figure di spicco del business, verso la fine del secolo si fece strada un'impressionante concentrazione del capitale: l'obiettivo dichiarato era di creare dei monopoli in grado di dividersi copiose fette di mercato. Il tentativo dello Stato di porre freno a questa evoluzione si infranse miseramente, le leggi si rivelarono delle tigri di carta facilmente aggirabili. Ma l'avidità del capitale non si fermò ai confini dei monopoli. Fu in verità la lotta di tutti contro tutti, *bellum omnium contra omnes*. Ad approfittarne sarà il banchiere J.P. Morgan. Grazie a una ben congeniata strategia di occupazione di posti chiave, riuscì a mettere sotto il proprio controllo una porzione inverosimile delle attività economiche del paese: buona parte delle ferrovie, del settore dell'elettricità e di quello del carbone, ma anche la stampa finirono sotto la sua regia. Infine non si arrestò nemmeno di fronte al baluardo dell'acciaio, mise alle strette Carnegie che gli vendette il proprio impero per 480 milioni di dollari. La piovra J. P. Morgan aveva acquisito quasi tutto e disponeva di un capitale di 24 miliardi di dollari, 25 volte di più degli introiti dello Stato americano!

Forte di tutte queste 'virtù', ovvero 'spirito missionario e di avventura, approccio spregiudicato al commercio e agli affari', favoriti anche dalle circostanze e dalle risorse inesauribili di un paese immenso, gli Stati Uniti sull'arco di poco più di un secolo diventano una potenza mondiale. Dapprima, con la colonizzazione distruggono per costruire. Nelle praterie del centro, mandrie con milioni di bufali scompaiono in pochi decenni, lasciando il posto alle vacche dei *farmer* e dei cowboy. Negli stati del sud le risorse produttive sono soprattutto gli schiavi giunti dall'Africa, sfruttati in condizioni che fanno dimenticare quelle dei servi della gleba e alla faccia dei principi della Costituzione del 1776, fondata sul diritto naturale e sul contratto sociale. In effetti, la convivenza negli sconfinati territori dipende principalmente dalla legge del *Far West* che è quella del più forte, coincidente con la mitica pistola divenuta ossessione degli americani bianchi: legittima difesa e 'occhio per occhio, dente per dente' sono le cifre del comportamento lungo la nuova frontiera. Il concetto di libertà viene portato all'estremo con il cosiddetto *Bill of Rights*, i primi dieci emendamenti della costituzione introdotti nel 1791, che ne cementano i presupposti, dando netta prevalenza ai diritti individuali – invocati oggi come allora –, tra cui, con il secondo emendamento, quello di portare armi da fuoco.

Sceriffi e *marshall*, i tutori della legge, spesso non erano meglio dei 'fuori legge' a cui avrebbero dovuto dare la caccia. Ma anche i giudici, laddove c'erano, accorrevano spesso a linciaggio avvenuto, soprattutto quando le vittime erano neri o indiani. A fare le spese di questa lotta di tutti contro tutti furono dapprima gli indiani, poi i neri e in generale i deboli, costretti a vivere in condizioni disumane nei ghetti delle città. La resistenza degli indiani non ebbe che un ruolo marginale. Essa venne piegata definitivamente nel 1890 con un bagno di sangue a Wounded Knee nel Dakota. Agli orgogliosi abitanti originari di questo enorme continente non resteranno che le riserve, e verranno privati fino in epoca recente di ogni diritto.

L'ideale di Jefferson di poter realizzare uno stato pacifico che integrasse tutti, anche le numerose tribù di indiani, si infranse paradossalmente sugli effetti perversi di una libertà spinta all'eccesso e privata dei limiti senza i quali diventa un pretesto. In queste condizioni, alimentate dalle fantasie religiose di una missione divina, ma riportate alla cruda realtà dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza di una popolazione pluriethnica e multireligiosa, non faticarono a crescere le forme più estreme dell'odio, soprattutto quello razziale che sin dalle sue origini ha minato come un virus inestirpabile le fondamenta liberali della nazione americana. Se in origine furono soprattutto i pellerossa a subire la violenza etnica, a metà del XIX secolo le lotte d'interesse e i conflitti fra i singoli stati crebbero e finirono per coagularsi

attorno alla questione razziale, sfociando nella guerra civile che oppose il sud al nord. Difficile dire se si trattò di guerra fratricida. Scarsa era la fratellanza tra le popolazioni che della lotta individuale senza quartiere avevano fatto una scelta. Per un certo periodo, la rivolta contro gli inglesi aveva avuto effetto coagulante, favorendo un'identità comune, sfociata nell'illuminata dichiarazione d'indipendenza nel 1776 e nella Costituzione dell'Unione dei primi 13 Stati nel 1787, infine poi ampliata sull'onda del 'destino manifesto', la missione voluta da Dio. Poi però le divergenze non si sopirono, traducendosi in continue tensioni fra stati centralisti, prevalentemente al nord, e federalisti, prevalentemente al sud, dove era diffusa la schiavitù. Nel 1860, l'ascesa del repubblicano Abraham Lincoln al potere provocò la secessione di 11 Stati del Sud. La guerra civile che ne seguì si sarebbe conclusa cinque anni più tardi con la capitolazione dei sudisti. Ma l'odio razziale continuerà indomabile e già nel 1866 verrà fondato il *Ku Klux Klan*. Poi seguiranno, a scadenze regolari e seguendo il decorso delle congiunture economiche, le leggi contro l'immigrazione, a partire, per fare qualche esempio, dal *Chinese Exclusion Act* del 1882, che proibì l'immigrazione ai Cinesi e restò in vigore fino al secondo dopoguerra, seguito dall'*Emergency Quota Act* del 1921 che introdusse un limite agli immigrati del 3%, poi ridotto al 2, sulla popolazione totale. Così si spiega che ancora nel 1958 Gelindo, l'immigrato di Petaluma proveniente da Mergoscia, dovette attendere due anni prima di ottenere un posto in quota (v. p. 122).

Dopo la guerra civile il corso degli Stati Uniti era irrevocabilmente prefigurato. Le illimitate risorse di cui disponeva il continente, ma anche il fatto di occupare un territorio che andava dall'Atlantico al Pacifico e il vantaggio di non avere veri e propri nemici né a nord né a sud, segnarono il destino di una nazione che non solo si considerava inespugnabile, ma riteneva di essere in tutto e per tutto sufficiente a sé stessa. In ciò non fece che seguire il principio del padre fondatore George Washington espresso nel lontano 1797: «*Per noi la grande regola di condotta nei confronti degli Stati stranieri consiste nell'estendere i nostri rapporti commerciali, mantenendo il minor numero possibile di contatti politici...*».

Solo con la tragedia della prima guerra mondiale, l'America avrebbe cambiato attitudine, passando dalla strategia isolazionista alla volontà di assumere un compito missionario a livello planetario.

Ma i 'mali oscuri' e le ossessioni che da sempre insidiano i valori democratici e liberali dell'America, che alimentano le paure e agitano le coscienze degli americani non si limitano al razzismo e all'isolazionismo, antesignani dell'*America First*: fra questi si annoverano anche il populismo politico e le tentazioni autoritarie. Le origini del movimento populista che ha spianato la strada verso il potere al nuovo presidente eletto

nel 2016, l'America le trova proprio nella sua storia. Già all'inizio dell'Ottocento si era andato delineando un movimento di massa che permise l'elezione del presidente Jackson, un tribuno del popolo, rappresentante del partito democratico. Poi verso la fine del secolo il movimento riprese vigore, in risposta agli effetti negativi dell'industrializzazione e quale espressione del rancore rivolto agli stranieri, ritenuti responsabili di tutti i mali e di tutti i vizi della nazione. Così, sull'onda del razzismo, dell'antisemitismo e dell'anticapitalismo crescenti, nel 1892 venne fondato il *People's Party*, alternativo ai due partiti classici. Non ebbe invero grande successo, ma preparò ulteriormente il terreno per le vicende più infelici del Novecento americano: fece da spalla alla crociata del *Ku Klux Klan* contro i cattolici, gli ebrei e i neri; fornì legittimazione tanto all'antisemitismo filo-hitleriano di Henry Ford e tanti altri quanto all'*America First Committee*, guidato dal filo-nazista C. L. Lindbergh, primo aviatore a superare l'Atlantico; preparò la strada a figure oscure come G. C. Wallace, il cui motto ancora negli anni '60 era «*segregazione ora, segregazione domani, segregazione sempre*»; contribuì a oliare la repressione sistematica che nel corso di tutto il Novecento diede luogo a continui processi per reati d'opinione come nel caso degli anarchici Sacco e Vanzetti, poi riabilitati nel 1977; favorì infine il proibizionismo negli anni '20 e il maccartismo, la caccia senza quartiere alle streghe rosse comuniste negli anni '50, così come le pratiche di controllo occulto della politica dell'*FBI* di Hoover e della *CIA*.

Se la 'parte buona' dell'America si fonda sulla fiducia nei valori illuminati della libertà e della democrazia, sulla capacità di utilizzare efficacemente le capacità dell'uomo e le risorse della natura, ma anche su una generosità apparsa a più riprese nel corso del Novecento, la sua identità è strettamente legata anche ai 'lati oscuri'. Questi oggi emergenti dalle pieghe della storia e si manifestano in un paese che, nel corso del viaggio, abbiamo vissuto nella sua profonda lacerazione e in uno stato molto vicino alla guerra civile, per quanto fortunatamente 'fredda'. *America first* non è che il condensato di questi 'lati oscuri', corredati dall'arroganza del più forte e dal disprezzo delle ragioni altrui. Sfruttando le tentazioni populiste e isolazioniste, i protagonisti della destra americana non per la prima volta mettono a repentaglio i valori della libertà, della democrazia e della ragione. Eppure la sensazione principale è che quei valori possano ancora una volta avere la meglio sulle tentazioni isolazioniste, dispotiche e reazionarie di chi, con il motto *Make America great again*, tenta di ricostituire l'ordine di un tempo, fondato sul potere del più forte e sullo sfruttamento spregiudicato della gente. Anche perché resta la speranza che quei valori li facciano propri le giovani generazioni.



# America del Sud



Santa Cruz de la Sierra è una cittadina situata nella pianura boliviana all'altezza del Pantanal, a una manciata di chilometri dal confine brasiliano. Con un amico vi eravamo giunti una quindicina di anni fa per dare un'occhiata ai moderni insediamenti agricoli che stavano sorgendo sulle immense aree disboscate messe a disposizione dal governo boliviano. Ma, una volta arrivati in Bolivia, più che dalle *haciendas*, la nostra immaginazione venne stuzzicata dal mito del *Che*, il comandante *Ernesto Guevara*, che sapevamo aver drammaticamente concluso la sua avventura rivoluzionaria da queste parti, trucidato nel 1967 dalle pallottole dell'esercito boliviano. L'America del Sud, così il sogno rivoluzionario, cullato all'ombra dell'esperienza cubana, fonte di tante speranze, avrebbe dovuto divenire un immenso nuovo Vietnam. La lotta fra i grandi sistemi, così l'idea del *Che*, si sarebbe conclusa con la vittoria definitiva del comunismo sul capitalismo. Invece, triste destino, con la misera fine degli ultimi guerriglieri, braccati implacabilmente dall'esercito nelle boscaglie dell'altipiano boliviano, arrivò al capolinea il sogno rivoluzionario. Nel contempo nacque una leggenda che, come poche, avrebbe attirato e motivato centinaia di migliaia di giovani in tutto il mondo, facendo del *Che* il simbolo, l'icona più diffusa della rivolta giovanile. Il suo ritratto, riprodotto in mille modi da una fotografia di Alberto Korda, ha accompagnato l'esperienza di un'intera generazione, fondandone gli ideali. Anche sulle pareti delle nostre camere di liceali aveva un posto privilegiato, sovente accanto a quello di Einstein: questi a rappresentare il sapere e la vocazione illuminista, il *Che* invece, rivoluzionario alfiere del romanticismo, a testimoniare la volontà di lottare per un mondo più giusto: «*Hasta la victoria siempre*».

A Santa Cruz, pensando nostalgicamente ai tempi andati, decidemmo di prendere un taxi e, per una manciata di dollari, farci guidare su per una vallata impervia e tortuosa, alla scoperta di La Higuera, il villaggio dove, nell'indifferenza dei *campesinos*, poco propensi ad assumere il ruolo di avanguardia della rivoluzione, si compì la sorte della guida ideale del movimento giovanile.



*Ernesto Guevara, il Che,  
nel leggendario ritratto di Alberto Korda*

Per chi ha vissuto quell'epoca, il *Che* appartiene all'immaginario sul Sudamerica, anche in virtù delle innumerevoli rievocazioni dedategli negli ultimi decenni. Fra queste, il film *Diarios de motocicleta* ripercorre l'avventuroso viaggio intrapreso dal giovane studente di medicina Ernesto Guevara assieme con l'amico Alberto Granado in sella a una motocicletta, una Norton del 1939 soprannominata *La Poderosa*. Abbiamo quindi tutti gli ingredienti per tentare di seguire le tracce del *Che*.

Ma il Sudamerica è anche ben altro! Un continente che si estende dal Mar dei Caraibi a Capo Horn, dall'Atlantico al Pacifico con una storia drammatica imperniata sullo scontro tra i *conquistadores* europei e le civiltà precolombiane (v. p. 184). Le popolazioni native, falciate in nome del potere, della ricchezza e di Dio, non furono più in grado di risorgere. Solo nel corso del XX secolo iniziarono lentamente una sorta di rigenerazione delle proprie culture e di riscatto dalle storiche ingiustizie. Ma il peso della storia resta immenso, il suo retaggio quasi insuperabile. Quando, a partire dall'inizio dell'Ottocento il Sudamerica inaugurò la sua storia moderna con i grandi movimenti di liberazione, ad essere protagonisti non furono le popolazioni sudamericane, costrette a restare nell'ombra. Ad opporsi al dominio coloniale delle case regnanti portoghesi e spagnole furono piuttosto le élite degli stessi conquistatori, non più disposte a servire gli antichi poteri europei. Il continente rimase prigioniero di una

civiltà imposta dallo straniero. Da due secoli, passando attraverso innumerevoli conflitti interni e guerre civili, intensificatisi con l'avvento delle dittature militari, il Sudamerica è sempre ancora alla ricerca di sé stesso. Pur nelle differenze tra i diversi Stati, perdura tutt'oggi la situazione d'incertezza politica, di povertà e di fragilità identitaria. Il 'condor sudamericano', come lo ha rappresentato magistralmente Oswaldo Guayasamín, è ben lungi dall'aver rinunciato alla sua lotta contro il simbolico toro spagnolo. Dalle ceneri della devastazione riemergono le radici dell'identità sudamericana, forse torna a scorrere la linfa delle grandi culture precolombiane, degli Atztechì, dei Maya, degli Inca, ma anche di altre popolazioni meno note come i Moche, i Chimù, i Chachapoyas, i Chan Chan, i Mapuche. Anche questo è il Sudamerica.

*Oswaldo Guayasamín:  
particolare di un affresco con il condor a rappresentare la volontà dei popoli sudamericani di sconfiggere il toro spagnolo*



Un grande merito in questo processo di rigenerazione spetta alla letteratura che ha saputo rappresentare la storia e la cultura sudamericana con tanti autori come Gabriel García Márquez, Louis Borges, Vargas Llosa, Isabel Allende, Jorge Amado, Luis Sepúlveda, per citarne solo alcuni di cui verrà proposto qualche estratto nelle pagine seguenti.

Nella sua opera magistrale, *Cent'anni di solitudine*, Gabriel García Márquez trova le parole per dare forma all'anima del continente. Con il suo colorato linguaggio combina magicamente realtà e fantasia, storia e superstizione, dando vita alle secolari aspirazioni di una cultura nascosta sotto le macerie coloniali. Una cultura dove i rituali in onore della Madonna sugli altari cattolici fanno sovente il paio con i culti voodoo e *candomblé* dedicati alle divinità africane, dove il folle piacere di vivere del carnevale convive con l'ossessiva e crudele presenza della morte, dove il vigore dello spirito libertario fa i conti con la repressione sistematica e la tortura di Stato. In questo scenario a volte inestricabile la poesia ci racconta il continente avvicinandoci a un mondo meraviglioso, dove la solitudine, la nostalgia e la tristezza trovano consolazione nel gusto di vivere e di esistere, nel piacere della semplice quotidianità. In questo mondo la gente sa scrollarsi di dosso l'acre odore della morte e risollevarsi alla ricerca della vita.

Gabriel García Márquez ricevette il premio Nobel della letteratura nel 1982. Consapevole della profonda diversità fra le tradizioni culturali sudamericana ed europea, al momento della consegna del premio, affermò: «*Voler spiegare la nostra realtà con schemi che non sono i nostri, serve solo a renderci più sconosciuti, meno liberi e più soli di quanto non già lo siamo*». Così, la grammatica e il linguaggio non convenzionali di *Cent'anni di solitudine*, pur senza rinunciare alla fine ironia e al fantastico sarcasmo della tradizione spagnola del *Don Chisciotte della Mancia*, affondano le loro radici nelle capacità immaginative degli indiani precolombiani e degli schiavi afroamericani. È la solitudine paradossalmente magica di un continente, il continente della speranza come lo hanno chiamato in tanti, il continente in attesa della sua nemesi storica!

### Cent'anni di solitudine

"Il colonnello Aureliano Buendía promosse trentadue sollevamenti armati e li perse tutti. Ebbe diciassette figli maschi da diciassette donne diverse, che furono sterminati uno dopo l'altro in una sola notte, prima che il maggiore compisse trentacinque anni. Sfuggì a quattordici attentati, a settantatré imboscate e a un plotone di esecuzione, Sopravvisse a una dose di stricnina nel caffè che sarebbe bastata a ammazzare un cavallo. Respinse l'Ordine del Merito che gli conferì il presidente della repubblica. Divenne comandante generale delle forze rivoluzionarie, con giurisdizione e autorità da una frontiera all'altra, e fu l'uomo più temuto dal governo, ma non permise mai che gli venisse scattata una fotografia"

(da: Gabriel García Márquez.  
*Cent'anni di solitudine*. p. 92)

## Colombia: gioia di vivere, colori e speranza



*Cartagena de Indias:  
il porto e uno scorcio  
della città vecchia*

All'epoca, per buona parte dell'anno, Cartagena de Indias era una città un po' pigra e sonnolenta. Fondata nel 1535 in un'insenatura affacciata sul Mar dei Caraibi, aveva subito sfruttato la sua posizione privilegiata, diventando il maggior porto di approdo dei convogli di navi in arrivo o dalla Spagna, con il loro carico di merci per i benestanti del vicereame del Perù, oppure dall'Africa, affollate all'inverosimile con 'merce umana', gli schiavi. Poi le galere ritornavano in patria, altrettanto cariche di ogni bendio: spezie, cacao, zucchero, colori e soprattutto oro e argento. La città attendeva con trepidazione, a volte per lunghi ed estenuanti mesi, l'arrivo dei velieri che, appena avvistati, suscitavano una vera e propria frenesia. Nei grandi magazzini, regno dei commercianti, come sulla *Plaza de la Hierba*, dove aveva luogo il triste mercato degli schiavi, le attività si facevano intense. Poi, qualche settimana dopo, le navi issavano di nuovo le vele e la vita tornava

al suo ritmo abituale, condizionato dal timore delle incursioni dei pirati o di possibili rivolte degli schiavi, in combutta con gli indigeni. Aveva fatto storia Francis Drake, il leggendario pirata inglese, che con trenta galere era riuscito a impossessarsi della città. Così si fece costruire una grande muraglia di cinta che ancora oggi racchiude il vecchio nucleo, con le sue piazze e strade a scacchiera, improntate all'ideale delle città rinascimentali secondo le rigorose disposizioni del re. Comunque, qualche attività restava. Fra queste quella della Santa Inquisizione, il cui imponente palazzo si affaccia sulla *Plaza Mayor*, la piazza principale. Per l'Inquisizione ogni pretesto era valido per mandare al rogo chiunque venisse meno alle disposizioni della Chiesa e del potere, ma ad essere perseguitati con particolare ferocia erano le altre religioni, soprattutto gli ebrei, che anche a Cartagena erano i migliori commercianti, vero e proprio motore del successo della città. Ma ciò non fu



*Plaza de la Hierba dove si teneva il mercato degli schiavi*



*L'antico centro coloniale*



*L'imponente entrata del palazzo della Santa Inquisizione*



Vita sudamericana



Libreria minuta e colorata

sufficiente per strapparli al giudizio inquisitorio. La loro condanna collettiva – correva l'anno 1636 – segnò l'inizio della fine di Cartagena quale principale porto commerciale del Sudamerica. Cent'anni più tardi sarebbe diventata una cittadina qualsiasi sul Mar dei Caraibi.

Oggi a Cartagena c'è un'altra atmosfera. È rimasta la città vecchia a ricordare quell'epoca gloriosa, è rimasto il porto dove attraccano ancora le navi commerciali, velieri di ogni genere e in particolare giganteschi bastimenti, 'container di lusso', non più con il drammatico carico di schiavi, ma con frotte di turisti che scendono per una 'toccata e fuga' di mezza giornata. Ma è rimasto pure lo charme caraibico della città con i suoi colori, il mare, il caldo afoso, l'ottimo caffè... La città vecchia, anche se un po' trascurata, emana ancora l'antico splendore ed esercita un singolare e seducente fascino. Le contrade non hanno perso lo spirito coloniale. Lo si avverte nelle strette viuzze dalle case variopinte, ognuna con il classico balcone ornato di piante e fiori, lo sprigionano le imponenti donne di colore dietro le bancarelle ad offrire irresistibili succhi di frutta. Dappertutto una sinfonia di colori forti e sgargianti, simbolo di tanta gioia di vivere che rende il gironzolare spensierato particolarmente piacevole. In fondo a una viuzza, al riparo dai turisti, una simpatica quanto minuta libreria attira l'attenzione del viaggiatore. Poi, le cose si fanno più serie. Siamo sulla *Plaza de la Hierba*. L'immaginazione corre all'intenso

vociferare che vi regnava in occasione del mercato degli schiavi. O, analogamente poco più in là, davanti al palazzo della Santa Inquisizione, quando venivano annunciati gli esiti scontati dei processi ed eseguite le sentenze.

Arrivati qui da Miami la sera tardi, dopo aver fatto scalo a Panama, il primo impatto è stato assai sgradevole e i pregi di Cartagena ce li siamo dovuti conquistare. Scesi in un boutique hotel della città vecchia, *El Claustro*, che prometteva tutto il fascino di un antico convento riattato, abbiamo subito fatto i conti con i lati meno simpatici del viaggiare: una camera sudicia e minuscola



Arianna, in arrivo dalla Florida



Colombia:  
rigogliosa vegetazione  
tropicale



Caffè colombiano...

senza lo spazio per i nostri pochi bagagli, ma soprattutto nemmeno una goccia d'acqua, né calda né fredda! Così, armati di pazienza, abbiamo cominciato ad apprendere i modi di gestire l'imprevedibilità della vita sudamericana, ricorrendo alla gentilezza e alla disponibilità dei colombiani, giovani e anziani, sempre pronti a dare una mano, abituati come sono a far fronte loro stessi alle tante cose malfunzionanti nella vita quotidiana. Queste prime esperienze sono state preziose anche nel recupero di Arianna, giunta via mare dalla Florida. Infatti, a complicare l'operazione, oltre alle complessità burocratiche e logistiche, c'è stato anche un pizzico di sfortuna! Anzitutto la nave aveva accumulato quattro giorni di ritardo, poi un altro giorno l'abbiamo 'perso' per l'Immacolata Concezione, festa irrinunciabile per tutti i colombiani, infine un temporale di quelli indimenticabili ha letteralmente paralizzato la città. Il ricordo di Cartagena è comunque legato anche al clima inesorabilmente tropicale, con la sua umidità appiccicaticcia e la foschia satura di microscopiche gocce di pioggia che il sole fatica a far evaporare.

Fra i nomi di colombiani noti, forse ci vengono in mente quelli di Fernando Botero, Gabriel García Márquez, Pablo Escobar... Forse pure Juan Manuel Santos, il presidente che si è meritato il

Premio Nobel per la pace in virtù del suo impegno a favore degli accordi con le FARC, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, convinte a deporre le armi e integrate nel processo di pace e di riconciliazione. Senza dubbio sono nomi rappresentativi per un paese e per una cultura animati da fantasia e creatività, ma che pure, in guisa tipicamente sudamericana, devono convivere con le contraddizioni e le assurdità di una storia segnata dall'odio fratricida e dalla violenza (v. storia, p. 242). Lasciata Cartagena puntiamo su Medellín, la città che come nessun'altra simboleggia questa ambiguità, avendo dato i

Medellín: Botero...



natali sia a Fernando Botero, l'artista d'eccezione, che a Pablo Escobar, il feroce capo di uno dei cartelli del narcotraffico. Ci consola la prospettiva di un Escobar relegato ad una nota a piè di pagina della storia, mentre Botero farà parte dei capitoli senza tempo, e non solo del libro colombiano.

Nell'imboccare la strada che, dopo i sobborghi a sud di Cartagena, attraversa un paesaggio tipicamente tropicale, dominato da boscaglie collinose trasudanti umidità, ci assale un moto di apprensione. Ma siamo stati assicurati: se restiamo sulle arterie principali ed evitiamo di viaggiare di notte non dovremmo correre alcun rischio, anche nell'attraversare zone povere e discoste, fuori dai centri urbani. Con il passare dei chilometri, anche grazie al traffico abbastanza disciplinato, ci siamo sentiti sempre più distesi. Qua e là i *campesinos* si danno da fare: piante da frutta, campi di granoturco, qualche mucca al pascolo. Ma l'agricoltura resta da reinventare. I paesi pullulano di motociclette di piccola cilindrata, il mezzo di trasporto principale dei colombiani. I più riescono ad accaparrarsene una, nuova, al prezzo di circa mille franchi o d'occasione per pochi soldi, comunque non facili da reperire, visto che il salario minimo è sui 250 franchi al mese.

Per strada facciamo conoscenza con Andrés e Alejandra, due simpatici giovani di Medellín, di ritorno con la moto da una vacanza sulla costa caraibica. Anche loro ci permettono di toccare

con mano la cordialità colombiana. Saranno guide preziose nella scoperta della città: lavorano entrambi e in qualche modo rappresentano il futuro del paese. Ci confermano, al pari del solito tassista ciarliero, che Medellín si sta liberando dai traumi del narcotraffico e che anche Pablo Escobar è ormai entrato nel cono d'ombra della storia.

La città è dentro un immenso catino, con le case ad inerparsi sui pendii circostanti. Un tempo erano misere *favelas*, ora danno l'impressione di offrire spazi di vita abbastanza dignitosi, pur restando di una povertà diffusa.

Nel centro occupa un ruolo di preminenza la Plaza Botero. La presenza dell'artista è quasi debordante, in ogni caso 'voluminosa' come le sue opere. Fra queste le bronzee figure femminili, che conferiscono alla piazza un'atmosfera onirica e molto ironica. Botero sembra vedere l'essere umano sospeso tra l'assurdo e il surreale da un lato e il canzonatorio e il beffardo dall'altro. Il suo realismo esistenziale trova espressione nell'ironia delle forme e si fa elegantemente beffe delle debolezze umane.

La strada ci porta verso sud. Seguendo il consiglio di molti ci fermiamo in una delle numerose aziende del caffè. La Hacienda Combia, un ottimo agriturismo, si trova in un tipico ambiente tropicale, spettacolare per i colori della sua ricca flora. Ad accoglierci una casa in tipico stile coloniale, variopinta e abbellita da balconate disposte tutt'attorno. Veniamo introdotti

Hacienda Combia,  
dove si produce il caffè





Popayán:  
l'antico monastero  
trasformato in hotel

nei segreti del caffè, delle sue tipologie, dei suoi aromi e della sua produzione. Le piantagioni non sono coltivate solo a caffè, regna un'esemplare diversità di piante tropicali a salvaguardia dell'ambiente che, ci dicono, permette di produrre quasi senza prodotti chimici. Le piante del caffè raggiungono il massimo produttivo a partire dal terzo anno. La raccolta si fa due volte l'anno, con i raccoglitori che lavorano a cottimo e i più veloci di loro riescono a racimolare fino a 40 franchi al giorno. I chicchi vengono fermentati per 12 ore e poi esposti al sole per l'essiccazione. In sacchi da 40 kg prendono infine la via dell'Europa dove si procederà alla torrefazione.

Lasciamo la *hacienda* ricchi di un po' di cultura del caffè colombiano, ma anche riposati grazie alla tranquillità del posto e alla cortesia del personale. Ormai ci sentiamo sicuri e sereni e ogni tanto ci fermiamo ad assaporare la frutta esposta sulle bancarelle davanti ai negozietti ai bordi della strada.

Cali è il nostro prossimo obiettivo. Il principale centro economico nel sud-ovest del paese è legato, come Medellín, alle tristi vicende dei narcotrafficienti. Anche qui la sicurezza è migliorata e, adottando le dovute precauzioni, si può girare senza problemi. Abbiamo la fortuna di essere invitati da Orlando e Cecilia conosciuti a Cartagena, assieme alla loro figlia Carolina. Orlando e Cecilia

ci aprono un poco di più l'orizzonte sulla realtà colombiana che, di fronte alle nuove prospettive, vivono con una certa trepidazione. Permane una divisione tra chi sostiene il nuovo piano di pace con l'amnistia dei guerriglieri e la loro reintegrazione e chi non è disposto a lasciare impuniti quanti si sono macchiati di efferati crimini, ma la gente guarda positivamente al futuro ed è ottimista. Non sarà facile accogliere nella 'normalità' della vita civile migliaia di guerriglieri le cui esperienze si limitano alla violenza e non hanno una formazione, senza contare le frange ancora resistenti! Ma i Colombiani troveranno una via...

A Popayán, la città bianca 200 km a sud di Cali, abbiamo la fortuna di pernottare in uno splendido albergo ricavato da un antico monastero. Il caso ha voluto che la famiglia di Orlando e Cecilia ne conosca i proprietari, e l'upgrading di cui beneficiamo ci permette di godere di una junior suite e di dimenticare definitivamente la pessima esperienza nel convento di Cartagena.

Il Sud della Colombia cambia aspetto. Il paesaggio diventa più variato e soave, rimane sempre il verde intenso, ma le vallate si fanno più profonde e si sale ben oltre i 3000 metri. Incredibile avere una vegetazione così rigogliosa a queste altitudini. Prima di passare il confine facciamo tappa alla *Laguna de la Cocha*, una zona chiamata anche la Svizzera della Colombia. Potrebbe fare



Laguna de la Cocha:  
la Svizzera  
della Colombia

concorrenza all'Engadina, salvo il clima, più simile a quello di Locarno. Siamo ospiti in uno 'chalet svizzero' dove in effetti tira un po' di aria elvetica. Qui incontriamo Luigi e Jenny: abitano a Corzoneso... in Valle di Blenio! Come dire che il mondo è piuttosto piccolo.

Abbiamo tempo per riflettere: Cartagena, Medellín, Cali, Popayán... È stata un'esperienza in crescendo. A posteriori, l'inizio un po' a singhiozzo in quel di Cartagena, ci appare sotto una luce diversa. Cartagena ha un grande fascino: la città vecchia con la sua storia, il porto in posizione impareggiabile sul mare, la simpatia

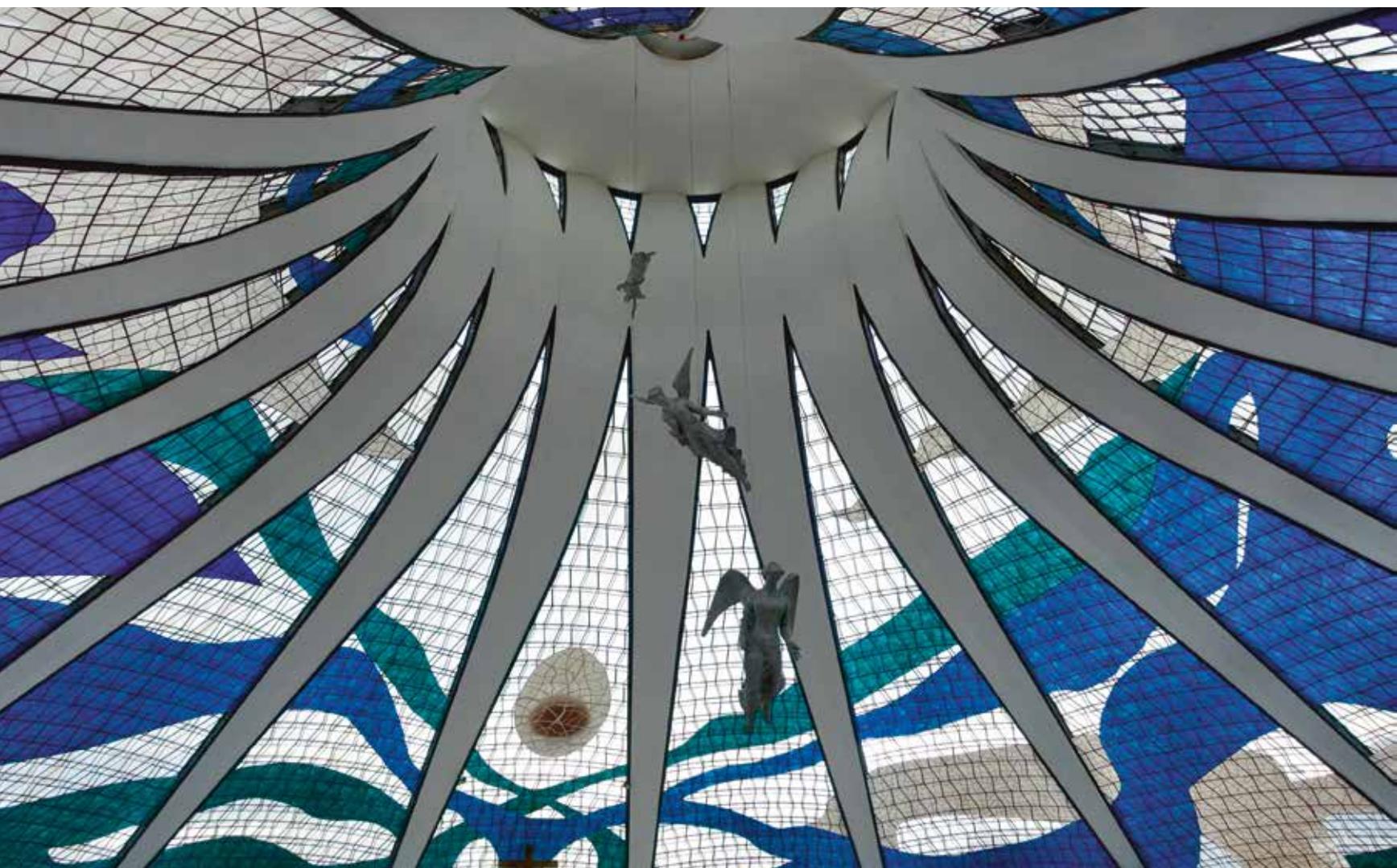
Ipiales: Nuestra  
Señora de Las Lajas



della gente! Tuttavia, il tessuto urbano piuttosto malmesso e l'atmosfera convulsa lasciano una vaga sensazione di trascuratezza. In un certo senso la città sembra essere ostaggio dei facili proventi del turismo (di massa) e della speculazione. Gli altri luoghi ci hanno fatto vivere le sfumature di una Colombia diversa, meno succube dei trend turistico-commerciali, più responsabile e determinata nel volersi liberare di una storia difficile. Nonostante gli innegabili segni di povertà e rassegnazione, avvertibili ad esempio nelle decine di mendicanti ai bordi delle strade nelle regioni montagnose del Sud, la speranza di cambiamento è forte e diffusa. Certo è che saranno necessari volontà di riconciliazione e sforzi enormi: anni di guerra civile, rapporti sociali dilaniati e un'economia indebolita non si mettono da parte in poco tempo.

Molti confidano nella fede! E si recano in pellegrinaggio a *Las Lajas*, uno dei luoghi più frequentati dai credenti, colombiani ed ecuadoregni. Anche noi non rinunciamo a visitare il santuario, ubicato in fondo a una valle scoscesa e accessibile grazie a una cabinovia. Dedicata alla *Nuestra Señora de Las Lajas*, la basilica, costruita all'inizio del secolo scorso in stile neogotico, riproduce con tratti legnosi l'eleganza delle cattedrali medioevali. Comunque la facciata e le innumerevoli guglie, valorizzate da un'ubicazione spettacolare, non sono prive di una certa raffinatezza. Migliaia di ex-voto adornano gli scaloni di accesso, a testimonianza di una fede da queste parti ancora viva.

## Brasile: gioia di vivere e tanti interrogativi!



Brasilia:  
cattedrale di Oscar  
Niemeyer, interno

Siamo a fine marzo. Sul lago di Bariloche, una brezza mattutina, fredda e insistente, segnala che l'autunno si è impadronito della Patagonia. Turisti e viaggiatori si sono fatti rari. Hanno lasciato il posto ai pochi commercianti e uomini d'affari che in attesa della stagione invernale ancora arrivano da queste parti. A confronto con i momenti di punta, anche il piccolo aeroporto sembra intenzionato a mettersi in letargo. Pochi passeggeri girovagano nella hall o occupano qualche tavolino del grande ristorante, dove pure noi aspettiamo il momento del commiato e cerchiamo di attenuare il batticuore con il solito, poco godibile caffè argentino. Sulla via del ritorno abbiamo percorso a spron battuto 3000 km di pampa argentina, da Ushuaia fin qui all'estremo Nord della Patagonia. Ora Graziella, Christine e Renzo, gli affe-

zionati compagni di avventura, si apprestano a rientrare in Svizzera, mentre io sono pronto per continuare da solo. D'un tratto la tensione viene rotta dall'altoparlante: «*Señora Graziella Ghisla. Por favor Sra. G. venga a la entrada de la puerta 1. Mrs G. please go to the entrance of gate 1*». Che sarà? Dalla gentile hostess veniamo informati che la valigia di Graziella deve essere aperta in sua presenza. Conterrebbe oggetti sospetti non identificabili. Subito pensiamo al casco della moto che magari appare strano e misterioso sullo schermo di controllo. E invece no. L'arcano ci svela, non senza un po' di ilarità da parte nostra, che ad attirare l'attenzione degli addetti alla sicurezza sono tre libri, accostati e formanti un blocco compatto! L'era digitale sembra essere anche questo: i libri, in un modo o nell'altro, diventano fonte di sospetto...

Un ultimo, nostalgico sguardo a Graziella con la quale nei ultimi mesi ho condiviso tanti momenti e mi ritrovo solo sul parcheggio dell'aeroporto. Cerco di immaginare la strada che ho davanti: 5000 km fino alla meta, Maracaju nel centro nord-est del Brasile, passando per Buenos Aires e Montevideo. Ma rimuovo le immagini. In anni di esperienza professionale ho imparato che per raggiungere un obiettivo bisogna saperlo dimenticare, altrimenti se ne resta ossessionati, al limite della paralisi. Ad ogni buon conto voglio raggiungere il mio vecchio amico Mege a Maracaju abbastanza in fretta. Ora mi aspetta la 'Valle incantata'. Con i colori autunnali sarà ancora più bella. E veramente non delude: è proprio uno dei posti più incantevoli al mondo! Così mi fermo sui bordi del fiume che si allarga, quasi a formare un lago. Fumandomi l'ultima sigaretta rimasta, assorbo l'immensa serenità, mi perdo in questo spazio straordinario e cerco di dimenticare il tempo. Penso all'aforisma del filosofo greco Eraclito: *panta rei*, tutto scorre, inesorabilmente e senza tregua. A noi il compito di essere noi stessi dentro questo flusso, consapevoli della nostra finitudine, unica certezza dell'esistenza. Riesco a scrollarmi di dosso un po' della fatica da viaggio accumulata negli ultimi mesi. Non che sia

Buenos Aires:  
il gigantesco fiore,  
*Floralis Generica*,  
uno degli emblemi  
della città



stanchezza fisica, è fatica mentale, quasi venissero meno le capacità sensoriali e ricettive. Ci si rende conto di percepire esteriormente e fisicamente le cose, ma di faticare a farle proprie, a vederle interiormente. Succede di non riuscire più a fotografare, come se l'occhio interiore fosse saturo e incapace di rapportarsi all'obiettivo della camera.

Ma le energie tornano e l'attraversata del continente da Bariloche a Buenos Aires mi fa rivivere l'immensità della pampa argentina. La solitudine è profonda, intensa. Mi si para di fronte come uno specchio, ma non si scompone, è indecifrabile: ora sono solo anch'io. È come se la mia solitudine si incontrasse con quella della pampa, anzi dell'universo, dello spazio imponderabile. Dinnanzi una strada mi attira, vertiginosa come il vuoto sul ciglio di un burrone, poi si perde in lontananza, tra il cielo e la terra, tra gli stratocumuli, presagio di qualche temporale. Un lago, muto, si atteggia a separare l'orizzonte. Chi sono? Dove sto andando? Che senso ha? Mi immagino l'uomo di Giacometti (v. p. 13) che, camminando camminando, pare venga inghiottito dal vuoto, ma al tempo stesso incede sicuro. Faccio pausa solo per lo stretto necessario. A Neuquén, al garage BMW Cordasco Austral mi aspettano per fare il servizio alla fidata Arianna. Avevo una mezza intenzione di fare il cambio gomme, ma desisto. I prezzi in Argentina sono proibitivi. Le moto sono beni di lusso e quindi soverchiate con tasse da capogiro. Arianna, al sentirsi dire che, nuova, varrebbe più o meno 45'000 dollari, resta strabiliata! Le gomme le cambierò in Uruguay, dove in effetti i prezzi sono più 'cristiani'.

Avevo avuto la fortuna di visitare Buenos Aires già tempi addietro, ora ne percepisco di nuovo la vitalità e il carattere brioso. Comunque ho giusto l'attimo per fare un giro guidato e una visita alla Boca. Se ci si imbatte in una buona guida, le visite organizzate hanno il grande vantaggio di essere comode e di farti vedere i luoghi apprezzabili in poco tempo: questa volta mi reputo fortunato e fra le innumerevoli attrazioni mi sono rimasti impressi il gigantesco fiore in acciaio che sboccia di giorno e si richiude di notte, divenuto uno degli emblemi della capitale, e alcuni angoli della città con i loro edifici classici, testimoni di un'epoca fiorente dell'Argentina.

Buenos Aires:  
l'atmosfera colorata  
del quartiere Boca



Pochi luoghi possono competere con il fascino del *barrio* Boca, il quartiere a ridosso del porto. I fantastici colori con cui gli immigrati avevano addolcito la dura vita portuale restano impressi, anche se l'area mostra i segni del degrado turistico: un tempo c'erano molte bancarelle con artisti veri, oggi si vendono viepiù cianfrusaglie. Sono comunque rimasti i virtuosi del tango. Di fronte ai caffè si esibiscono in elegan-

Nueva Helvecia:  
sulle tracce degli  
emigrati svizzeri  
in Uruguay



ti e struggenti volteggi, cercando con insistenza di strappare qualche mancia ad avventori e curiosi.

Sul traghetto che mi porta all'altra sponda del Rio de la Plata incontro molti argentini che hanno voltato le spalle alle condizioni nervose della metropoli e preferiscono la tranquillità dei dintorni di Colonia, la cittadina portuale uruguaiana. Molti fanno la spola per lavoro, altri si godono la pensione andando a Buenos Aires di tanto in tanto per approfittare dei suoi pregi culturali. Purtroppo tutti sono concordi nel denunciare il degrado economico e politico del loro Paese...

Lasciata Colonia, sulla strada per Montevideo ho un obiettivo intermedio preciso: *Nueva Helvecia*. Alle porte della cittadina, fondata da immigrati svizzeri nel 1862, vengo accolto da un'impalcatura triangolare con gli stemmi di tutti i cantoni svizzeri e con al centro una bella forma di Emmental!

È domenica. La piazza centrale è sonnolenta, quasi deserta, delle virtù elvetiche nessuna traccia, e nemmeno del realismo proletario a cui si ispira verosimilmente l'imponente monumento ai fondatori che domina la piazza. I tre conducenti del *Taxi helvetico* – questo il nome dell'agenzia – dormono beati nelle loro auto. Cerco il contatto con alcuni uomini di una

Montevideo:  
monumento ai pionieri  
dell'allevamento



certa età accompagnati da qualche ragazzino: non celano il loro stupore nel vedere apparire un compatriota dei loro antenati, per giunta in motocicletta. Mi raccontano delle tribolazioni quotidiane, della mancanza di lavoro, del costo della vita... I legami con la Svizzera si sono sopiti, le lingue nazionali non le parla più nessuno, restano comunque qualche simbolo esteriore e la tradizione della produzione del formaggio e del cioccolato che trovo in una *granja suiza*, un negozio sul ciglio della strada verso Montevideo aperto anche nei festivi. Il formaggio stagionato qui lo chiamano indistintamente 'parmigiano', è il migliore che mi è capitato di trovare in Sudamerica.

Montevideo:  
libreria Art Déco



Nel giro di poche settimane, Montevideo è per ben due volte meta del mio peregrinare. La prima ora sulla via verso il Brasile. La seconda quando ritornerò per mettere Arianna su una nave con destinazione Amburgo, dopo aver rinunciato a rispedirla dal Brasile per le difficoltà burocratiche e per la prevedibile *propina*, la mancia che incombe su chi voglia fare qualsiasi operazione di una certa complessità. Anche questo è il Brasile! L'Uruguay e Montevideo per contro sembrano resistere meglio alla corruzione. I ragazzi dell'ufficio ubicato in un edificio classico della città vecchia di fronte al porto hanno adottato i criteri di lavoro dei colleghi di Amburgo con cui collaborano: sbrigheranno tutte le pratiche di imbarco di Arianna velocemente e senza intoppi, rivelandosi in aggiunta molto gentili.

Montevideo ha perso un po' del lustro della Belle Époque quando, già ricco di edifici neo-classici, accolse di buon grado la crescente influenza europea, foriera di un'impronta Art Déco. Era quella anche l'epoca di una forte immigrazione. A migliaia, soprattutto Italiani e Spagnoli, quei pionieri andarono ad occupare i grandi pascoli a nord della capitale e fecero dell'allevamento uno dei pilastri dell'economia uruguayana, meritandosi la gratitudine della nazione.

Il *gaucho* a cavallo, testimone immortale di quei tempi, non solo continua a occupare una posizione privilegiata nell'immaginario nazionale, ma le sue tracce un po' rudi e burbere fanno parte della vita quotidiana. Ad esempio con la 'thermos' che buona parte della gente

Montevideo:  
il magnifico  
lungomare



porta sempre stretta sotto il braccio, abituata ad aver il *mate*, la bevanda nazionale, a portata di mano. Mi si dice: «Il *mate* lo beviamo ad ogni piè sospinto per poterci consolare delle tante preoccupazioni...» e comunque appartiene alla triade dei simboli nazionali, con la carne – per ovvie ragioni – e il calcio, da sempre grande passione, avendo l'Uruguay ospitato il primo campionato mondiale nel 1930.

Che la città non sia più tirata a lucido lo si vede girando nel centro e soprattutto nella *Ciudad Vieja* parecchio dismessa. In compenso alcuni luoghi non hanno perso il loro charme. Così ad esempio una magnifica libreria Art Déco con il suo invitante scalone che porta al piano superiore, dove un accogliente ristorante fa della libreria un luogo d'incontro per eccellenza.

Oppure il teatro Solis. Costruito in stile neoclassico e inaugurato già nel 1856, è il più vecchio del Sudamerica e testimonia della tradizione culturale di Montevideo a tutt'oggi molto viva. Più recente invece è il parlamento, pure costruzione neoclassica, ma ubicato fuori città.

Chi vive a Montevideo gode di una buona qualità di vita, avvertibile in particolare sul bel lungomare dove la gente ama venire a *flâner*. Poi per chilometri e chilometri la costa si è fatta zona residenziale riservata ai ricchi, da tempo scomparsi dal centro città.

Lascio Montevideo dopo aver provveduto al cambio gomme. Seguendo la costa raggiungo Punta de l'Este, luogo di villeggiatura privilegiato dei VIP sudamericani. Siamo fuori stagione

e i prezzi degli hotel sono stracciati, quindi mi fermo, benché, a parte le spiagge e il mare, non ci sia nulla che possa trattenermi. La prossima tappa mi porta invece in un bel campeggio a poca distanza dal confine con il Brasile. Il posto, situato all'interno di un'area militare, non è solo sicuro è anche ben organizzato, seppur molto spartano. Ma soprattutto è magnifico e così la libertà del viaggiatore mi impone di restare alcuni giorni e godere delle spiagge e del mare, cercando di riposare nel fisico e nello spirito.

Ritemprato mi rimetto in viaggio. Su un traghetto verso il Brasile un simpatico e gioviale vecchietto prende il numero di targa di Arianna per giocarlo al lotto. Spero che, come mi assicura, gli possa portare fortuna. Fra gli incontri c'è anche il *gaucho*, pure lui in attesa di salire sul traghetto.

Le strade sono in genere abbastanza buone e mi permettono di fare giornalmente parecchi chilometri, in media 500-700. Lascio velocemente dietro di me il confine tra Uruguay e Brasile e faccio pausa a Florianopolis, città simpatica, ubicata in posizione incantevole sulla costa, ma che solo parzialmente fa onore al proprio nome inneggiante ai fiori. Poi, risalendo verso l'altipiano a nord della costa atlantica, raggiungo Curitiba.

Se in Brasile c'è una città dal *flair* europeo questa è Curitiba. È nota la sua qualità di vita, dovuta a uno spirito ecologico ravvivato dall'opera lungimirante dell'architetto e pianificatore Jaime Lerner che ne fu sindaco negli anni '70. Proprio allora il mio amico Mege, studente di



Curitiba:  
museo Niemeyer

architettura al Politecnico di Zurigo, fece qui uno stage potendo vivere gli esordi della costruzione di un sistema di trasporti pubblici all'avanguardia. Il destino lo portò poi a emigrare in Brasile e a trasformarsi in agricoltore. Avevo già avuto il piacere di visitare Curitiba anni addietro e mi era rimasto impresso lo splendido *Jardim botânico* con la sua elegante serra, leggera e compatta nella struttura. Dopo averla riammirata, vado dritto al museo dedicato al maggiore architetto brasiliano, Oscar Niemeyer, allievo di Le Corbusier. Portato a compimento da Niemeyer stesso all'età di 95 anni, il museo venne inaugurato nel 2003 e

Maracaju:  
nei campi sconfinati  
della Fazenda São  
João

sintetizza la genialità e l'eleganza architettonica delle figure aeree e curviformi tipiche delle opere del suo autore. Avremo modo di ritrovare Niemeyer più oltre, soprattutto a Brasilia, di cui è stato fra i principali artefici.

Dopo 1085 km, la tappa più lunga di tutto il viaggio, a notte inoltrata e riconoscente verso Arianna per l'ottimo faro che domina l'oscurità, raggiungo sfiancato la Fazenda São João a Maracaju. Sono alla meta. Il sollievo è palpabile. Non mi sono fermato prima solo perché sapevo di essere atteso con trepidazione e sicuro di un'accoglienza cordiale. Con Mege mi lega un'amicizia iniziata sui banchi del liceo e sopravvissuta al tempo e alla distanza.

La Fazenda São João è impressionante come allora nel 1994, quando con Graziella, quarantenni muniti di sacco a pelo, vi arrivammo per la prima volta. La vita continua a scorrere in un ambiente idilliaco, infastidito solo dalla presenza imponente della tecnica e dell'alta tecnologia, indispensabili in un'azienda agricola di grandi dimensioni. Qui si è lontani dalla frenesia tipica della vita urbana e da quella online. Tutto procede indisturbato, secondo una cadenza naturale, gli operai seduti all'ombra ti offrono il mate. Mege ha ampliato l'azienda alle sue dimensioni attuali in quasi quarant'anni di lavoro e ora la gestisce con i suoi figli. La sua vastità supera facilmente l'immaginazione. Bastino alcune cifre: la superficie raggiunge i 4500 ettari, adibiti in gran parte all'agricoltura intensiva e in misura residuale all'allevamento di bestiame. Quale termine di



confronto in Ticino valga il Piano di Magadino con i suoi 3500 ettari, di cui circa 1600 ad uso agricolo, con oltre 200 aziende e quasi 1000 persone occupate.

Agricoltura intensiva significa due raccolti annuali, uno di soia alla fine dell'estate e uno di granoturco alla fine dell'inverno. Un buon raccolto raggiunge le 20'000 tonnellate di soia e 25'000 di granoturco. Quante tonnellate? Beh, il conto è presto fatto, basti pensare che per il loro trasporto sono necessari oltre 1200 camion a sette assi, con una portata di 37 tonnellate cadauno!

Nella *fazenda* lavorano 35 impiegati con un parco di trattori, macchine per la semina e il raccolto, truck, camion ecc. Quasi tutte le attività nei campi vengono pilotate tramite GPS. Siccome il terreno non viene più arato va trattato con i ben noti glifosati. Poi occorrono tonnellate di sementi modificate geneticamente, quindi resistenti ai glifosati, a cui fanno seguito, durante la crescita, erbicidi, insetticidi e fungicidi. Quanto basta per togliere il fiato e avere qualche preoccupazione... Il carico ambientale è quasi incommensurabile e le sostanze chimiche finiscono direttamente via nutrimento di base o indirettamente attraverso la carne animale nella catena alimentare. Negli ultimi decenni la produzione alimentare su scala industriale ha permesso di ridurre notevolmente la fame nel mondo, ma nel contempo i rischi sono cresciuti vertiginosamente. Fare marcia indietro? Allo stato

attuale significherebbe condannare milioni di esseri umani.

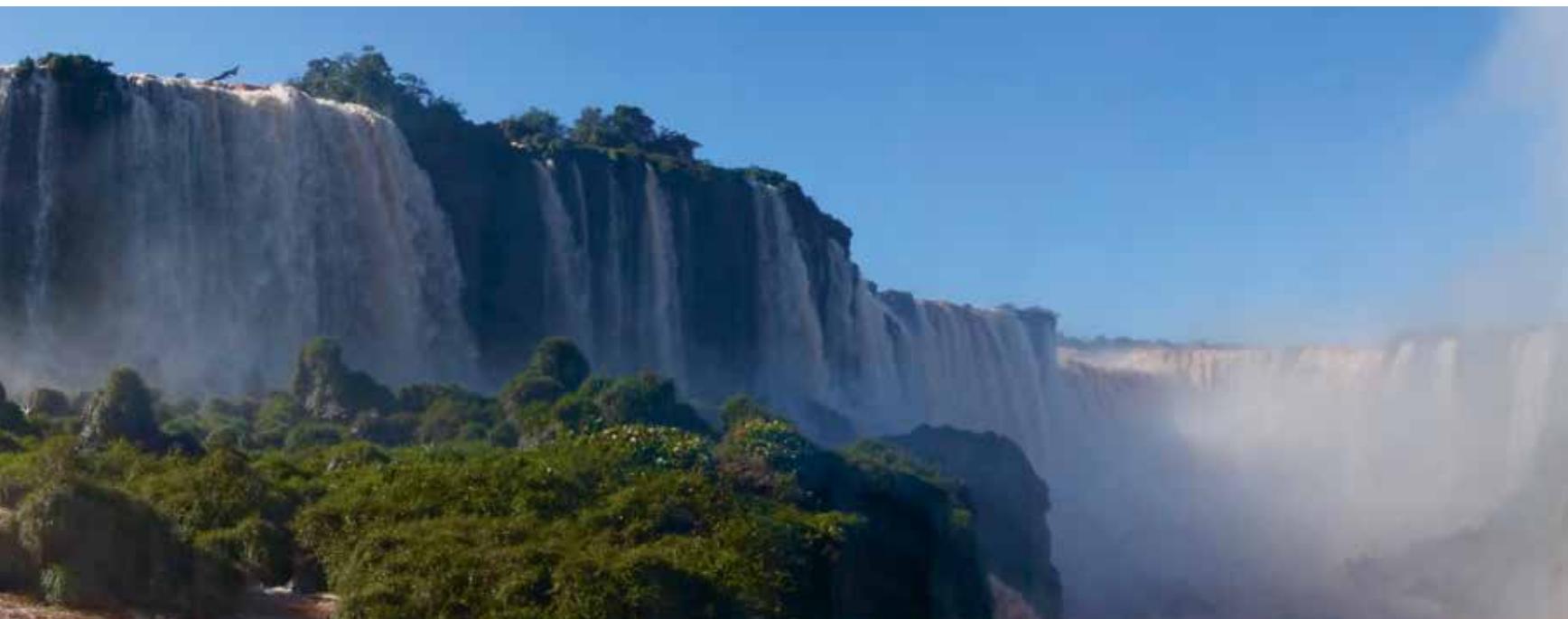
Molti agricoltori comunque si preoccupano. Fra questi anche Mege e i suoi figli. Non hanno tuttavia molti margini di manovra perché il sistema è più forte. Le poche multinazionali del settore agroalimentare hanno creato dipendenze da cui è difficile affrancarsi, a meno di lasciare tutto. La ricerca di possibilità di contenimento degli effetti nocivi e di alternative si sta intensificando, ad esempio con una riedizione del vecchio principio di rotazione. Speriamo che il futuro riservi nuove soluzioni.

Dopo alcune settimane a Maracaju arriva l'ora di concludere questa impareggiabile esperienza. Avevo una mezza intenzione di lasciare Arianna in Brasile per forse continuare il viaggio più tardi. In verità però la moto non si addice a visitare un paese dove le distanze tra i luoghi d'interesse raggiungono i 2000 km e dove le strade sono quello che sono. Anche l'idea di rimandare la moto in Europa dal Brasile è cosa praticamente impossibile e quindi decido di ritornare in Uruguay, passando per le cataratte di Iguazù, una delle meraviglie del mondo della natura. A Montevideo Arianna salirà su una nave per Amburgo.

### Angoli di Brasile

È passato quasi un anno e, nel bel mezzo della stesura del manoscritto per questo libro, siamo tornati in Brasile, con Graziella, Christine e Renzo, compagni di avventura in Patagonia.

Iguazù:  
il lato brasiliano



L'occasione è ghiotta per proporre al lettore alcuni angoli che del Brasile mostrano tutto il fascino. Sempre alla ricerca delle meraviglie, ci soffermeremo alle cascate di Iguazù, nella capitale Brasilia, nei paraggi di Belo Horizonte con il fantastico parco artistico Inhotim e la storica cittadina di Ouro Preto e infine a Rio de Janeiro.

### Iguazù

Chi ha visto le cascate del Niagara (v. p. 102), venendo a Iguazù, può attendersi un vero e proprio salto di immensità. Le cataratte si trovano all'incrocio tra Paraguay, Brasile e Argentina e sono generate dalle acque del fiume Iguazù, che significa 'acque grandi' in *guarani*, la lingua degli indigeni. Alte fino a 70 metri, occupano uno spazio di 2,7 km sui due lati, quello brasiliano e quello argentino dove si trova la *Garganta del diablo*. La leggenda *guarani* narra che la bella Naipù di fronte alle pretese di un Dio avesse deciso di scappare in canoa con l'amato. Il Dio indignato deviò il fiume creando le cataratte dove finirono per cadere i due amanti. Il loro spirito abiterebbe ancora oggi i due lati, quello brasiliano e quello argentino, egualmente belli, ma con quest'ultimo ad essere circondato da un grande parco che richiede una buona giornata per essere apprezzato. Le cascate sono patrimonio naturale dell'umanità dell'Unesco: una vera e propria meraviglia della natura al cui cospetto non possiamo che stupirci e inchinarci!



Brasilia: Praça dos três Poderes, Governo

### Brasilia

Solo controvolgia il regime militare si accinse nel 1960 a inaugurare Brasilia, la nuova *Cidade da esperança*, concepita sulla scorta di ideali illuministi ed egualitari dall'urbanista Lucio Costa e costruita in buona parte da un architetto apertamente comunista, Oscar Niemeyer. Ad entrambi si deve il merito di aver avviato a partire dagli anni '30 una nuova stagione dell'architettura brasiliana, guidandola oltre i retaggi coloniali. Ma l'idea di una capitale costruita letteralmente dal nulla, all'interno del paese e lontano da città dominanti come Rio e São Paulo veniva da lontano. Da tempo





Ouro Preto:  
piazza Tiradentes

stava maturando la volontà di rompere definitivamente con il passato coloniale e aprire un capitolo storico nuovo per il Brasile. Le prime proposte apparirono già nell'Ottocento, ma fu il presidente Juscelino Kubitschek ad avviarne la costruzione nel 1956, sulla base di un piano preciso e rigoroso di Lucio Costa. Derivato dalla forma semplice della croce, assunse poi quella di un aereo o di un uccello, la cui testa, incuneata in un lago artificiale appositamente costruito, ospita il centro del potere e le ali così come il corpo accolgono differenti zone amministrative e residenziali secondo una disposizione ben precisa. L'urbanista Rober-

to Burle Marx diede una sua impronta all'impianto originario di Costa, mentre i principali edifici portano la firma di Niemeyer. Primi fra tutti quelli che si affacciano sulla *Praça dos três Poderes*: gli edifici del governo (potere esecutivo), del parlamento (potere legislativo) e della corte federale (potere giudiziario).

Particolarmente affascinante è la cattedrale di Brasilia. La struttura a iperbole, frutto del progetto di Niemeyer, colpisce all'esterno per la dinamica sfuggente con i suoi pilastri a rappresentare delle mani tese verso l'alto, mentre all'interno un fantastico gioco di luci anima l'ampio spazio circolare.

Parco Inhotim:  
Edgard de Souza,  
2008





Rio: il Cristo Redentor che sovrasta Rio de Janeiro

Concepita a tavolino come città amministrativa per duecentomila persone, Brasilia in 50 anni è letteralmente esplosa e oggi ne conta quasi tre milioni.

### Ouro Preto e parco artistico Inhotim

Ouro Preto e il parco artistico Inhotim, due luoghi distanti un centinaio di km nei dintorni di Belo Horizonte, non potrebbero assumere significato simbolico maggiore per il Brasile. L'uno, Ouro Preto, è un museo a cielo aperto che rappresenta in modo unico il passato coloniale: i portoghesi vi scoprirono nel 1699 l'oro annerito dall'ossido di ferro e ne utilizzarono la parte salvata dal rimpatrio per creare un gioiello di architettura coloniale e di arte barocca. Ancora a metà Ottocento, nonostante le miniere fossero ormai in esaurimento, era ancora considerata una delle più belle e ricche città del Nuovo Mondo. Il fascino di Ouro Preto non deriva tanto da singoli edifici, quanto dall'insieme architettonico. Passeggiando per le viuzze si ammirano la linearità geometrica e l'inimitabile armonia con cui architetti e capomastri diedero vita a questo capolavoro culminante sulla piazza Tiradentes, dedicata allo storico eroe della liberazione brasiliana. Purtroppo tutt'attorno negli ultimi decenni lo scempio edilizio non ha risparmiato nulla, privando la vecchia borgata di buona parte del suo fascino originario. Ouro Preto, così come Congonhas, una cittadina poco distante, vide operare *Aleijadinho*, il piccolo storpio, il principale maestro del cosiddetto *barocco mineiro*. Con intraprendenza e assiduità, quasi a voler

cancellare la sua minorità fisica, ma anche grazie al talento di architetto e scultore, egli realizzò buona parte delle chiese e dei monumenti ammirabili ancora oggi. Se l'arte sacra nelle colonie sudamericane è perlopiù una riproduzione del barocco europeo, sovente banalizzante e distante dalla soavità maestosa del patrimonio sul vecchio continente, qui, nel suo piccolo, Ouro Preto vide nascere qualcosa di speciale, arricchito dalle ispirazioni creative del suo artefice. Purtroppo, benché si tratti di un patrimonio dell'Unesco, l'incuria del tempo comincia a lasciare tracce violente e il patrimonio barocco che vive proprio anche della perfezione estetica dei suoi particolari sta smarrendo il suo smalto.

Inhotim, l'altro mirabile luogo, è invece una delle espressioni più interessanti delle risorse creative e innovative di cui dispongono la cultura e l'arte brasiliana di oggi. In un giardino botanico di vaste dimensioni, uno dei più ampi a livello mondiale, convergono perfettamente natura tropicale e arte moderna. Il parco venne concepito negli anni '80, grazie all'iniziativa di un benestante impresario delle miniere. Ben presto accolse una crescente collezione con specie botaniche provenienti da ogni continente che hanno fatto da corollario naturale a un notevole patrimonio di opere artistiche, provenienti pure da tutto il mondo ma soprattutto dal Brasile. Molte di queste fanno parte dell'esposizione permanente, a cielo aperto come in appositi stabili, altre sono temporanee.

### Rio de Janeiro

L'immaginazione di chi pensa a Rio de Janeiro evoca sovente il carnevale brasiliano, a cui nessuno contesta la straordinarietà, non solo per l'evento in sé, che vede sfilare nell'apposito *sambodromo* in una sola notte 50'000 persone appartenenti alle 12 migliori scuole di samba. Altrettanto incisiva è l'irradiazione, forse maggiore di quella del calcio, emanante dal carnevale sulla vita e sulle abitudini della gente, soprattutto delle classi popolari. Nel suo *O País do carnaval* (Il paese del carnevale), Jorge Amado, uno dei più noti e amati scrittori brasiliani, originario di Salvador de Bahia, l'altra città intimamente carnascialesca, rappresenta il carnevale come espressione di un modo di vivere e di un carattere che coniuga gioia e spensieratezza, antepo- nendo l'allegria e la leggerezza alla gravità della vita. In pochi altri luoghi la gente sa trasmettere un'analogia

felicità con le abitudini, la gestualità, la capacità comunicativa e una lingua morbida e gentile. Il portoghese dei brasiliani nella struttura grammaticale e nel lessico è pressoché identico a quello parlato in Portogallo, ma si stacca nella pronuncia, tanto poco rude e spigolosa, quanto più piacevole, cantilenata e simpatica all'ascolto.

Nel modo di essere dei brasiliani affiora il retaggio di un popolo che ha saputo sopravvivere alle sofferenze della schiavitù, alle avversità e alla tristezza dell'emigrazione, trovando un amalgama culturale in grado di anteporre la gioia di vivere e la capacità di sognare ad ogni sorta di problema. *Graças a Deus*, dicono sovente e in ogni circostanza i Brasiliani, svelando una religiosità spontanea che pare sostenerli negli eccessi del carnevale come nei momenti più malinconici.

«No Corcovado, Cristo, braços abertos, parecia abençoar a cidade pagã» (Sul Corcovado, Cristo, braccia aperte, pareva benedire la città pagana), fa dire Jorge Amado al suo protagonista Paulo Brigger che si appresta a lasciare il Brasile per l'Europa e che dal ponte della nave osserva nostalgico come, «*la longe desaparecia lentamente o País do Carnaval...*» (in lontananza spariva lentamente il Paese del Carnevale) (da: Jorge Amado. *O País do Carnaval*).

Eccolo, il Cristo Redentor, vegliare senza sosta dall'alto della sua posizione privilegiata su questo popolo, a un tempo religioso e pagano, incurante della coerenza e cultore del piacere. La sua esistenza materiale di statua, alta ben 30 metri, il Cristo la deve alla volontà dei brasiliani di celebrare degnamente il centenario della liberazione avvenuta nel 1822. Solo le difficoltà nel reperire i fondi, a cui comunque il Vaticano pensò bene di provvedere, ne dilazionarono l'inaugurazione fino al 1931. Costruita in stile Art Déco, la statua divenne ben presto non solo il simbolo di Rio, assieme al *Pão de açúcar*, ma anche oggetto di innumerevoli imitazioni in tutto il mondo.

Ovviamente il Brasile non si esaurisce nel carnevale e nella religione. Come si è visto, è anche estrema produttività industriale, ricerca creativa e innovazione, dinamica sociale. Il che genera una forte e diffusa tensione tra passato e futuro, tra sogno e realtà, tra cultura del-

la sopravvivenza e creatività innovativa. Una tensione che dà il benvenuto al visitatore di Rio in un luogo straordinario, il nuovo *Museu do Amanhã* (Museo del domani). Costruito dall'architetto Santiago Calatrava e aperto nel 2015, già si annovera tra i principali poli d'attrazione di Rio e della cultura brasiliana. Posto sul bordo del mare, con la sua forma di nave (o aereo?) slanciata e leggera – qualcuno vi vede anche una balena, forse Moby Dick... – sembra in procinto di salpare verso un nuovo domani, alla ricerca di un nuovo *Nuovo Mondo*.

Più che un museo, *Amanhã* è un centro dotato delle più moderne tecnologie interattive. Il visitatore vi può passare ore e ore a informarsi e riflettere:

«*O Museu do Amanhã está destinado a se transformar em ponte da cidade com o mundo e da cidade com seu próprio amanhã*» (Il Museo del domani è destinato a trasformarsi in un ponte tra la città e il mondo e tra la città e il suo domani) (da: *Museu do Amanhã*, libro del museo). Se intendiamo 'città' come comunità dei cittadini, è facile intuire l'universalità di quest'opera che ci invita a riflettere sugli interrogativi della nostra esistenza: «*Da dove veniamo? Chi siamo? Dove stiamo? Dove andiamo? Come vogliamo andare?* ».

La messe di informazioni presentate in modo accessibile e affascinante ci incuriosisce e aggiorna sul cosmo, sul globo terracqueo, sull'ambiente naturale, sull'essere umano e sul suo futuro. Con la sua vocazione genuinamente illuminista, *Amanhã* vuole renderci consapevoli che il domani inizia oggi e che ognuno di noi dovrebbe contribuire a fare il futuro, incominciando dal presente.

A ben vedere, qui nel *Museu do Amanhã* convergono integrandosi quasi magicamente le meraviglie che hanno fatto da guida al nostro peregrinare: la natura, l'uomo, la cultura. Dallo stupore che emanano viene l'invito a fare la nostra parte. Ma possiamo cambiare il mondo o dobbiamo accontentarci di cercare di capirlo e accettarne il destino?

Jorge Luis Borges, il grande poeta e filosofo argentino, in visita alle piramidi si chinò raccogliendo un pugno di sabbia, lasciandola poi cadere poco più oltre. «Sto modificando il Sahara», esclamò. A lui, di fronte a tanta tecnica, il



Río: Museu do Amanhã

Particolare dell'interno

Museu do Amanhã concede l'ultima parola. Perché senza lo spirito del poeta l'uomo non sarebbe più sé stesso. C'è forse modo migliore per portare a conclusione l'avventura di un giro in motocicletta attorno a mezzo mondo?

#### **El desierto**

"A unos trescientos o cuatrocientos metros de la Pirámide me incliné, tomé un puñado de arena, lo dejé caer silenciosamente un poco más lejos y dije en voz baja: Estoy modificando el Sahara. El hecho era mínimo, pero las no ingeniosas palabras eran exactas y pensé que había sido necesaria toda mi vida para que yo pudiera decirlas. La memoria de aquel momento es una de las más significativas de mi estadía en Egipto".

*Jorge Luis Borges*



## Scorci di storia sudamericana

Le cifre storiche all'origine dei due subcontinenti americani sono fondamentalmente identiche, eppure non avrebbero potuto generare realtà più diverse. Se il Nord venne colonizzato soprattutto da folte schiere di inglesi, francesi e olandesi con la loro matrice religiosa protestante e con una radicata cultura del lavoro, il Sud entrò quasi esclusivamente nella sfera d'influenza cattolica, spagnola e portoghese. Qualche eccezione, a partire dall'Ottocento, è attribuibile alla forte immigrazione, soprattutto in Cile, da diversi altri paesi europei di cultura protestante, come la Germania e la Svizzera. Ma anche nella Terra del Fuoco e nella Patagonia argentina l'immigrazione irlandese o rumena fu prevalentemente cattolica, mentre nella Colombia affacciata sul Mar dei Caraibi e soprattutto in Brasile assunse un ruolo essenziale l'arrivo degli schiavi dall'Africa.

Colombo e Vespucci vennero emulati da una folta schiera di navigatori e *conquistadores*, avventurieri alla ricerca di ricchezza e di notorietà e quindi poco avvezzi a qualsiasi forma di rispetto nei confronti di chicchessia. Alonso de Ojeda, Fernando Cortez, Francisco Pizarro, Diego de Almagro, Francisco de Valdivia: anche fra questi protagonisti più altisonanti, che oggi il viaggiatore incontra un po' ovunque avendo dato il loro nome a città, piazze e strade sudamericane, non regnava certo la volontà di risparmiare le popolazioni indigene e le loro culture. De Ojeda fu il primo a saccheggiare le coste dei Caraibi, Cortez occupò l'odierno Messico sottomettendo brutalmente gli Aztechi, Pizarro fece anche di peggio con il Perù e gli Inca. Questi *conquistadores* erano dotati di eccezionale genialità, anche se fra i loro moventi principali c'era soprattutto il bottino. La conquista e la costruzione di una nuova civiltà sulle macerie di quelle precolombiane fu comunque possibile solo grazie al supporto della Chiesa. Diversamente dal Nordamerica, qui la Chiesa fu presente in quanto istituzione, con tutto il suo potere e tutta la sua autorità. In ogni caso gli avventurieri godevano della sua legittimazione, con i religiosi al seguito sempre pronti a giustificare ogni sorta di distruzione e massacro, ma anche subito disponibili a elargire cristiana misericordia in nome dell'evangelizzazione: il loro messaggio agli indigeni era uno solo 'sottomissione incondizionata'. Forse con l'unica eccezione del gesuita Bartolomé de Las Casas.

Lo sfrenato e ostinato tentativo di mettersi sulle tracce dell'Eldorado, mitico luogo di leggendarie ricchezze, non conobbe ostacoli e alimentò ogni sorta

di spregiudicatezza. Tanto Cortez quanto Pizarro, al cospetto degli ori degli Aztechi e degli Inca, pensarono di averlo trovato. Ma l'avidità delle patrie europee e la domanda di oro e argento non cessarono di crescere e la ricerca delle miniere continuò ininterrottamente, permettendo alla Spagna di disporre di immense risorse con cui supportare la sua posizione dominante sul vecchio continente. L'espansione di spagnoli e portoghesi non conobbe limiti. La suddivisione era avvenuta già nel 1494, suggellata dal papa Alessandro VI con la bolla *Inter Caetera*: spagnoli e portoghesi, per evitare di combattersi a vicenda, si erano spartiti il continente ancor prima di conoscerlo, i territori ad est al Portogallo, l'odierno Brasile, quelli a ovest alla Spagna, mentre francesi e olandesi dovettero accontentarsi di qualche briciola sulla costa nord dell'Atlantico.

Cento anni più tardi, alla fine del XVI sec. in America del Sud si era già compiuto il più grande genocidio della storia dell'umanità e l'Europa grazie ad uno sfruttamento senza pari aveva accumulato buona parte del capitale necessario al suo sviluppo futuro. Come ci ricorda Tzvetan Todorov, fu «*proprio la conquista dell'America ad annunciare e fondare la nostra identità*» (da: T. Todorov. *La conquista dell'America*).

I conquistatori che arrivavano dal mare su gigantesche navi, che disponevano di animali – i cavalli, con cui si riunivano creando agli occhi degli indigeni un miracoloso unico essere –, ma anche di armi da fuoco letali, vennero considerati all'inizio alla stregua di veri e propri dèi e accolti con tutti gli onori. L'ammirazione dei nativi non svanì molto in fretta e si tradusse solo lentamente in resistenza, tant'è che i conquistatori poterono facilmente approfittarne per sottomettere le popolazioni incontrate. Di questo vantaggio approfittò anche Pizarro, quando a Cajamarca venne a trovarsi a tu per tu con Atahualpa, il re inca. Correva l'anno 1532. L'Impero inca si estendeva su 4600 km e 9 milioni di persone vivevano sotto il dominio del 'Figlio del sole'. Migliaia di guerrieri, sperimentati nelle battaglie di sottomissione di tante tribù, erano pronti a difendere il loro re. Eppure a Francisco Pizarro e alla sua soldatesca di 168 uomini riuscì l'impossibile.

Con un piano fondato sull'inganno, ben spalleggiato dal padre domenicano Vicente de Valverde, Pizarro e i suoi uomini a cavallo, forti di armature, impenetrabili dalle frecce inca, archibugi e due colubrine che infondevano terrore, massacrò migliaia di soldati inca e fece prigioniero Atahualpa. A nulla valse

la raccolta di tonnellate d'oro e d'argento, quale riscatto, accumulate nel *cuarto del rescate*. Avanzando argomenti irrisori, e venendo meno alla parola data, dopo qualche mese di prigionia, Pizarro fece assassinare anche Atahualpa. Un grande popolo privato del suo re perse l'orientamento, una grande amministrazione cominciò a disgregarsi. Nonostante alcune insurrezioni nei decenni seguenti, sedate grazie anche all'aiuto di altre popolazioni indigene come i Chachapoyas, che mai avevano smesso di odiare gli Inca, la sua morte nel 1533 segnò la fine di una civiltà nel pieno dello splendore e condizionò in qualche modo l'evoluzione della storia europea e del mondo occidentale. Si stima che alla fine gli spagnoli derubarono gli Inca di 16'000 tonnellate di oro e 180'000 di argento!

Pizarro divenne governatore, ma anche lui dovette scontrarsi con le pretese di suoi precedenti alleati, in particolare Diego de Almagro, che fece giustiziare, dovendo però alla fine subire la stessa fine per mano di un gruppo di seguaci dello stesso Almagro. Due avventurieri, per metà geni della conquista e per metà mascalzoni, che volevano dividersi il continente, che avevano sulla coscienza centinaia di migliaia di uomini e donne, che avevano assassinato il re più potente dell'epoca, finirono così di misera morte, vittime della reciproca avidità e pochezza umana.

Per poter controllare l'immenso territorio, gli spagnoli crearono ben presto due vicereami, uno a nord con il Messico, i territori della costa occidentale degli Stati Uniti, il Venezuela, e uno a sud, l'Antico Perù, con Lima quale capitale. Poi più tardi, nell'intento di realizzare unità amministrative meglio gestibili, seguirono i vicereami di *Nueva Granada*, comprendente i territori della Colombia, del Venezuela e dell'Ecuador e del *Rio de la Plata* nell'odierna Argentina. Ai signori spagnoli, dai loro palazzi e nel nome della monarchia, riuscì la creazione di un sistema politico-amministrativo stabile, fondato perlopiù sull'onnipresenza militare e sul terrore dell'Inquisizione. Diversamente dagli Iberici, i Portoghesi dapprima non avevano mostrato grande interesse per i possedimenti d'oltreoceano prendendone possesso solo lentamente, nella misura in cui si rendevano conto delle ricchezze disponibili. Ma poi anche i Portoghesi seppero assicurare il proprio benessere con lo zucchero, il cotone, l'oro e i diamanti provenienti dal Brasile, il paese color *brasa*, il rosso brace della resina di un albero utilizzata per tingere le stoffe.

Sia la Spagna sia il Portogallo, forti del monopolio commerciale sulle rotte dell'Atlantico, mantennero per tre secoli il controllo sui territori coloniali senza soverchie difficoltà. Ma verso la fine del Settecento, l'imponente impalcatura politico-religiosa cominciò a scricchiolare mettendo a nudo le prime incisive incrinature. L'insofferenza crebbe. La gente comune, sfruttata spesso fino all'ultima goccia di sangue, ma anche una nuova ricca classe di creoli, figli di prima generazione di genitori spagnoli a cui si aggiunsero i meticci, non era più disposta a stare a guardare e accettare il dominio spagnolo. In Europa, con la Rivoluzione francese e il progresso industriale, la realtà geopolitica e ideologica stava mutando radicalmente. Nell'America del Nord la nuova Unione aveva cacciato i signori britannici già nel 1776. Così, logicamente, l'avvento di Napoleone e il conseguente indebolimento della Spagna, tolsero il freno alle lotte d'indipendenza, alimentando numerose insurrezioni. Se le rivolte degli indigeni, tra l'altro quella guidata da Tupac Amaru nel 1780, e anche quelle degli schiavi nelle piantagioni di zucchero e di cacao poterono ancora facilmente essere repressi, il colpo decisivo venne dai creoli, decisi a chiudere con il dispotismo coloniale.

Così, nonostante la dura resistenza dei lealisti e gli ultimi sussulti della corte borbonica, liberatasi dai vincoli napoleonici, sull'arco del primo trentennio ottocentesco, dal Messico al Cile, dal Brasile all'Argentina, vennero gettate le basi degli stati moderni. Figure chiave dei sollevamenti furono i generali Simon Bolivar, venezuelano, José de San Martin, argentino. Bolivar, di ricca famiglia creola, formatosi in Europa, ispirato dalla Rivoluzione francese e ammiratore di Napoleone, cullava il sogno di un grande stato sudamericano, dal Venezuela alla Terra del Fuoco, centralizzato e fondato su un popolo sovrano. Alla sua testa vedeva se stesso: despota illuminato. San Martin invece propendeva piuttosto per il mantenimento di monarchie indipendenti e, nella contesa, ebbe la peggio, finendo esiliato in Francia.

La lotta contro i lealisti fu particolarmente brutale. Su entrambi i fronti vigeva il principio di non fare prigionieri. Bolivar riuscì a sconfiggere gli spagnoli, non solo al Nord, anche in Perù e in Bolivia, che lo onorò adottandone il nome, avvicinandosi al sogno di un grande stato sudamericano. Ben presto tuttavia si rese conto di quante difficoltà comportasse il tentativo di riunificare i territori ereditati dagli spagnoli. Soprattutto divergevano gli interessi, si fecero

strada innumerevoli *caudillos* alla testa di potentati locali, ma anche l'idea di un grande stato centrale, forzatamente autoritario, venne messa in discussione a favore di soluzioni federaliste e liberali. Focolai di ribellione sorsero ovunque, e congiure vennero tramate contro la sua vita. Alla fine Bolívar, a 47 anni, indebolito dalla tubercolosi e solo, morì nel 1830 a Cartagena, accompagnato dal sogno infranto di un'orgogliosa rinascita sudamericana. Venezuela, Ecuador, Perù e Bolivia già si erano separate dalla Grande Colombia. Restò la Colombia, e rimasero nei vessilli delle tre nazioni originarie, gli identici colori, giallo, blu e rosso. Una grande idea si era spenta dentro il retaggio di violenza e brutalità lasciato dall'impero coloniale spagnolo. Ma restò anche il mito di Bolívar, divenuto, forse suo malgrado e quale amara espressione della storia sudamericana, ideale di tutti i dittatori che lo seguirono, di destra e di sinistra. Le vicende che portarono alla liberazione del Brasile furono decisamente meno cruente.

Come sempre, anche in quel pomeriggio dell'8 marzo 1808 il tempo era piacevole e una leggera brezza spirava dal mare su Rio de Janeiro. Ma la fiumana di gente di tutte le condizioni che si era riversata sulle banchine attorno al porto non cercava ristoro, aveva lo sguardo rivolto verso il mare. Da giorni la città era in trepida attesa e finalmente anche l'annuncio era arrivato: la *Principe Rea*, accompagnata da una flotta di oltre 40 navi, aveva gettato l'ancora all'entrata della baia. A bordo nientepopodimeno che il principe reggente João in arrivo da Lisbona. Al momento in cui João si accinge a scendere dalla nave, accolto con gli onori del caso, agli entusiasti carioca si dipinge la delusione sui volti: l'uomo che vedono non è quello che si aspettano, non ha l'atteggiamento di un monarca orgoglioso e sicuro di sé. Dalla scaletta scende un ometto obeso, dal passo incerto, fuggito alla spicciolata da Lisbona, lasciando la popolazione portoghese alla mercé delle truppe napoleoniche. Sulle oltre 40 caravelle un codazzo di alcune migliaia di dignitari, nobili, anche loro in cerca di rifugio. Il loro aspetto è pietoso, hanno dietro di sé oltre tre mesi di navigazione in condizioni difficili. Eppure l'accoglienza resta entusiasta e così prende avvio un capitolo straordinario della storia brasiliana. Il monarca si riprende, crea una monarchia costituzionale e in poco tempo trasforma Rio de Janeiro, da borgo dimesso e sonnolento qual era, in una città di stampo europeo, con un'università, ospedali, un teatro, e tutto quanto è necessario per soddisfare i

desideri dei ricchi commercianti e proprietari terrieri e tenere a freno ogni loro tentativo di insurrezione. L'idillio si interrompe quando nel 1820 la situazione in Portogallo degenera e João, per salvare il salvabile, rientra a Lisbona, lasciando al figlio Pedro le redini del potere. Questi coglie l'occasione e si mette alla testa della rivolta contro le pretese della madre patria. Nel 1822 si inaugura l'indipendenza del Brasile che resterà comunque sotto il comando di un monarca fino al 1889. Se negli altri paesi sudamericani emersi dalle ceneri del dominio spagnolo questo periodo sarà contraddistinto da lotte permanenti tra conservatori e liberali, il Brasile vive mezzo secolo di relativa pace. Ma anche per Pedro II arriverà la resa dei conti. È il 1889 quando latifondisti e ricchi commercianti non sono più disposti a rinunciare ai loro interessi e costringono il re all'esilio. Inizia così l'epoca repubblicana del Brasile.

In generale, con la liberazione dal giogo coloniale, nei paesi sudamericani prese avvio un lungo e travagliato processo di democratizzazione con tratti comuni e specificità per ognuno di essi. La seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento videro una strenua lotta politica tra conservatori e liberali. Colpi di stato si ripeterono un po' ovunque, favorendo una caotica alternanza del potere e generando una violenza protrattasi senza fine e divenuta tratto distintivo di innumerevoli dittature militari.

In **Colombia**, nei primi decenni del XX secolo, il commercio del caffè aveva propiziato un miglioramento del benessere, ma anche il radicamento di una nuova classe di latifondisti. L'accentuarsi della contrapposizione tra liberali e conservatori in questo periodo di relativa pace sfociò nel secondo dopoguerra in una guerra civile strisciante. Al conflitto, costato 200'000 vittime, pose fine una dittatura militare, seguita poi, a partire dagli anni '60, da diversi governi di stampo liberale e conservatore che non riuscirono a migliorare le condizioni sociali del paese. Quale conseguenza vi furono sollevamenti di massa, seguiti dalla nascita di diversi movimenti di guerriglia, fra cui le FARC, le *Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia*, capaci di mettere sotto il proprio controllo ampie porzioni di territorio. La perdurante povertà della gente, soprattutto nelle zone rurali, il clima di tensione e di terrore alimentato da innumerevoli gruppi paramilitari, favorirono la nascita dei cartelli della droga mafiosi che, parzialmente in alleanza con la guerriglia, presero

in ostaggio il paese, dando luogo a una permanente guerra civile, costata di nuovo oltre 200'000 vittime. I diversi governi succedutisi a partire dagli anni '90, in parte corrotti e finanziati con i proventi della droga, non riuscirono a mettere sotto controllo la letale miscela di guerriglia, terrorismo e cartelli mafiosi, fra cui quello di Medellin guidato da Pablo Escobar, ucciso nel 1994.

Il paese, sfiancato dalla lotta alla droga e al terrorismo, ma anche da diversi terremoti, cominciò a dare i primi segni di rigenerazione dopo il 2000, non da ultimo grazie a una riorganizzazione e a un rafforzamento dell'esercito, macchiatosi comunque di eccessi ineffabili. Con la legge sulla riappacificazione del 2005, vennero create nuove premesse per un orizzonte di pace. Un segno in questa direzione fu, nel 2008, la liberazione di Ingrid Betancourt, la candidata presidente presa in ostaggio dalle FARC e tenuta in prigionia per ben 6 anni. Seguì nel 2012 l'inizio dei colloqui con le FARC conclusisi con la sottoscrizione di un accordo di pace nel 2016. L'accordo, in buona parte opera del presidente Juan Manuel Santos, insignito del premio Nobel per la pace, prevede il disarmo totale e l'integrazione sociale dei membri delle FARC. Il fatto che la maggior parte dei guerriglieri siano stati amnistiati non ha trovato il consenso della destra politica e viene criticato da una parte della società colombiana, rendendo ardua la conciliazione.

In **Ecuador**, dopo una rivoluzione liberale d'inizio Novecento, si alternarono diversi governi, eletti o installatisi grazie a colpi di stato, senza che le istituzioni democratiche potessero consolidarsi e insignendo l'Ecuador della triste reputazione di repubblica delle banane. I regimi militari del dopoguerra approfittarono della scoperta di giacimenti petroliferi e di una buona congiuntura economica per approdare a una certa stabilità, di nuovo persa verso la fine del secolo. Catastrofi Fenomeni naturali quali El Niño e diversi terremoti contribuirono poi a una nuova profonda crisi che nel 2002 portò alla rinuncia di una propria valuta (il Sucre) e all'introduzione del dollaro. Durante questo periodo, molti ecuadoriani sono emigrati, ma diversamente dalla Colombia e dal Perù, sul piano interno il paese venne risparmiato dalla guerriglia e dal terrorismo. Dal 2007, con il presidente socialista Correa, l'Ecuador ha avviato un periodo di rilancio con investimenti nelle infrastrutture pubbliche, nell'istruzione, nella sanità.

L'indipendenza del **Perù** venne proclamata a Lima da José de San Martín e Simon Bolívar nel 1821. Seguirono decenni di instabilità, tra l'altro con il tentativo del generale boliviano Santa Cruz di restaurare il regno degli Inca. Una lunga guerra economica e militare con il Cile si concluse nel 1883. Se, come negli altri Stati, l'assetto politico rimase fragile, permanentemente coinvolto nelle lotte tra conservatori e liberali, le condizioni economiche cominciarono a migliorare grazie allo sfruttamento delle ricche risorse minerarie. Poi, anche il Perù nel secolo scorso è stato teatro di numerose dittature, di destra e di sinistra. Nel 1968 il generale di sinistra Alvarado conquistò il potere con un colpo di stato. Le sue riforme, una sorta di 'rivoluzione peruviana', ebbero un certo successo, ma nel 1975 venne destituito dal suo stesso primo ministro. Si susseguirono poi diversi governi più o meno corrotti che dovettero fare i conti con la guerriglia e il terrorismo dei gruppi paramilitari *Sendero luminoso*, fondato nel 1970, e *Tupac Amaru*, dal nome dell'ultimo re inca protagonista di una rivolta contro gli spagnoli, fondato nel 1982. Trentamila sono state le vittime della lotta senza quartiere con i militari, fino a quando, con la dittatura di Alberto Fujimori, salito al potere nel 1990, una repressione sistematica sancì la fine di Tupac Amaru e il ridimensionamento di Sendero luminoso, la cui azione nelle zone remote della cordigliera andina si è protratta fino ad oggi. Fujimori verrà perseguito per corruzione e violazione dei diritti umani, ma anche i governi a seguire, fino a quello di Pedro Pablo Kuczynski, costretto a dimettersi nel marzo 2018, pure lui per accuse di corruzione, non hanno saputo realizzare cambiamenti significativi.

L'attuale situazione non sembra essere molto promettente. Il Perù resta uno dei paesi più poveri a livello mondiale. La povertà si percepisce ovunque, ma ciò che più sorprende è lo stato di decadimento osservabile tanto nelle città quanto nelle campagne. Non si ha l'impressione, ad esempio a differenza dell'Ecuador, che questo paese stia rifuggendo la rassegnazione per cercare un futuro diverso.

Rispetto agli altri paesi sotto il dominio spagnolo, il **Cile**, soprattutto al Sud, si sviluppò in maniera più anarchica, influenzato da molteplici ondate d'immigrazione europea, provenienti dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Irlanda e anche dalla Svizzera e dalla Romania. Ciò fu il caso quantomeno a partire dall'indipendenza, conquistata nel 1816 sotto la

guida dell'irlandese Bernardo O'Higgins, compagno di ventura di Simon Bolivar. Ben presto si creò una *unidad de los latifundistas*, dei grandi proprietari terrieri a cui poi con il tempo si unirono la borghesia commerciale e i capitalisti industriali del Nord. Questa alleanza di interessi si rivelò parecchio resistente e, sull'arco dell'Ottocento, diede luogo a un sistema bipartitico e a una struttura statale relativamente stabili, capaci in ogni caso di assicurare un relativo benessere grazie allo sfruttamento delle immense materie prime – oro, argento, rame e salnitro. Il salnitro, all'epoca molto richiesto in Europa quale fertilizzante e base per la produzione di polvere da sparo, fu all'origine di una guerra con il Perù e la Bolivia, vinta nel 1883 con notevoli vantaggi territoriali e conclusasi con il trattato di pace del 1904. In quell'occasione la Bolivia perse l'accesso al mare e, di conseguenza, le relazioni fra i tre paesi sono sempre rimaste tese, fino ad oggi. Tensioni per ragioni territoriali non mancarono nemmeno con l'Argentina, appianate dapprima nel 1881 con un trattato che assicurò al Cile lo Stretto di Magellano, ma mai definitivamente risolte, soprattutto nelle regioni della Patagonia.

La guerra, lo sfruttamento delle miniere al Nord, e l'industrializzazione non rimasero senza effetti sulla realtà sociale e politica. Numerose rivolte, represses nel sangue, ma anche la divaricazione degli interessi tra il Nord e il Sud contribuirono a una crescente destabilizzazione. A sud di Santiago, nella Patagonia, dominavano alcune grandi famiglie, padrone di immense proprietà terriere e di milioni di pecore e viepiù insofferenti nei confronti delle ingerenze della capitale. Queste famiglie avevano creato leggi su misura e consolidato il proprio potere sterminando le popolazioni indigene, in particolare i *Mapuche* (v. p. 205).

All'inizio del XX secolo il Cile era un paese internamente dilaniato con un solco profondo tra una classe ricchissima di latifondisti al Sud e industriali al Nord da un lato e la popolazione in estrema povertà dall'altro. Da quel momento al potere si alternarono dittature di destra e sinistra, sovente con l'ausilio dell'esercito, ma i tentativi di approdare a una democrazia stabile e a una società più equa fallirono. Anche perché nello sfruttamento delle risorse minerarie – dopo il salnitro, il rame – cominciarono a intromettersi le multinazionali americane, non certo interessate alla soppressione dei regimi autoritari. Nel 1970 Salvador Allende vinse le elezioni con

l'alleanza di sinistra *Unidad Popular*. La maggioranza risicata non era di buon auspicio per il progetto socialista che avviò subito una riforma agraria fondata sull'espropriazione delle grandi famiglie latifondiste e sulla nazionalizzazione delle principali aziende industriali e delle banche. Il drastico calo della produttività e la carenza di valuta fecero il gioco dei vecchi centri di potere, coadiuvati dagli USA. Già nell'ottobre 1972 uno sciopero generale mise quasi in ginocchio il governo, il resto lo fece la destra con una serie interminabile di attentati terroristici e di sabotaggio delle infrastrutture. In poco tempo il Cile era diventato una polveriera. Così l'11 settembre 1973 successe l'inevitabile. Le bombe sul palazzo del governo *La Moneda* posero fine al primo governo socialista eletto democraticamente in Sudamerica. Al comando dell'esercito c'era il generale Augusto Pinochet, integrato nel governo da Allende stesso, nel disperato tentativo di neutralizzare le forze della reazione. Allende si tolse la vita. Il resto è storia recente. La dittatura di Pinochet durò fino alla fine degli anni '80, lasciando dietro di sé una scia interminabile di tortura e di morte. Molti cileni si rifugiarono all'estero, arrivando tra l'altro anche in Ticino, dove trovarono tutto sommato una buona accoglienza. Favorito dalla ripresa economica, il processo di democratizzazione che seguì agli anni della dittatura portò tra l'altro all'incriminazione di Pinochet per crimini contro l'umanità. Arrestato a Londra su mandato internazionale nel 2000, poi giudicato in patria, morì nel 2006. Il processo politico, rientrato entro limiti democratici, grazie anche a una nuova costituzione, ha portato al potere nel 2006 la rappresentante del centro-sinistra Michelle Bachelet, poi riconfermata nel 2013. Le elezioni del 2017 hanno visto di nuovo l'avvento al potere del centro-destra con Sebastiano Pinera.

In **Argentina** nel 1810 una coalizione tra cittadini creoli e militari destituì il viceré spagnolo. Qualche anno più tardi, nel 1816, venne sancita l'indipendenza. Il generale José de San Martín ne fu protagonista e divenne eroe nazionale, pur dovendosi rifugiare in esilio in Francia. Dalla lotta politica tra centralisti e federalisti, protrattasi sull'arco del XIX sec., uscì uno stato centralizzato abbastanza solido, grazie anche a qualche apertura federalista. Le condizioni economiche favorevoli dell'epoca attirarono nel paese centinaia di migliaia di immigrati da tutta l'Europa, molti anche dal Ticino. Il loro

lavoro, la produzione di carne, lana e granoturco fece dell'Argentina il paese esportatore più ricco del Sudamerica. Ciò avvenne anche con il sacrificio delle etnie indigene del Sud, sommariamente sterminate dall'esercito e defraudate delle terre, finite nelle mani dei latifondisti. All'inizio del Novecento le questioni sociali si fecero comunque impellenti, alimentando la radicalizzazione e portando al potere i militari. Nel 1946 vinse le elezioni l'ufficiale dell'esercito Juan Domingo Péron. La sua politica, il peronismo, fondata su un misto tra socialità di sinistra a favore dei poveri e autorità militare di destra, segnerà buona parte della storia moderna dell'Argentina. Péron, comunque messo alle strette dalle difficoltà sociali, dovette cercare esilio in Spagna, ma il peronismo riemerse negli anni '70, in particolare attraverso Evita Péron, presto divenuta un mito. Ma la politica di Evita slittata sempre più a destra, favorì l'emergere di diversi gruppi armati, fra cui i *Montoneros*. Così, nell'imperante clima di tensione, ebbe buon gioco l'esercito che prese il potere nel 1976 con il generale Videla alla testa di una giunta militare. Gli anni seguenti furono all'insegna del terrore di stato. 30'000 fra morti e scomparsi, i *desaparecidos*, sono la testimonianza di quella dittatura. Con il ritorno a un regime democratico negli anni '80 si ottenne anche la condanna dei generali responsabili dei massacri. Il seguito, fino ad oggi, è stato un alternarsi di governi di destra o di matrice peronista, in buona parte corrotti, in ogni caso incapaci di ricondurre l'Argentina ai vecchi splendori, nonostante le immense risorse del paese. Fra questi governi anche quelli della dinastia "K", di Nestor e Cristina Kirchner, trascinati da una crisi economica all'altra. Dal 2015 le redini sono in mano a un governo di destra, guidato da Mauricio Macri, ma le sorti dell'Argentina restano incerte.

Il **Brasile** avvia l'era repubblicana a fine Ottocento nel migliore dei modi, soprattutto grazie all'incremento della produzione di caffè che attira, analogamente all'Argentina, migliaia di immigrati. La crisi economica negli anni '20 destabilizza il paese e porta a una dittatura militare filofascista che cederà poi il posto a governi di matrice democratica, in particolare a quello di Juscelino Kubitschek che promuove investimenti pubblici, fra cui la costruzione della capitale Brasilia. La stabilità viene interrotta nel 1964, quando con un colpo di stato si instaura di nuovo una dittatura militare che durerà fino al 1984. I go-

verni che seguono riescono sì in un consolidamento della democrazia, ma, viepiù avvolti in una spirale di corruzione, non sono in grado di approfittare della crescita economica per migliorare le condizioni della gente. Nel 2004 sale al potere Lula da Silva alla testa del PT, il *Partido dos trabalhadores*, con un ampio programma sociale e anticorruzione. Grazie alle ingenti risorse, provenienti dal petrolio e dall'agricoltura, il nuovo governo riesce a migliorare la giustizia sociale e ad avviare numerose riforme. Il prezzo pagato dalla sinistra, che non dispone di una chiara maggioranza in Parlamento, è tuttavia altissimo: il potere si avvita in forme di corruzione che diventano sistema, coinvolgono le istituzioni e penetrano l'insieme della società civile. A Lula da Silva segue Dilma Rousseff, pure rappresentante del PT e con un passato da guerrigliera, imprigionata durante la dittatura. Nel 2016 Rousseff viene destituita a seguito di una procedura d'*impeachment*: gli scandali dovuti alla corruzione coinvolgono tutti e tutto, e mettono sotto pressione il potere giudiziario. L'essenza stessa della democrazia e l'identità della società brasiliana sono di nuovo a rischio, esposte, come in passato, a cupi orizzonti di dittatura.



A photograph of a landscape with rolling hills. The hills are covered in green grass, with some areas appearing brownish, possibly due to dry grass or soil. A dirt road curves through the foreground. A motorcycle is parked on the right side of the road. The sky is bright blue with large, white, fluffy clouds. The text "Il ritorno: per dove?" is overlaid in the center of the image.

**Il ritorno: per dove?**

«Fermati! O troverai te stesso.»  
(Sofocle)

Fortunato il viaggio che si conclude con il ritorno. Tornare è qualcosa di speciale. Desiderio e, ad un tempo, espressione autentica dei ricorsi della vita di cui il viaggio è metafora privilegiata. Il ritorno ti concede di fermarti, quantomeno di 'mettere in pausa la ricerca'... A dire il vero, anche quando si è lontani non si abbandonano le origini. Pensiero e sentimenti cercano la prossimità dei luoghi familiari, delle persone care. L'immaginario cordone ombelicale non si strappa, e così il ritorno non può essere pura e semplice incognita!

Ma che cosa succede quando, dopo essere stati lontano, in cammino per altri continenti, a confronto con culture e mondi diversi, si ritorna ad osservare le terre d'origine e a rispecchiarsi nei luoghi e nelle parole lasciate? Che cosa è mutato in quel mondo, nelle immagini di un tempo, ora costrette a confondersi con un nuovo, sconfinato orizzonte? Sarà come quando si apre la finestra il mattino appena alzati: il paesaggio sembra identico, eppure non è più quello del giorno prima.

Che cosa subentra allora all'irrequietezza del viaggio? Che sia il tempo della memoria, della meditazione, del ripensamento dell'esistenza? Oppure, come per la rondine a primavera, che «solo sa volare impazzita e rischiare il viaggio», è il tempo della riconquista delle origini e del rinnovo della vita?

Con il ritorno si ritrovano i luoghi che sono espressione dell'esistenza: i luoghi del lavoro, della vita quotidiana, delle origini. Per me coincidono con Lugano, Comano, Mergoscia. Sono i luoghi della (ri)partenza.

### Preghiera della rondine

Verso la chiarezza di luce sul fondo  
verso il riflesso del sole  
con la memoria dell'ombra  
con la speranza del mare.

Per l'acqua e per prati  
per la mano del vento il mio volo gaudioso  
per tutte le cose precarie che splendono miti  
per tutte le cose del mondo. So solo  
volare impazzita rischiare  
un viaggio.

E tu aiutami aria  
Sostienimi vento dell'Ovest  
Aspettami mare.  
Fabio Pusterla

## Lugano, Comano, Mergoscia



Lugano



Lugano:  
Il Municipio che si affaccia  
su Piazza Riforma

### Fare il viaggiatore a Lugano...

Dopo qualche giorno dal rientro, decido di prolungare il viaggio a Lugano... Prendo la moto, la parcheggio accanto al Municipio e mi sento preso da una forte emozione. Lugano in fondo non è cambiata. Ma io mi sento diverso, vivo Piazza Riforma e lo scorcio di lago da dove più di duecento anni fa arrivarono i Cisalpini di Napoleone in modo diverso, più intenso. Non c'è l'abituale distacco delle decine di volte che mi sono trovato qui, percepisco una sorta di intimità, è come se io fossi parte di questa realtà, di questo luogo da dove il Canton Ticino mosse i primi passi della sua storia recente.

La gente va e viene indaffarata, sui visi si legge qualche preoccupazione, ma anche indifferenza. Scendo lungo Via Nassa fino al LAC (Lugano Arte e Cultura), simbolo della Lugano culturale, diversa da quella delle banche, poi proseguo la passeggiata sul lungolago, ritorno fino al Parco Ciani, incrocio Guglielmo Tell,



LAC:  
Lugano Arte e Cultura

poi Socrate, arrivo alla Biblioteca cantonale e al Liceo dove insegnò Carlo Cattaneo, uno dei padri della scuola ticinese. Mi rendo conto di quanti luoghi, quanti simboli e quanti edifici gravidi di vita, di significati e di storia vi siano. Percepisco la bellezza del golfo. Eppure sento che mi manca qualcosa per stabilire una relazione autentica. Si apprezza e si ama ciò che si conosce e decido di fare una visita guidata all'architettura. In questo modo riesco a gettare sguardi impensati sulla Lugano che per tanti anni è stata parte della mia vita, la vivo diversamente, con gli occhi di un lungo viaggio e comincia a diventare parte di me stesso.

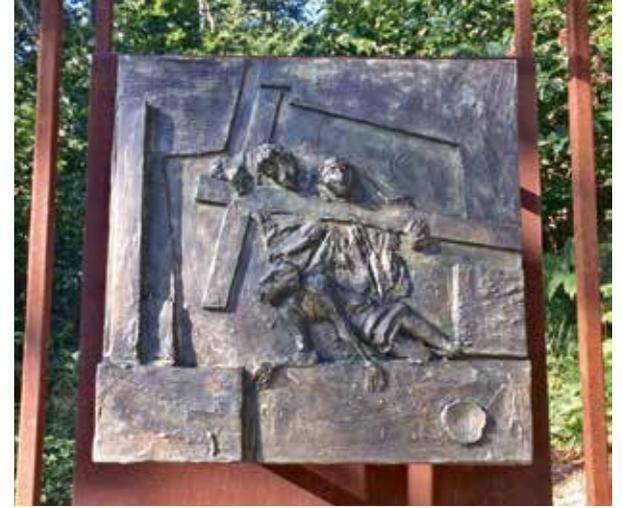
Comano: la chiesa di  
Santa Maria con una  
scultura di Nag Arnoldi

### Scoprire Comano passando per la pampa argentina

Quel mattino di febbraio la luce della pampa argentina era intensissima e conferiva al canyon dove si trova la *Cueva del las manos*, la 'caverna delle mani', un tocco particolarmente suggestivo. Le pitture rupestri lasciate da una piccola comunità vissuta qui indisturbata durante parecchie migliaia di anni hanno fatto di questa vallata una meta per chi vuole scoprire un capitolo d'eccezione della cultura, soprattutto vivere la sensibilità espressiva e il talento artistico che possono trasparire dalle mani, una delle parti più affascinanti dell'essere umano (v. p. 214).



*Il percorso della  
Via crucis con una  
stazione di  
Nag Arnoldi*



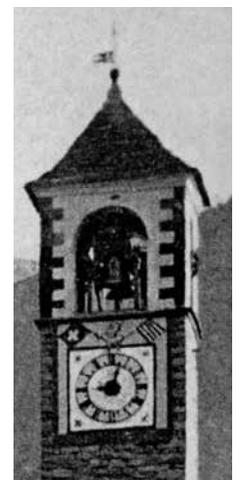
Qui, dopo una visita coinvolgente, all'uscita dal padiglione che accoglie gli ospiti, qualcuno ci interpella in italiano: "È vostra la motocicletta qua fuori con targhe ticinesi?" "Sì, certo", e così il caso ha voluto che incontrassimo Mirka e Loris che non solo sono di Comano ma abitano pure nella nostra stessa via e che mai avevamo avuto modo di conoscere in precedenza. Un momento indimenticabile, a dimostrare che tutto il mondo può essere occasione d'incontro, crocevia ancor più dei luoghi dietro l'angolo di casa. Se fosse vissuto a quell'epoca nel canyon argentino, la sua verve artistica avrebbe forse portato Nag Arnoldi a dare forma ai guanaco, visto che all'epoca i cavalli ancora non abitavano la pampa. E invece, per la fortuna di Comano, l'artista

da poco scomparso ha contribuito a fare del borgo sulla collina di San Bernardo a sua volta una meta non solo per chi vuole scoprire il vigore espressivo delle sculture raffiguranti i cavalli ma anche per chi cerca un luogo di meditazione. Grazie alle opere di Nag Arnoldi, di fronte alla Chiesa parrocchiale di Comano è nato uno spazio aperto straordinariamente stimolante, mentre il sentiero che sopra il paese porta all'Oratorio di San Bernardo ha accolto una Via Crucis dall'impatto contemplativo di straordinaria intensità.

### **Mergoscia: un omaggio...**

Mergoscia, paese natio. Su di esso si intrecciano tanti, troppi pensieri. Poi va visto con gli occhi del cuore e così le cose si fanno impegnative.

*Mergoscia: chiesa dei  
Santi Carpofo e  
Gottardo*



*Il campanile nel 1913,  
con le bandiere della  
Svizzera e degli Stati  
Uniti, segno di ricono-  
scenza di tanti emi-  
granti...*

## La Verzasca

"Proprio nel cuore del Ticino; e a scuola c'insegnavano che il centro del nostro paese sta in Verzasca, esattamente a Mergoscia: e che, legando un filo al campanile di Mergoscia e tirando, si potrebbe sollevare il Ticino orizzontalmente, in bilico.

Mergoscia: altro problema. In bilico anche lui, questo villaggio, se appartenga alla Verzasca o no... Ci si arriva per una strada tutta sua, altissima sulla destra del fiume: una strada pittoresca e ardita, sospesa su precipizi e burroni e spaccature vertiginose, stretta alla montagna, incisa nella viva roccia. Tutta per

Mergoscia: dove termina, su un sagrato che è una delle più care cose del nostro paese, così aperto intimo e solatio, d'una così piena e remota pace, d'una veduta così larga e raccolta! Oltre la stretta spaccatura della valle appare un pezzetto di mondo, del gran mondo fuori: un pezzetto di lago che fa da specchio, uno spicchio delle montagne del Gambarogno, celesti e lontane. E si sente tutta l'apertura d'aria, vibrante della luce riflessa del lago, un tumulto di luce che nelle sere estive trema e vapora come una caldaia che bolle, intanto che i rondoni stridono impazziti intorno al

campanile. Il campanile – che portava, ancor non è molto, le bandiere della Svizzera e degli Stati Uniti, croce e stelle, a ricordare quanta gente è andata oltre Oceano a cercar fortuna, – è legato alla chiesa da un portichetto gentile, la piazzetta è chiusa a monte dalla facciata celeste della canonica: si direbbe che il mondo finisca qui, in una pace stanca e felice."

(da: Piero Bianconi. *La Verzasca. La Svizzera italiana nell'arte e nella natura. Testo scritto nel 1942, prima della costruzione della diga della Verzasca e della galleria di accesso*)

I pensieri mi inducono a cavarmi d'impiccio con un omaggio, che affido dapprima alla leggenda, poi alle parole dello scrittore.

Si racconta che un giorno, tanti anni fa, sul Piano di Magadino, quando era ancora un acquitrino maleodorante e inagibile, si incontrarono casualmente un asino, un mulo e un becco. Dall'animata discussione emerse l'idea di lasciare le pessime condizioni di vita della palude, infestata da fastidiosi moscerini e povera di foraggi, per tentare la via delle colline circostanti. Tutti d'accordo di lasciare quei nauseabondi luoghi, i tre si misero in cammino verso Locarno con l'intenzione di salire poi il pendio. Previdenti raccolsero una zucca. Il mulo, forte e vigoroso, si incaricò di trasportarla. Superato non senza qualche problema il letto della Verzasca, arrivarono a Minusio dove l'asino cominciò a dare segni di stanchezza. Ritenendo che tutto sommato l'ambiente sulle rive del lago gli

fosse confacente decise di restare. E ben presto diventò il simbolo del paese che, seppur non a tutti gradito, gli ha dedicato un simpatico quanto gracile monumento sul ponte al centro del borgo. Il mulo e il becco salirono invece la collina, fino a che il mulo, ormai esausto anche lui, decise dapprima di scaricare la zucca in quel di Contra i cui abitanti da allora si videro affibbiare il nomignolo di 'Zücc'. Poi si fermò a Brione. Il becco non vedeva l'ora di continuare per zone impervie ma a lui ben più congeniali. Così arrivò a Mergoscia dove decise di restare, affascinato dai pascoli e dal sole, luogo paradisiaco per capre e becchi, e dove venne poi onorato con un posto di preminenza sul vessillo del paese.

Sì, come ci suggerisce Piero Bianconi, si direbbe che il mondo abbia avuto inizio e finisca qui, sul sagrato della chiesa di Mergoscia, in una *pace stanca e felice*, dove il tempo si ferma e regna il silenzio dei luoghi d'origine...



*Il sagrato dove regna "una pace stanca e felice"...*

## Un viaggio nel viaggio: alla ricerca di qualche lezione<sup>1</sup>



Surlej, sul lago di Silvaplana in Engadina: il monolito dove Friedrich Nietzsche ebbe l'ispirazione dell'"eterno ritorno" delle cose e degli eventi

«Noi siamo una cultura effimera, scompariremo. Ecco perché alla domanda 'perché ci siamo?' c'è una sola risposta: è la vita stessa che ci chiede l'assenso alla vita» (Hermann Lübbe)<sup>2</sup>

Viaggiare per meravigliarsi! E per farsi stupire dagli straordinari paesaggi del mondo: quelli naturali, quelli umani, quelli culturali. Viaggiare per interrogarsi e cercare di coniugare il piacere spontaneo dei vissuti e delle esperienze con la ricerca di possibili risposte alle domande sulle ragioni e sul senso delle cose. Fino a che punto, nei precedenti capitoli, questa coniugazione sia andata oltre i buoni propositi e abbia permesso di cogliere l'incanto dei luoghi e degli spazi, aiutando così a trasformare fugaci 'sguardi sul mondo' in un arricchimento, sia lasciato al giudizio del lettore.

La narrazione continua. Gli 'sguardi' riposti nel libro rappresentano una sorta di sfida del 'dopo', di un viaggio oltre il viaggio che a ben vedere è iniziato con la stesura stessa del libro. Sono un terreno fertile. Al punto che il seme della meditazione, quella forma del ragionare che non si preoccupa né del tempo né dello spazio, può crescere liberamente, fecondato con idee e stimoli di altra provenienza. Mi voglio qui limitare a qualche breve considerazione, già delineatasi durante il viaggio e forse, per chi lo vorrà, foriera di pensieri più approfonditi. I grandi viaggiatori ci hanno insegnato a non avere fretta: le emozioni e le idee maturano nel tempo e, se ben curate, non si esauriscono...

La mappa del viaggio era imperniata sulle tre meraviglie: l'uomo, la natura, la cultura.

Le incomparabili bellezze della natura hanno trovato espressione nel libro grazie al materiale fotografico. Esse indurrebbero a interrogarsi a fondo sul modo con cui l'uomo tratta il patrimonio naturale ricevuto in custodia. Molte sarebbero poi le riflessioni da farsi sulle questioni attinenti all'uomo stesso e ai suoi modi di vivere: ad esempio sulla libertà, il cui valore abbiamo imparato ad apprezzare in quei paesi dove se ne avvertono le limitazioni, oppure sul male e sulla violenza che spesso non sono appariscenti – infatti abbiamo avuto la fortuna di viaggiare senza subirne gli effetti –, o ancora sulla religione, ovunque in procinto di riproporsi come cifra non solo esistenziale e salvifica, ma eminentemente politica. Ma lascio tutto ciò ad altra occasione per dedicare un attimo di attenzione alle culture e alle civiltà create dall'uomo e, suo malgrado, destinate alla scomparsa. Fra le esperienze più intense e affascinanti del viaggiare vi è infatti proprio l'incontro con le grandi culture e civiltà che la specie umana, fattasi *sapiens* oltre 200'000 anni fa in Africa, ha saputo realizzare nel corso della conquista del globo terracqueo. In quanto ospiti, sappiamo benissimo che il pianeta prima o poi lo dobbiamo lasciare e che le opere umane sono effimere. Riaffermare una tale 'verità' può sembrare banale. Tuttavia, la costante ricerca del senso e il nostro naturale attaccamento all'esistenza come individui e come specie ci fanno volentieri dimenticare il nostro destino a cui contrapponiamo sia l'idea di un tempo lineare, senza fine, sia il desiderio di un progresso capace di portarci oltre i nostri limiti per conferirci poteri sovrumani, renderci immortali e avvicinarci a Dio. Vorremmo creare l'ideale di un paradiso terrestre, oasi di felicità e libertà. Ma la storia dell'umanità, di cui si prende coscienza viaggiando, è la storia di un *homo sapiens* che non trova pace e si tormenta. È la storia di civiltà che appaiono e scompaiono, che tornano alternandosi sempre uguali e sempre diverse, che crescono per essere condannate alla distruzione violenta, secondo una logica imperscrutabile dei corsi e ricorsi della vita e della morte. Volgono il giorno e la notte, mutano le stagioni, e così tornano e se ne vanno gli uomini e le loro creazioni. Appare l'idea della periodicità e della circolarità delle cose e degli eventi, già ben nota agli antichi, fondamentale principio positivo e ricorrente dell'esistenza e della condizione umana. Friedrich Nietzsche ne ebbe l'ispirazione in prossimità di un monolito piramidale, passeggiando fra i boschi sulle rive del lago di Silvaplana in Engadina:

*«Tutto va, tutto torna indietro; eternamente gira la ruota dell'essere. Tutto muove, tutto torna a fiorire, eternamente corre l'anno dell'essere. Tutto crolla, tutto viene di nuovo connesso; eternamente l'essere si costruisce la medesima abitazione. Tutto si diparte, tutto torna a salutarsi; eternamente fedele a sé stesso rimane l'anello dell'essere. In ogni attimo comincia l'essere; attorno ad ogni 'qui' ruota la sfera del 'là'. Il centro è dappertutto. Ricurvo è il sentiero dell'eternità»*

(da: Friedrich Nietzsche. *Così parlò Zarathustra*)

In vari modi e per migliaia di anni questo principio ha funzionato. Le civiltà si sono alternate, da quella egizia a quella persiana e a quella greca, da quella romana a quella cinese, da quella azteca a quella inca... Oppure, come nel canyon patagonico di *Cueva de las manos* (v. p. 214), grazie alle comunità che hanno vissuto per migliaia di anni verosimilmente in pace e senza significativi progressi, immutate nella loro mutevolezza, a conferma della finitudine umana.

Ma tutto ciò è ancora possibile? E se il «ricurvo sentiero dell'eternità» fosse al punto di interrompersi e l'«anello dell'essere» di spezzarsi? Fino a che punto la straordinaria avventura umana sarà in grado di continuare? Fino a che punto l'uomo, 'apprendista stregone' per antonomasia, sarà in grado di domare sé stesso e le culture che va creando?

Il viaggiatore si meraviglia di fronte alle vestigia delle straordinarie civiltà umane, ma resta anche stupito per il fatto che non abbiano potuto resistere, così come sono scomparsi gli imperi da esse creati. Poi si rende conto che qualcosa è mutato. Osserva come, nel corso degli ultimi cinque secoli, ci sia stata una grande svolta: una nuova civiltà ha avuto il sopravvento e ha eclissato quelle ancora esistenti, pervadendo quasi capillarmente tutto il pianeta: la Civiltà occidentale. Quando, nel XV e nel XVI secolo, sembrava che l'Impero cinese fosse in grado di imporre la sua supremazia, l'Europa, anche se indebolita da aspre lotte intestine, dava avvio a un grandioso processo di rigenerazione e di scoperta. Sull'onda di due movimenti, quello umanistico, capace di accogliere le istanze cristiane della valorizzazione dell'uomo in quanto tale, e quello rinascimentale, capace invece di resistere alla censura religiosa, il 'vecchio continente' venne a trovarsi in una sorta di eccitazione utopistica senza precedenti. Energie inesauribili gettarono le basi delle rivoluzioni scientifica,

politica ed economia, i capisaldi della conquista del Nuovo Mondo e del colonialismo. Decisiva fu la capacità di attingere ai fondamenti della cultura classica greco-romana, ma anche di integrare le tecnologie e le conoscenze arrivate dall'Oriente e dal mondo arabo sulla Via della Seta. Così l'Occidente creò una civiltà retta da un denominatore comune: la tradizione millenaria e un insieme di valori condivisi, cresciuti con l'Illuminismo, sinonimo di fiducia nella ragione umana, con le aspirazioni democratiche, intese a valorizzare gli individui e a equilibrare i poteri, e con un sistema economico fondato sulla libertà di produzione e di commercio.

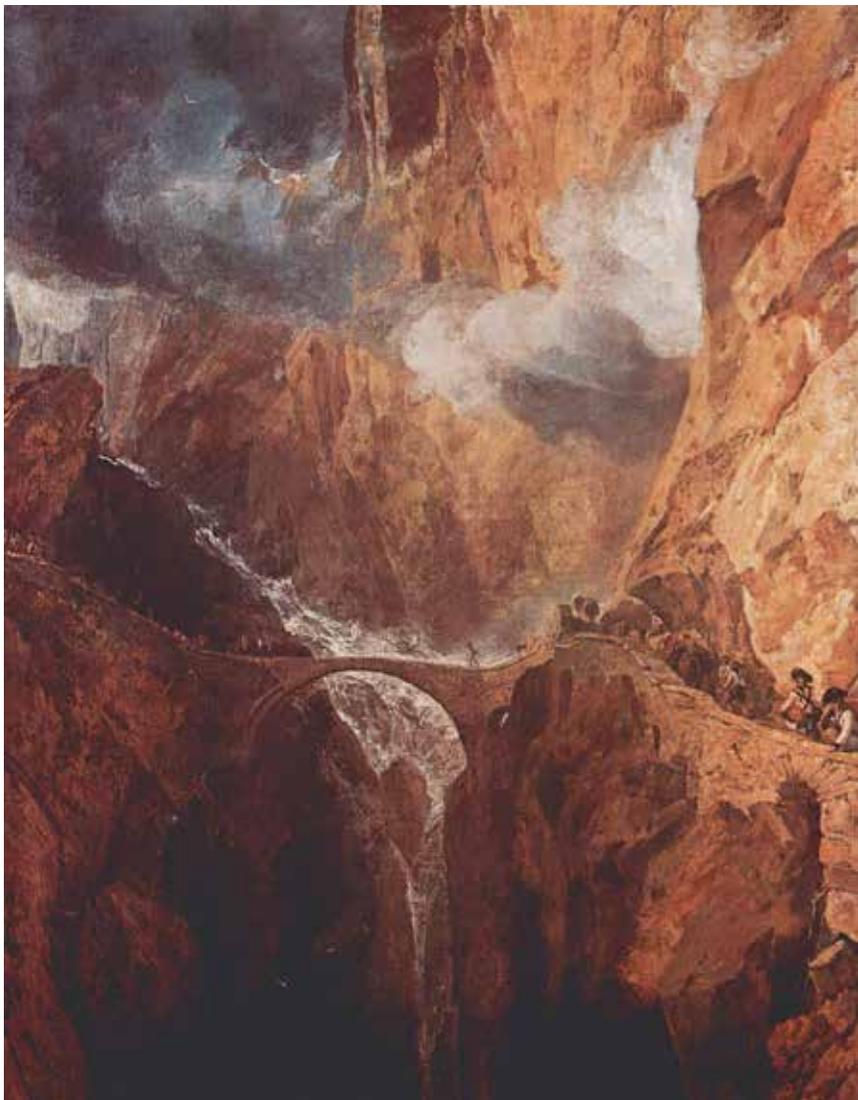
Alla Civiltà occidentale riuscì in buona misura il coronamento di quell'ideale universale che già aveva ispirato i primi imperi, dai tempi di Ciro, il grande re dei Persiani, mosso dalla volontà di raccogliere tutti gli esseri umani (allora noti) sotto la protezione di un unico potere imperiale. Cammin facendo, il viaggiatore vive e tocca con mano il progredire dell'uniformazione del mondo e delle sue culture che sta culminando in ciò che chiamiamo 'globalizzazione'. L'inizio lo si ebbe con la colonizzazione, che fece abbondante uso del potere politico, della violenza militare e dei commerci. Oggi, con le tecnologie dell'informazione e della mobilità, la contaminazione occidentale sta provocando la quasi completa scomparsa delle altre civiltà. Non fa certo eccezione la Cina, peraltro specializzata nell'appropriazione del know how occidentale e impegnata in una sorta di processo 'auto-occidentalizzante'! Uomini e donne nei luoghi più reconditi del pianeta, dal Caucaso all'altopiano del Pamir, dai bazar di Samarcanda alle valli del Perù, da Toronto a Santiago passando per New Orleans si vestono e dormono all'occidentale, mangiano spaghetti e pizza, bevono Coca Cola, comunicano e lavorano con tecnologia occidentale, praticano e guardano gli sport inventati in Europa, si compiacciono di produzioni artistiche occidentalizzanti, conducono guerre con armi occidentali... Il mondo si è configurato a immagine e somiglianza di un'unica civiltà dominante. A farne le spese: la diversità.

E ora? Se la storia dovesse seguire i suoi corsi e ricorsi, la Civiltà occidentale sarebbe ormai al crepuscolo, come sembra indicare tutto quanto è andato storto nell'ultimo secolo e come lasciano presagire le molte crepe osservabili nel suo gigantesco sistema. Forse il suo successo e la sua supremazia stanno diventando la causa

della sua fine? Ma, in questo caso, con la Civiltà occidentale non sarebbe a rischio l'esistenza stessa del genere umano?

O che sia invece di nuovo la volta dell'Oriente? C'è chi si chiede se «*moriremo da cinesi?*». La Cina sta facendo sforzi impetuosi per tornare ai vecchi splendori. Ma, a ben vedere, lo fa con risorse targate 'occidente', con l'economia capitalista nella sua versione di stato, tra l'altro utilizzando il mito della Via della Seta, e con la tecnologia di matrice occidentale. L'Impero del Sol levante è preso in una sorta di vortice culturale occidentalizzante, quindi, per noi, morire da cinesi, per quanto sconvolgente possa sembrare, non significherebbe affatto la rinuncia a un funerale cristiano-occidentale. Ma è anche vero che il vento cinese è oligarchico, autoritario e non promette nulla di buono per i valori fondamentali dell'Occidente: primi fra tutti la libertà e la democrazia.

D'altro canto il disagio e l'inquietudine della Civiltà occidentale non potrebbero essere più palesi. Si manifestano ormai da qualche decennio in un diffuso rivolgimento verso il passato, testimone di timori e nostalgia, e il venir meno della fiducia nel futuro che si traduce nel dominio del presente. La Civiltà occidentale era decollata per così dire sull'onda dello spirito utopistico, proiettata sul futuro e animata da una crescente, illimitata fiducia nella scienza e nel progresso. Oggi si nutre con la nostalgia del passato e si appiattisce sul presente. Strana e paradossale cosa, soprattutto a fronte del dominio della tecnologia e dal sapere scientifico che, invece di aprire nuovi rassicuranti orizzonti, suscitano apprensione. La 'Retrotopia', come l'ha chiamata Zygmunt Bauman, ha preso il posto dell'Utopia, la levatrice della Civiltà occidentale. Il disorientamento è palpabile e non alimenta solo gli antichi nazionalismi, genera anche nuove forme di tribalismo (tecno-consumistico), con la gente che torna a cercare rifugio e salvezza nelle religioni o nelle sette ecologiche e salutiste. Ma l'*homo sapiens* non ha possibilità di tornare indietro: da quando Prometeo rubò nell'Olimpo il fuoco, simbolo della tecnica, per distribuirlo agli esseri umani, fragili e vulnerabili, il cosiddetto progresso lo condanna ad andare avanti e, per potersi rigenerare, lo costringe a trovare sempre nuove soluzioni, secondo una logica tanto inesorabile quanto spietata. Soluzioni che forse lo avvicinano a Dio, ma nel contempo ne preparano la scomparsa.



Il 'Ponte del diavolo' sul Passo del San Gottardo in un dipinto di J.M.W. Turner

Perché mai? Perché mai l'intelligenza dell'*homo sapiens* e la tecnica non dovrebbero essere in grado di trovare un'alternativa al baratro e alla scomparsa? Perché mai le nuove generazioni non dovrebbero disporre della forza d'animo, della creatività e delle capacità per rigenerarsi e creare nuove civiltà? Molteplici sono le ragioni. Fra di esse ce n'è una, anch'essa tanto semplice quanto spietata, che pochi hanno saputo esporre al pari di Karl Marx: «*Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalle tradizioni*».

Questi fatti e queste circostanze sono il risultato della storia umana: oggi sono completamente determinate dal sapere scientifico e dalla tecnologia nelle sue diverse manifestazioni: dalla fisica nucleare che ha permesso la realizzazione della bomba atomica – ovvero la possibilità di autodistruzione totale –, passando dalle tecnologie della comunicazione che non



Il diavolo e il becco, oggi raffigurati sulla parete sopra il ponte

sono più semplice strumento di trasmissione di informazioni, ma luogo dove nasce la cultura e si crea un nuovo modo di abitare il mondo, per giungere all'ingegneria genetica, alla biotecnologia e alla tecnica biomedica che ci danno la facoltà di incidere sull'inizio della vita (che figli vogliamo?), sulla sua fine (fino a quando vogliamo vivere?) e sul funzionamento dell'organismo (che tipo di memoria vogliamo?). In altri termini: l'uomo non è più solo padrone dell'evoluzione culturale, ha tolto ogni tabù al regno della natura – finora di dominio divino – e sta diventando padrone anche dell'evoluzione biologica e dunque di sé stesso. Oltre al potenziale di autodistruzione, la tecnologia gli ha ormai conferito la capacità di modificare il corpo, il cervello, la mente. Questi sono i fatti che determinano la strada per il futuro. Dove porterà questa strada? Certo, non deve necessariamente portare alla scomparsa della vita sulla faccia della Terra e quindi c'è ampio spazio per l'ottimismo. Tuttavia si apre la via verso una nuova storia che vedrà come protagonista non più l'*homo sapiens* come lo conosciamo, ma un uomo diverso, radicalmente diverso, al punto che la nostra immaginazione non è in grado di concepirlo e nemmeno i romanzi e i film di fantascienza sanno anticiparci. Forse una sorta di 'cyborg', organismo cibernetico, risultato di una mutazione antropologica, forse un uomo senz'anima... o con un'anima collettiva...

Anche se l'*homo sapiens* avesse la fortuna di diventare saggio, non potrebbe fermarsi. Inesorabile è il fascino della tecnologia, che, ormai fuori dal suo controllo, gli impone la 'hybris', la disumana tracotanza, come l'hanno chiamata i Greci, ben consapevoli dell'ineluttabile vendetta divina. Il patto tra l'*homo sapiens* e la tecnologia è faustiano: un'alleanza tra l'umano fiducioso

Alberto Giacometti:  
'L'uomo che cammina',  
sospeso nel vuoto  
e alla mercè del tempo



e l'intelligenza diabolica, stipulato alle spalle dell'autorità divina, in un momento in cui l'uomo era più 'apprendista stregone' che artigiano giudizioso.

Ritornando dal viaggio e scendendo da Amburgo dove avevamo ripreso in consegna la fidata Arianna – anch'essa un miracolo della tecnologia! –, ci siamo soffermati sul ponte più famoso delle Alpi, il 'Ponte del Diavolo'.

*«Ancora, si ricordi, che il futuro non è né nostro, né interamente non nostro: onde non abbiamo ad attendercelo sicuramente come se debba venire, e non disperarne come se sicuramente non possa avvenire. (...)*

*Cosicché filosofare deve e il giovane e il vecchio: questi perché invecchiando sia giovane di beni per il grato ricordo del passato, quegli perché sia ad un tempo giovane e maturo per l'impavidità di fronte all'avvenire»*  
(Epicuro)

<sup>1</sup> Per le riflessioni in questo capitolo ho trovato stimoli soprattutto nei seguenti saggi: Zygmunt Bauman. *Retrotopia*; Darwin John Darwin. *Der imperiale Traum*; Niall Ferguson. *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*; Goethe. *Faust*; Yuval Noah Harari. *Sapiens, da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*; Francis Fukuyama. *La fine della storia e l'ultimo uomo*; Fabio Merlini.

La leggenda racconta che per costruire il ponte si chiese aiuto al diavolo, il quale, d'accordo, pretese unicamente di disporre a piacimento della prima 'anima' che lo avrebbe attraversato. I furbi montanari urani acconsentirono e mandarono un becco a passare per primo sul nuovo ponte. Vistosi ingannato e sconvolto dall'ira, il diavolo volle distruggere l'opera, ma una croce brandita da un'anziana contadina lo disorientò, e il grande masso rotolò a valle. Oggi si erge, quale maestoso simbolo, all'entrata della galleria autostradale a Göschenen. Ma astuzie del genere sono rare, a maggior ragione se godono del soccorso divino! Il diavolo prima o poi passa alla cassa per riscuotere il suo tributo: l'anima.

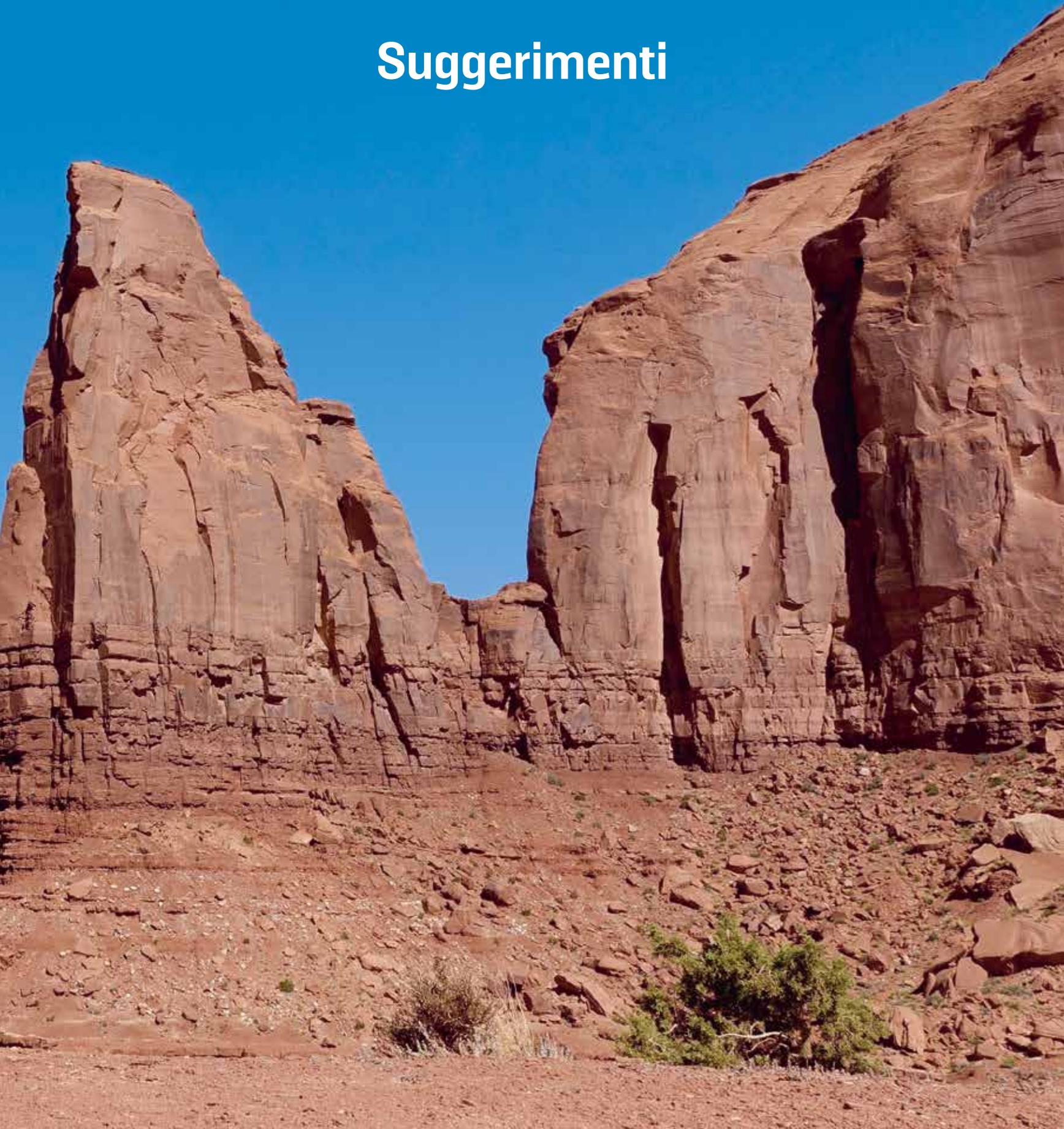
Tutto ciò può lasciarci indifferenti oppure indurci a riflettere e a meditare su noi stessi, sul futuro, sul senso delle cose e della vita. Se però, come ci ha fatto capire Alberto Giacometti, verosimilmente non riusciremo a «capire né la vita né la morte», forse possiamo almeno capire di essere semplicemente «uomini in cammino», fragili e soli, sospesi nel vuoto, in cerca di noi stessi alla mercè del tempo! La vita nella sua finitudine ci fornisce le ragioni per esistere e aspirare al bene e alla felicità. Mille sono i buoni motivi che essa ci offre per non farci eccessivi pensieri, guardare con sufficiente distacco al mondo (tecnologico) e godere quanto di straordinario ci regala giorno per giorno!

*Catastrofi dell'immediatezza*; Friedrich Nietzsche. *Così parlò Zarathustra*; Federico Rampini. *Le linee rosse*. Rovelli Carlo. *L'ordine del tempo*.

<sup>2</sup> Da: Hermann Lübbe. *Menschen streben nach dem Guten*. Intervista in *NZZ Geschichte*, No. 14, 2018. H. Lübbe è stato mio apprezzato professore di filosofia all'Università di Zurigo.



# Suggerimenti



## Realizzare un sogno: suggerimenti per apprendisti viaggiatori in motocicletta

Ci sono mille modi per realizzare il sogno di un lungo viaggio. Ognuno ha il suo fascino. Molto dipende dal grado di spontaneità o di pianificazione con cui lo si vuole affrontare. Altrettanto incisiva è la differenza tra il viaggiare soli o accompagnati. C'è chi è uscito di casa solo e ha deciso sulla soglia se dirigersi a sinistra o a destra. C'è chi invece non parte senza aver predisposto ogni dettaglio. Noi ci siamo collocati più o meno a metà tra questi due estremi, tra il concedersi senza riserve all'imprevisto e la determinazione anticipata del percorso e degli eventi. Anche per questo, solitamente il viaggio assume tre forme diverse in tre momenti diversi: il viaggio a priori, con la preparazione che alimenta l'immaginazione e il desiderio e insegna ad anticipare; il viaggio vero e proprio che vive della tensione continua, culla l'incertezza ed esercita l'attenzione; il viaggio a posteriori che stimola la riscoperta ed esalta il piacere dell'apprendimento.

I nostri suggerimenti per chi si accinge a intraprendere un viaggio in motocicletta si affidano a un doppio principio: primo, trovare un equilibrio fra tre esigenze: il piacere, la cultura e l'avventura. Secondo, massimizzare la sicurezza minimizzando i rischi, soprattutto da un punto di vista tecnico e organizzativo. Noi abbiamo potuto viaggiare senza quasi nessun problema, soprattutto senza correre nessun rischio per la nostra incolumità e ovunque ci siamo sentiti sicuri. Certo, ci vuole anche un po' di fortuna, ma la fortuna chiede di essere corteggiata: con previdenza, attenzione e rispetto per le persone e le cose, ma anche con pazienza e disciplina. Si tenga in ogni caso presente che girovagare per il mondo in motocicletta non è come fare un viaggetto di qualche giorno sulle Alpi o in Europa. (Il manuale per motociclisti forse più diffuso e completo è quello di Chris Scott: *Adventure Motorcycling Handbook*).

I suggerimenti seguenti riflettono pertanto le nostre esperienze, non sono per nulla esaustivi e non hanno particolari pretese. Possono tornare utili, ma ognuno deve trovare il proprio modo di viaggiare. Seguono il filo di quelli che per noi sono i tre momenti imprescindibili del viaggiare: il prima, il durante e il dopo.

### Prima del viaggio: la preparazione

Avere un obiettivo serve, tiene alta la tensione, libera energie. Poi bisogna saperlo dimenticare, prima che diventi ossessivo. Ma dall'obiettivo dipende molto la preparazione che, per un lungo viaggio, richiede tempo, passione e disciplina. Non possono nemmeno mancare le risorse finanziarie, ovviamente dipendenti da molti parametri: la durata del viaggio, i luoghi visitati, le esigenze personali ecc. Oltre una certa soglia tuttavia è meglio non scendere, perché la mancanza di risorse può mettere tutto a repentaglio, a cominciare dal piacere del viaggiare, a meno che si vada all'avventura pura e si voglia vivere con mezzi di fortuna...

Anche se può apparire un po' venale, cominciamo dunque dai costi per poi toccare man mano alcuni importanti aspetti della preparazione di un viaggio inteso a durare più o meno un anno.

**Costi.** Vanno suddivisi in investimenti e costi di 'gestione' del viaggio. Per una moto di alta gamma come la BMW Adventure dotata dei diversi accessori bisogna calcolare circa 25'000 franchi. L'aggiunta di equipaggiamenti tecnici extra come quelli offerti da diverse aziende specializzate tipo Touratech o Wunderlich può arrivare velocemente a 3'000 franchi. Questi investimenti sono comunque una garanzia: con la BMW Adventure nuova, ottimamente accessoriata, abbiamo fatto 70'000 km in condizioni anche estreme senza il minimo problema. Per l'equipaggiamento personale (tuta, stivali, vestiario, farmacia, equipaggiamento da accampamento, telefono satellitare, gps e mappe, assicurazioni ecc.) sono da calcolare dai 5'000 ai 10'000 franchi. L'investimento iniziale per una dotazione ottimale si aggira quindi attorno ai 35'000 franchi. Questo importo può ovviamente essere dimezzato facendo ricorso a una moto d'occasione e riducendo lo standard dell'equipaggiamento. Per visti, documenti vari e assicurazioni sono da prevedere dai 2'000 ai 3'000 franchi, senza contare il deposito per il 'carnet de passage' che ammonta ad almeno il 50% del valore della moto. I costi di 'gestione' del viaggio variano moltissimo a dipendenza dell'itinerario e delle esigenze personali.

In Asia si può viaggiare 'bene' con 70-80 franchi giornalieri, in America del Nord (come in Europa) i costi tendono a raddoppiare, mentre in America del Sud si situano a metà. 'Bene' significa tra l'altro: pernottamento in hotel di classe media, campeggio solo in condizioni ottimali o di emergenza. Da aggiungere: i costi per la benzina. Per un anno di viaggio attraverso i continenti citati la spesa è almeno di 30'000-40'000 chf, senza imprevisti e senza i costi di trasporto intercontinentale della moto. Per due trasporti intercontinentali sono da mettere in conto da 4'000 a 6'000 franchi, a seconda delle destinazioni e del mezzo (nave o aereo). Poi ci sono le spese per il trasporto personale. Sommando il tutto per una persona e una moto di alta gamma, il preventivo si aggira tra 50'000 e 80'000 chf. Una riserva di almeno 10'000 franchi è quantomeno ragionevole.

**Accessori tecnici, ricambi, pneumatici.** In linea di principio occorre evitare di prendere troppe cose e, se non si è del mestiere, è consigliabile fare un corso con un buon meccanico! Accessori: set di attrezzi completo, ev. con punte per trapano di acciaio duro. Set per riparare i pneumatici, compressore elettrico, powerbank, filtro benzina, tubo in plastica (per travaso benzina ecc.), pala ed ev. corda di 30 m da 6 mm e verricello (ottimi quelli usati dagli alpinisti). Pezzi di ricambio: manopole freno/frizione, raggi ruote, pastiglie, serie di bulloni, pedaline, pedali freno e cambio, materiale vario. Pneumatici: la scelta di base dei pneumatici cade sui cosiddetti *intermediate*, ad esempio i Conti TKC 70. In Asia, o comunque in zone con molto sterrato e condizioni difficili, vale la pena di optare per gli *off-road*, ad esempio i Conti TKC 80. A seconda del modo di viaggiare si può calcolare una durata dei pneumatici tra i 10'000 e i 12'000 chilometri.

**Equipaggiamento personale.** Sono indispensabili: giacca e pantaloni impermeabili con una buona protezione termica, ottimi stivali che permettano di camminare, guanti (leggeri, caldi, di seta, copriguanti impermeabili), casco con sistema di comunicazione. Per l'abbigliamento personale e intimo valgono due principi: primo, evitare tutto ciò che è in cotone (salvo un paio di jeans...) a favore di materiali sintetici che occupano la metà dello spazio, pesano poco e asciugano in fretta. Secondo, disporre di un set settimanale. Accampamento: evitare

una tenda troppo piccola. Sacco a pelo, sacco di seta, materassino, set completo da cucina, set per purificare l'acqua, lampade ecc.

**Pronto soccorso.** Farsi consigliare da almeno due medici, possibilmente specialisti in salvataggio e in medicina interna e procedere alle necessarie vaccinazioni. Comporre una farmacia con il necessario per curare ferite, fratture, lussazioni, infezioni, infiammazioni, febbre, raffreddori, allergie, occhi-naso-gola, ipotermie... In ogni caso è indispensabile disporre del necessario know-how per i primi soccorsi e l'uso dei principali medicinali fra cui antidolorifici, antibiotici, antiinfiammatori ecc. e per la fissazione in caso di fratture/lussazioni, ad esempio con i cosiddetti 'sam splint' (un manuale ottimo e completo: Herger & Albrecht. *Primi soccorsi. Agire in sicurezza*).

**Logistica.** Due sono i problemi principali da affrontare: organizzare il rifornimento con pneumatici di ricambio e per il servizio con cambio olio e filtri e il trasporto intercontinentale della moto. Per il ricambio pneumatici in America non ci sono difficoltà particolari: basta contattare l'officina almeno una settimana in anticipo e di regola si possono avere battistrada adeguati. Per i filtri dell'aria è bene tenere presente che in caso di molto sterrato sono da pulire regolarmente. In Asia il punto di riferimento per tutti i problemi tecnici e organizzativi attualmente è l'agenzia 'Muztoo', con sede a Osh in Kirghizistan. Contattati per tempo, assicurano efficacemente il rifornimento dei pneumatici nei paesi circostanti, ad es. in Tagikistan per il cambio prima di affrontare il Pamir. Inoltre sono disponibili in caso di emergenze. Per la logistica intercontinentale un'agenzia particolarmente affidabile è la 'intime' di Amburgo. La spedizione tra America del Nord e del Sud funziona sia via mare sia via aereo, ma è bene occuparsene per tempo perché le lungaggini sono programmate. Se si passa da Panama è possibile trovare in loco soluzioni via mare verso la Colombia.

**Comunicazione e sicurezza.** Per la verifica delle situazioni nei diversi paesi è in ogni caso opportuno fare capo ai servizi del Dipartimento Federale degli Affari esteri (DFAE) che mette a disposizione una consulenza aggiornata, la lista delle rappresentanze all'estero, una hotline e inoltre la possibilità di registrarsi e disporre

di una app così da essere costantemente monitorati.

La rete telefonica è ormai diffusa e connettabile quasi ovunque. È tuttavia consigliabile disporre di due ulteriori canali comunicativi: uno 'spot-tracer' (in aggiunta all'app del DFAE) che permette di segnalare costantemente la propria posizione e di lanciare l'allarme in caso di emergenza e il telefono satellitare. Lo 'spot-tracer' è disponibile con un investimento minimo di poche centinaia di franchi, un telefono satellitare di buona qualità costa invece sui 2'000 chf, tra apparecchio e abbonamento annuale. Più in generale, si può comunicare abbastanza bene in inglese dove l'influenza occidentale è intensa. In Asia centrale serve acquisire qualche nozione di russo, mentre l'America del Sud offre l'occasione per imparare un po' lo spagnolo e/o il portoghese...

**Documenti e valuta.** Fra i documenti principali vanno annoverati i visti, di regola ottenibili senza difficoltà. Ci sono tuttavia paesi che li concedono al massimo con tre mesi di anticipo, in questi casi occorre organizzarsi durante il viaggio. Qualche problema può sorgere quando, come nel caso del Turkmenistan, si richiede il visto dei paesi d'entrata e d'uscita e si hanno al massimo 5 giorni per il transito. Informazioni indispensabili sono disponibili sul sito del DFAE, mentre per l'organizzazione dei visti vale la pena in ogni caso rivolgersi a un'agenzia affidabile come ad esempio la *visaworld* di Lucerna. Alcuni paesi richiedono il

cosiddetto 'carnet de passage', un documento che permette l'ammissione, l'importazione e l'esportazione temporanea di un veicolo. Per ottenerlo occorre un deposito di garanzia corrispondente almeno alla metà del valore del veicolo. Il Touring club svizzero svolge senza problemi tutte le procedure amministrative necessarie e offre anche un'assicurazione aggiuntiva a complemento della cassa malati e della normale assicurazione infortuni. Indispensabile è il permesso di guida internazionale che contiene le pagine necessarie per la traduzione nelle principali lingue dei paesi attraversati. Indispensabili sono pure copie di tutti i documenti principali sia su computer sia in forma cartacea. Nell'uso quotidiano è bene fare ricorso alle copie plastificate dei diversi documenti di identità e dei permessi. Per quanto concerne la valuta, occorre disporre di una buona riserva in contanti di dollari (ovunque) e di euro (Asia). In generale le carte di credito (VISA, Master) vengono accettate senza problemi, ma, con la dovuta precauzione, vale la pena di cambiare in contanti. In generale occorre mettere in conto che le operazioni di cambio, qualunque esse siano, comportano un costo medio del 10%. Infine, si faccia in modo che i documenti originali (e le copie) e la valuta siano ben distribuiti/nascosti sul corpo e sulla motocicletta.

**Organizzazione materiale.** Per l'organizzazione del materiale valgono alcune regole ferree: sistematicità e disciplina. La sistematicità segue il vecchio adagio: *ogni cosa ha il suo posto*,

Arianna impacchettata



Servizio ostico



*ogni posto ha la sua cosa.* Ciò vale per tutto: dalla biancheria intima, al telefonino passando per gli attrezzi della moto. Ad esempio per l'abbigliamento e gli effetti personali ci sono comode borse di dimensioni e colori diversi che permettono un'ottima organizzazione. In ogni caso, sull'arco delle prime settimane di viaggio è opportuno fare uno sforzo di razionalizzazione e automatizzazione dei diversi movimenti (!). Ne vale la pena, perché fra le fonti di tensione, di nervosismo, di fatica e quindi di rischio vi sono proprio queste cose. Rifare il bagaglio il mattino prima di ripartire deve funzionare perfettamente, quasi alla cieca. Sulla moto non ci deve essere nulla di mobile, tutto ha da essere chiudibile o fissabile, al meglio con cavetti di acciaio e relativi lucchetti. Ciò vale ovviamente anche per i caschi e le giacche: alla lunga non c'è niente di peggio di dover girare magari a 40 gradi con i caschi sotto braccio. Ovviamente indispensabile sono anche una catena e un lucchetto pesanti per assicurare la moto.

**Itinerari.** Il grado di precisione nella preparazione dell'itinerario è una scelta individuale. Si tenga comunque presente che un percorso pianificato è rassicurante e può essere modificato senza difficoltà. Infatti la sua preparazione richiede che ci si confronti con la domanda basilare: dove voglio andare e perché? In ogni caso è utile disporre di buone guide dei paesi visitati e delle relative cartine. Come dire: fidarsi del navigatore è bene, non fidarsi è molto meglio. Inoltre, informazioni indispensabili su tutti i paesi con relativi consigli sono disponibili sul sito del DFAE.

### **Durante il viaggio: tensione e incertezza**

Se ti sei preparato bene, potrai partire con serenità e senza patemi d'animo, consapevole che un po' di tensione e di incertezza non guastano, anzi! Il mondo ti attende per sorprenderti e svelarti le sue meraviglie, la gente ti accoglierà con ospitalità, quasi sempre pronta a condividere emozioni, a darti una mano in caso di bisogno, a indicarti la strada e ad alimentare il tuo entusiasmo. Quel mondo è veramente un'agorà, un luogo d'incontro, a condizione che ti metta nella disposizione giusta: un sorriso, un saluto nella lingua del luogo sono segnali che vengono accolti con piacere e ricambiati. Suscitando curiosità, la motocicletta non fa che favorire il contatto, soprattutto quando denota che sei un viaggiatore e che vieni da lontano. Ad esempio

con i camionisti, spesso vittime di una pessima reputazione, noi abbiamo fatto solo esperienze positive, sia sulla strada che negli incontri: quante volte a un cenno della mano abbiamo sentito il loro rassicurante saluto inviato dall'energica e rauca sonorità del clacson...

In questo modo, grazie a una buona preparazione e a un'apertura d'animo, la miscela tra il piacere, la cultura e l'avventura si compie cammin facendo e permette esperienze straordinarie. Tuttavia è bene prepararsi anche ai momenti difficili, quando tutto sembra andare storto e fa capolino il dubbio, magari affiancato dal desiderio di tornare. A questi inevitabili momenti non bisogna fare troppe concessioni! Il giorno dopo, come nella vita, le cose cambiano, si incontra qualcuno di inaspettato che ti offre un sorriso, due parole gentili, magari la soluzione al problema e così ti rimetti in moto...

Anche se al giorno d'oggi le motociclette sono sicure e affidabili, comportano qualche rischio in più, peraltro abbondantemente compensato da quel fedele compagno che è il fascino della tensione e dell'incertezza. Soprattutto con una moto che permette il fuoristrada e lascia un ragionevole margine all'avventura, l'imprevisto come le sorprese possono nascondersi dietro ogni angolo e ogni curva, spesso positive e simpatiche, a volte negative. Le esperienze di molti viaggiatori mostrano come i rischi non siano da sottovalutare e, al limite, la vita stessa possa essere appesa a un filo sottile. Fortunatamente si può fare parecchio per prevenire, e non solo, come s'è visto, in termini di preparazione, ma soprattutto nei comportamenti quotidiani e nello stile di guida. Una cosa il viaggio ce l'ha insegnata: è indispensabile interiorizzare alcuni atteggiamenti, fare in modo che diventino routine: fra questi ci sono l'osservazione, l'anticipazione e la prudenza. Chi osserva, evitando di farsi distrarre, è presente mentalmente ed è in grado di anticipare e chi anticipa è prudente. Tutto ciò richiede un costante grado di attenzione e concentrazione e comporta anche un elevato dispendio di energie. La fatica suggerisce di adeguare i ritmi e prevedere pause regolari, ma può essere contenuta anche con il rispetto di alcune regole, a cominciare dalla guida.

Le frontiere possono essere croce o delizia, passarle è sempre un momento speciale, foriero di un po' di tensione e al tempo stesso di un po' di gradita certezza. La frontiera si fa complice del viaggiatore e lo confronta con

### Regole di guida

Se si viaggia in due o in gruppo è essenziale mettersi d'accordo su alcune (poche) regole. Fra queste: chi guida il gruppo resta davanti e non viene sorpassato senza un accordo; fra i membri del gruppo ci deve essere possibilmente contatto a vista; non si viaggia mai in fila indiana, ma sempre alternati; è in ogni caso buona cosa rispettare i limiti di velocità e le regole del traffico o comunque informarsi sull'atteggiamento da assumere (ad es. in Canada e negli USA il flusso del traffico – compresa la polizia – è di regola 10 km superiore al limite); stabilire tempi di attesa e di incontro; in casi di incertezza viaggiare sempre dietro un veicolo locale o nel flusso; se si incappa in un radar o in un controllo di polizia, essere determinati ma evitare ogni atteggiamento arrogante; in caso di multa mai mostrare di disporre di contanti e pagare solo dietro un documento scritto comprovante; nei paesi con condizioni di sicurezza incerte non viaggiare dopo l'imbrunire, scegliere percorsi principali e trafficati e comunque tenersi informati costantemente.

la sua identità: esibendo i propri documenti – che hanno qualcosa di magico – a funzionari dall'atteggiamento severo, egli dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, oggi facilmente verificabile nel 'sistema', di essere chi pretende di essere. Poi supera una soglia, spazio di transizione per antonomasia, che sancisce il passato e gli permette di guardare indietro, ma subito lo invita all'altrove, schiude orizzonti nuovi, e lo invita al futuro. Più prosaicamente: le frontiere e le dogane sono luoghi di esercizio della pazienza. È sempre utile averne molta in serbo, assieme a nervi saldi, anche se difficoltà e lungaggini sono ormai piuttosto l'eccezione che la regola. Per ridurle al minimo possono giovare alcuni consigli, tesi soprattutto a facilitare il compito dei funzionari doganali, ben intenzionati o meno che siano. Ci si metta nei panni di un nostro doganiere che deve leggere documenti in alfabeto cirillico o in lingua farsi... Quindi, i funzionari devono essere in grado di leggere i documenti e di individuare senza difficoltà i dati personali e i dati tecnici della moto che ormai ovunque vengono inseriti nel sistema informatico. Concretamente ciò significa avere a disposizione una traduzione dei principali documenti (licenza di guida, licenza del veicolo) nella lingua del paese visi-



*Passaggi impegnativi*

tato, in ogni caso in inglese e, in Asia centrale, almeno in russo. Serve poi una buona organizzazione dei bagagli, nel caso vengano sottoposti a controllo.

Le impressioni più significative del viaggio si fissano in memoria. Ma è chiaro che dobbiamo procedere a una selezione perché non possiamo e non vogliamo ricordare tutto. Fermo restando che ognuno deve trovare il suo modo di selezionare e fissare le impressioni, la scrittura e la fotografia sono forse le forme più efficaci e semplici. La scrittura di un diario di viaggio comporta non poca disciplina, soprattutto se si viaggia accompagnati, ma lascia una traccia personalizzata indelebile. Oggi può aiutare la realizzazione di un blog che permette di condividere e comunque 'obbliga' a mantenere una certa regolarità. Grazie alla digitalizzazione la fotografia è facilitata, ma arrischia di diventare un esercizio meccanico e poco sensato, vale perciò la pena di praticarla un po' come all'epoca dei rullini: osservare, selezionare, inquadrare e scattare... Poche fotografie sono meglio, saranno comunque tante... Se non si aspira a essere dei professionisti, le piccole fotocamere sono ottime: noi abbiamo fotografato con una Sony RX100 III con obiettivo Zeiss.



### Dopo il viaggio: il coronamento

Il coronamento di un lungo viaggio avviene dopo la sua conclusione. Quando, guardando la cartina con l'itinerario oppure le fotografie, affiorano i ricordi e si liberano le emozioni, appaiono le immagini della gente incontrata e dei paesaggi ammirati, si fa intensa la

*Imprevisti*



nostalgia e si ripropongono tante domande. Il mondo dei ricordi è un mondo di impressioni e immagini a cui abbiamo accesso in piena libertà, ma è un mondo che va accudito, altrimenti sbiadisce, soffre l'usura del tempo e si scompone. Invece, per chi ne avrà cura, sarà fonte di tante soddisfazioni, non da ultimo se saprà dividerlo, un atto quest'ultimo di per sé arricchente.

Cura e dedizione necessitano di un po' di sistema e di perseveranza. Quindi, dopo il rientro dal viaggio vale la pena lasciar decantare l'esperienza e permettere ai ricordi di comporsi e ricomporsi spontaneamente, magari approfittando dei racconti che volentieri si fanno agli amici.

Poi però occorre mettere mano ai ricordi, più o meno letteralmente... Tutti abbiamo presente l'esperienza delle centinaia di foto da selezionare per l'album, poi dimenticate in una qualche polverosa scatola. Oggi, con i mezzi digitali non c'è più la polvere, ma le cose non stanno diversamente, anzi, essendo le foto aumentate esponenzialmente la selezione e l'ordinamento restano operazione ardua. Poi, man mano, ci si renderà conto che sta affiorando un nuovo sogno, maturando un nuovo progetto. Il coronamento non può essere che un nuovo inizio, in omaggio alla legge dell'eterno ritorno...

### Indirizzi

DFAE: <https://www.dfae.admin.ch/eda/it/dfae.html>

Visti: <https://visaworld.ch/it/>

Carnet de passage: <https://www.tcs.ch/it/>

Spot-tracer: [www.findmespot.com](http://www.findmespot.com)

Trasporti internazionali della moto: [www.intime-ham.com](http://www.intime-ham.com)

Agenzia in Asia: <http://muztoo.ch>



Per finire



## Bibliografia

### Testi letterari, racconti di viaggi

- Amado, Jorge. *Il paese del carnevale*. Mondadori, Milano, 2005
- Andrić, Ivo. *Il ponte sulla Drina*. Milano, Mondadori, 1967
- Allende, Isabel. *Il mio paese inventato*. Feltrinelli, Milano, 20013
- Bianconi, Piero. *Albero genealogico*. Ed. Pantarei, Lugano, 1973
- Bianconi Piero. *La Svizzera italiana nell'arte e nella natura. La Verzasca*. Fascicolo XXII. Orell Füssli, Zurigo, 1942
- Brilli, Attilio. *Il grande racconto dei viaggi d'esplorazione, di conquista e d'avventura*. Il Mulino, Firenze, 2015
- Chatwin, Bruce. *In Patagonia*. Adelphi, 1982
- Chatwin, Bruce & Theroux, Paul. *Ritorno in Patagonia*. Adelphi, 1991
- Coloane, Francisco. *Terra del fuoco*. Guanda, Parma, 1996
- Cooper, James Fenimore. *L'ultimo dei Mohicani*. Einaudi, Torino, 1997
- Darwin, Charles. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Einaudi, Torino, 2017
- Dos Passos, John. *Un mucchio di quattrini*. Mondadori, Milano, 1938
- Eschilo. *Prometeo incatenato*. Vallardi/Garzanti, Milano, 1994
- Esiodo. *Le opere e i giorni*. Rizzoli, Milano, 1998
- Giacometti, Alberto. *Non capisco né la vita né la morte*. Salm Verlag, Wohlen/Bern, 2016
- Goethe, Wolfgang. *Faust*. Essen, Magnus Verlag, 1992 (italiano: *Faust*. Mondadori, Milano, 2012)
- Goethe, Wolfgang. *Italienreise*. Essen, Magnus Verlag, 1992 (italiano: *Viaggio in Italia*. Mondadori, Milano, 2017)
- Goethe, Wolfgang. *West-östlicher Divan*. Essen, Magnus Verlag, 1992 (italiano: *Divano occidentale-orientale*. Rizzoli, Milano, 1990)
- Humboldt von, Alexander. *Das Buch der Begegnungen*. Manesse, München, 2018
- Magris, Claudio. *Microcosmi*. Garzanti, Milano, 1997
- Magris, Claudio. *Danubio*. Garzanti, Milano, 2014
- Manganelli, Giorgio (cur.). *Le mille e una notte*. Rizzoli, Milano, 1989
- Marc Polo. *Il Milione*. Einaudi, I Millenni, Torino, 1954
- Márquez, Gabriel Garcia. *Cent'anni di solitudine*. Mondadori, Milano, 2017
- Márquez, Gabriel Garcia. *Cronaca di una morte annunciata*. Mondadori, Milano, 1982
- Mistral, Gabriela. *Poema de Chile*. 1967 ([http://www.archiviobolano.it/bol\\_autcit\\_mistral.html](http://www.archiviobolano.it/bol_autcit_mistral.html))
- Nietzsche, Friedrich. *Così parlò Zarathustra*. Adelphi, Milano, 1976
- Nessi, Alberto (ed.). *Rabbia di vento*. Ed. Casagrande, Bellinzona, 1986
- Neruda, Pablo. *Canto Generale*. Sugarco, Milano, 2012
- Oliveira, Luiz Aberto. *Museu do Amanha*. Edições de Janeiro, Rio de Janeiro, 2015
- Osti, Josip. *Poesia mondiale*. <http://poesiamondiale.blogspot.ch/2015/08/josip-osti.html>
- Pamuk, Orhan. *Neve*. Einaudi, Torino, 2004
- Pirsig, Robert, M. *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. Adelphi, Milano, 1981
- Pusterla, Fabio. *Cenere, o terra*. Marcos y Marcos, Milano, 2018

- Saba, Umberto. *Il canzoniere*. Einaudi, Torino, 2010
- Sepulveda, Luis. *Patagonia Express. Appunti dal su del mondo*. Feltrinelli, Milano, 1995
- Sepulved, Luis. *Le rose di Atacama*. Guanda Editore, Parma, 2000
- Sevak, Paruyr. *Suppongo*. <https://musashop.wordpress.com/tag/poesia-armena/>
- Stanisic, Bozidar. *I buchi neri di Sarajevo e altri racconti*. Bottega Errante Ed., Udine, 2016
- Steinbeck, John. *La Valle dell'Eden*. Mondadori, Milano 1979
- Wieland, Rainer. *Das Buch des Reisens. Von den Seefahrern der Antike zu den Abenteurern unserer Zeit*. Ullstein, Berlin, 2016

### Saggistica

- AAVV. *La storia dell'arte. L'arte islamica*. Mondadori/Electa- La biblioteca di Repubblica, Milano, 2006
- Aristotele. *Metafisica*. Opere, vol. 6. Laterza, Bari, 1973
- Baumann, Zygmunt. *Retrotopia*. Suhrkamp, Berlino, 2017
- Cheda, Giorgio. *Con i ticinesi che hanno fatto l'America*. In: Maurice E. Perret. *Le colonie ticinesi in California*. Pp. 11-100. Dadò Editore, Locarno 2015
- Darwin, John. *Der imperiale Traum. Die Globalgeschichte grosser Reiche 1400-2000*. Campus Verlag, Frankfurt am Main, 2010 (inglese: *After Tamerlane. The Rise and Fall of Global Empires, 1400-200*. Penguin Books)
- Ferguson, Niall. *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*. Mondadori, Milano, 2012
- Fukuyama, Francis. *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Rizzoli, Milano, 1992
- Harari, Yuval Noah. *Sapiens Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. Giunti/Bompiani, Firenze/Milano, 2017
- Hösch, Edgard. *Storia dei Balcani*. Il Mulino, Bologna, 2014
- Merlini, Fabio. *Catastrofi dell'immediatezza*. Rosenberg & Sellier, Torino, 2016
- Paul, Jürgen. *Zentralasien*. S. Fischer, Frankfurt a. Main, 2012
- Platone. *Teeto*. Opere complete, vol. 2. Laterza, Bari, 1971
- Rampini, Federico. *Le linee rosse*. Mondadori, Milano, 2017
- Romano, Sergio. *Atlante delle crisi mondiali*. Rizzoli, Milano, 2018
- Rumiz, Paolo. *Maschere per un massacro*. Feltrinelli, Milano, 2016
- Steiner, George. *La passione per l'assoluto*. Garzanti, Milano, 2015
- Stierlin, Henri. *Arte islamica*. White Star, Vercelli, 2004
- Teodori, Massimo. *Ossessioni americane*. Marsilio, Venezia 2017
- Todorov, Tzvetan. *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*. Einaudi, Torino, 1992

### Manuali

- Herger, Stefan & Albrecht, Roland. *Primi soccorsi. Agire in sicurezza*. Careum Verlag, Zurigo, 2015
- Scott, Chris. *Adventure Motorcycling. Handbook. A Route & Planning guide*. Trailblazer Publications, Surrey, 2013

## Crediti fotografici

Tutte le fotografie sono di Gianni e Graziella Ghisla tranne quelle indicate di seguito.

Copertina: *Il mondo di Caterina*. Illustrazione di Andrea Musso, china nera e acquarello, 2015;

pp. 10-11: Olympic National Park con moto, S. Gadda;

p. 13: Giacometti, L'uomo che cammina, Kunstmuseum Zurigo, foto Ghisla scattata l'11.9.2018;

p. 31: Ragazza 1887. Da: Svein Monnesland & Matiaz Vipotnik. 1001 days. Bosnia and Herzegovina in pictures and words through the centuries. Sypress Forlag, Oslo, 2001

p. 35: Cappadocia: luci e ombre, Otfried Meier;

p. 59: Ashgabat, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ashgabat\\_from\\_Sofitel\\_IMG\\_5361\\_\(26018623532\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ashgabat_from_Sofitel_IMG_5361_(26018623532).jpg);

p. 76: Jurte, Hedi Goerg;

p. 88: assedio di Vienna, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Vienna\\_Battle\\_1683.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Vienna_Battle_1683.jpg), e di Costantinopoli, <http://www.capitolivm.it/impero-doriente/lasse-dio-costantinopoli-crollo-un-impero-millenario>;

p. 89: trattato di Sèvres, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=12313935>;

p. 111: Olympic National Park con moto, S. Gadda;

p. 117: Lewis & Clark, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lewis\\_and\\_clark-expedition.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lewis_and_clark-expedition.jpg);

p. 162: Guevara, [https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Che\\_Guevara](https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Che_Guevara);

p. 227: HMS Beagle, [https://en.wikipedia.org/wiki/File:HMS\\_Beagle\\_by\\_Conrad\\_Martens.jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/File:HMS_Beagle_by_Conrad_Martens.jpg) / commons;

p. 256: Ponte del Diavolo, [https://en.wikipedia.org/wiki/File:Joseph\\_Mallord\\_William\\_Turner\\_028.jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/File:Joseph_Mallord_William_Turner_028.jpg);

p. 257, Giacometti, L'uomo che cammina, Kunstmuseum Zurigo, foto Ghisla scattata l'11.9.2018.

## Ringraziamenti

Se sono riuscito a scrivere le pagine di questo libro e a corredarle di tante immagini e tante impressioni così da farne degli 'sguardi sul mondo', il merito è in buona parte di tutti coloro che prima, durante e dopo il viaggio mi hanno concesso affetto, amicizia e mille stimoli. A loro, sorgente inesauribile di energia, vanno i miei sentimenti di gratitudine. Prima fra tutti, a Graziella. Con lei ho avuto la fortuna di condividere i momenti belli e difficili della vita, fra cui la passione e l'entusiasmo del viaggiare in motocicletta, lei che da sempre, da vicino come da lontano, ha arricchito di affetti il comune cammino, rassicurandolo con passi certi quand'era incerto.

Poi, via via, per quanto avvenuto prima, durante e dopo il viaggio sono riconoscente a Renzo, Christine e Giaele per la vicinanza fraterna, a Marco per i tanti segni di amicizia e sostegno, a Elena e Fabio per la simpatia e gli stimoli impagabili.

Il viaggio, com'era nelle speranze, si è rivelato un'agorà, luogo d'incontri, taluni sorprendenti, altri emozionanti, tutti a loro modo arricchenti. A chi ci ha concesso ospitalità e simpatia regalando tante esperienze va un grazie di cuore. Per alcuni di loro, evocati nel libro, v'è una menzione particolare: Andrea e Otfried per l'aiuto durante la preparazione e la condivisione delle prime esperienze, Patrick M. per i suggerimenti sull'Armenia, Patrik e Muztoo per l'assistenza in Kirghizistan, Mege e la sua 'banda' per l'accoglienza e il sostegno in Brasile, Mauro e Sole per gli indi-

menticabili momenti in Cile, Buba per l'ospitalità in Georgia e Siranousc e Andranik in Armenia, Sahar e Mehran per la straordinaria esperienza in Iran, Sally e Wayne per averci fatto vivere la California e Kim e Felix con la sua famiglia la Florida.

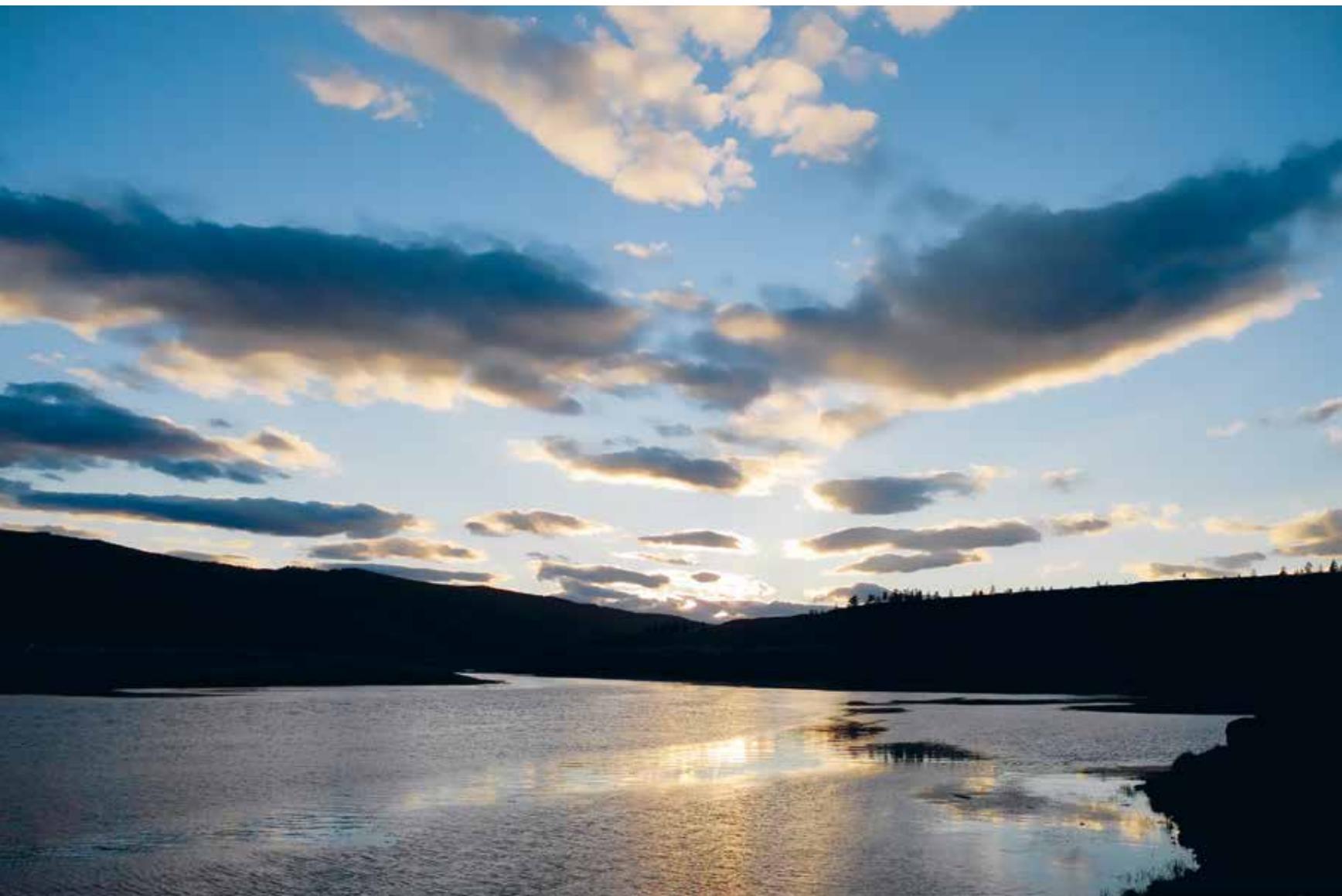
Il Sudamerica è diventato qualcosa di speciale grazie ad Alejandra e Andrés, a Cecilia e Orlando in Colombia e a Ruth in Ecuador. La compagnia di Jolanda, Thèrese e Urs, Philipp e Uschi hanno reso l'Uzbekistan ancora più bello, mentre Beat e Elisabeth hanno contribuito a fare della Mongolia un paese indimenticabile.

Non pochi ci hanno seguito sul sito [www.agoramondo.ch](http://www.agoramondo.ch) e col passare del tempo sono diventati un po' compagni d'avventura, stimolo invisibile che giorno per giorno ci ha trascinati... Grazie a tutti!

Stefano Gadda, incontrato per caso negli USA, non ha fatto solo alcune magnifiche immagini che valorizzano il libro, con il suo sapere professionale si è pure rivelato un aiuto prezioso nel gestire il materiale fotografico. Un grande grazie anche a lui come a Gianni Tavarini per la rilettura delle parti storiche, Mari e Giovanni Mascetti, Lorenzo Bonoli per la rilettura in generale, e a Geo4Map di Novara per la cura delle cartine. Infine ringrazio di cuore Giovanni Merlini, viaggiatore «incallito», per aver scritto parole d'introduzione così sentite e generose che non mancheranno di stimolare i lettori.

Sulla soglia...  
tra la vita e la vita





*Tramonto in Mongolia*

---

**Luis Sepulveda**

"Non conosco l'uomo che si ferma sulla riva del fiume, che respira a fondo e sorride riconoscendo i profumi che aleggiano nell'aria. Non lo conosco, ma so che quell'uomo è mio fratello.

(...)

Lo guardo dormire e mi sento felice di dividere con lui il sereno mistero che delimita lo spazio fra le tenere domande della vita e la definitiva risposta della morte."



HAIDA GWAII (SOLE REGINA CARLOTTA)

VANCOUVER

Kelowna

Port Angeles

Astoria

Portland

Crescent City

Crater Lake

Petaluma

SAN FRANCISCO

Yosemite

Las Vegas

LOS ANGELES

SAN DIEGO

ROCKY MOUNTAINS

Moab

Page

Flagstaff

Santa Fe

Memphis

New Orleans

OCEANO PACIFICO

Tropico del Cancro

PACIFICO

MESSICO

Golfo del Messico

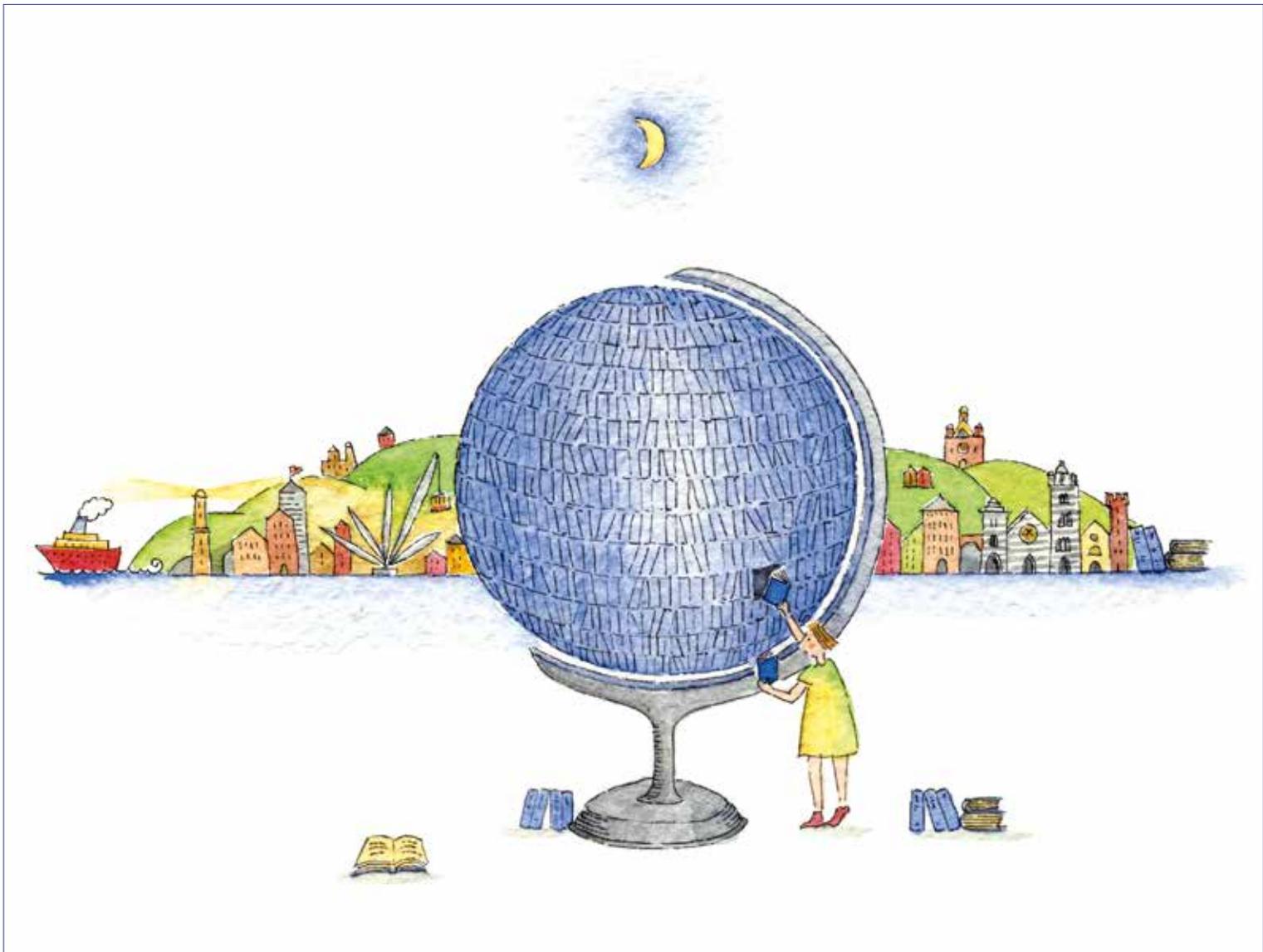
Tropico del Cancro

ISOLE REVILLAGIGEDO (Messico)



GUATEMALA





*Il mondo di Caterina (Andrea Musso)*

Dal Ticino all'Asia per le Vie della Seta, dal Canada alla Terra del Fuoco... Questo libro è un invito a viaggiare per conoscere ed apprezzare alcuni angoli di mondo che hanno affascinato l'autore nel suo peregrinare con la motocicletta. «Sguardi sul mondo» è dedicato a tutte le persone curiose e di spirito aperto che si emozionano di fronte alle meraviglie, quelle dietro l'angolo di casa come quelle lontane che si incontrano viaggiando: la gente, le piccole cose, i paesaggi incantevoli, i miracoli creati dalla civiltà umana.

*«Questo giro del mondo è anche un viaggio alla riscoperta dell'umanità e dei suoi indecifrabili meandri: un'accattivante ricognizione delle sue straordinarie capacità creative, scientifiche, politiche ed economiche. Ma anche un'impetosa metafora delle sue miserie e delle sue insanabili contraddizioni.»*

*Dalla prefazione di Giovanni Merlini*

ISBN 978-88-7967-413-3



9 788879 674133